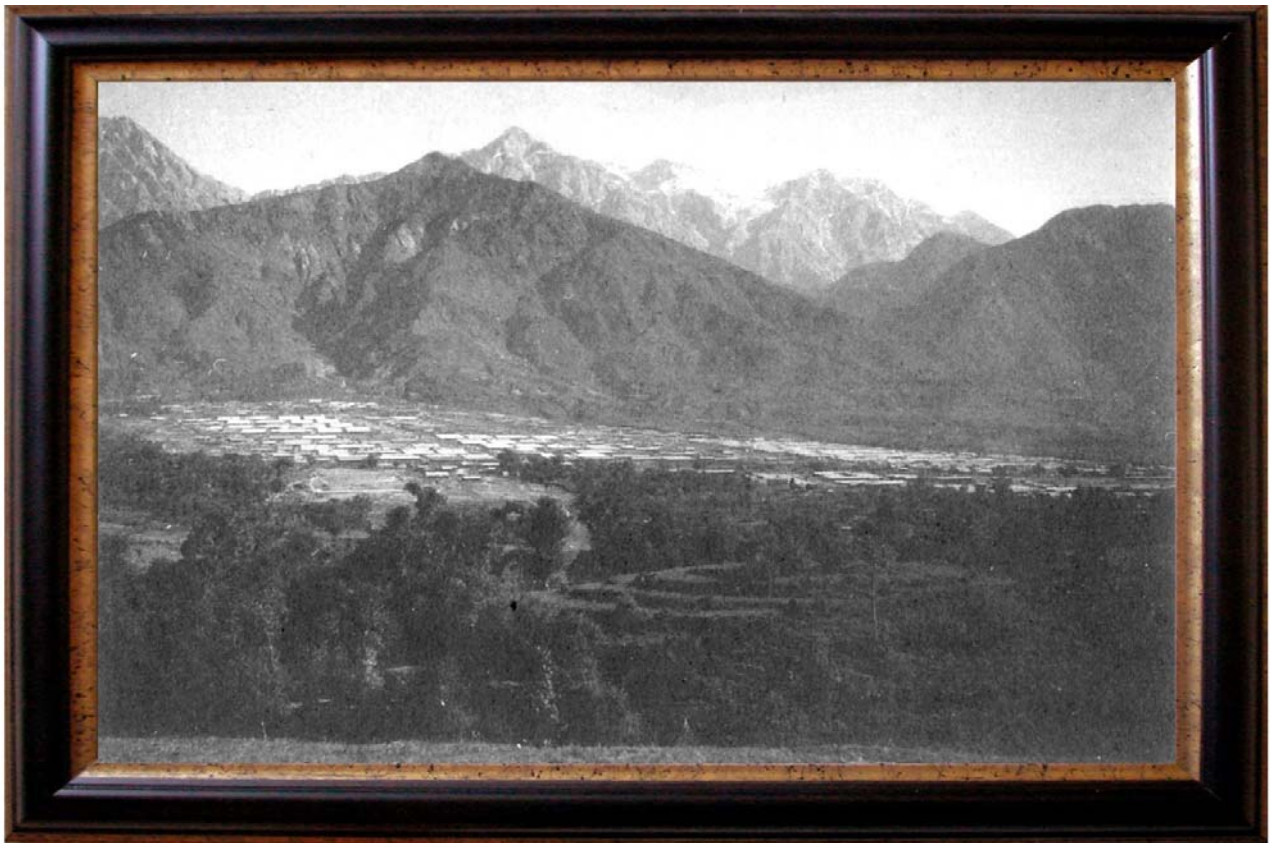


EDMONDO MAZZINGHI

LA MIA AVVENTURA



Prefazione

Questo racconto, che può anche definirsi “Diario di Guerra e di Prigionia”, si propone di documentare alcuni avvenimenti che si sono svolti in Africa e in Asia dal primo giorno di guerra (10 - 06 - 1940) al Luglio 1946.

È uno dei tanti racconti di questo tormentato periodo storico, completamente vissuto, senza immaginazioni fantasiose né critiche o deduzioni.

Spero che nonostante la brevità e la crudezza della narrazione, si riesca a sentire e a valutare il nostro tormento interno in quel tempo.

Il mio desiderio è uno solo: far meditare i nostri ragazzi a ché simili cose mai più si verificino !

Edmondo Mazzinghi - Dicembre 1967

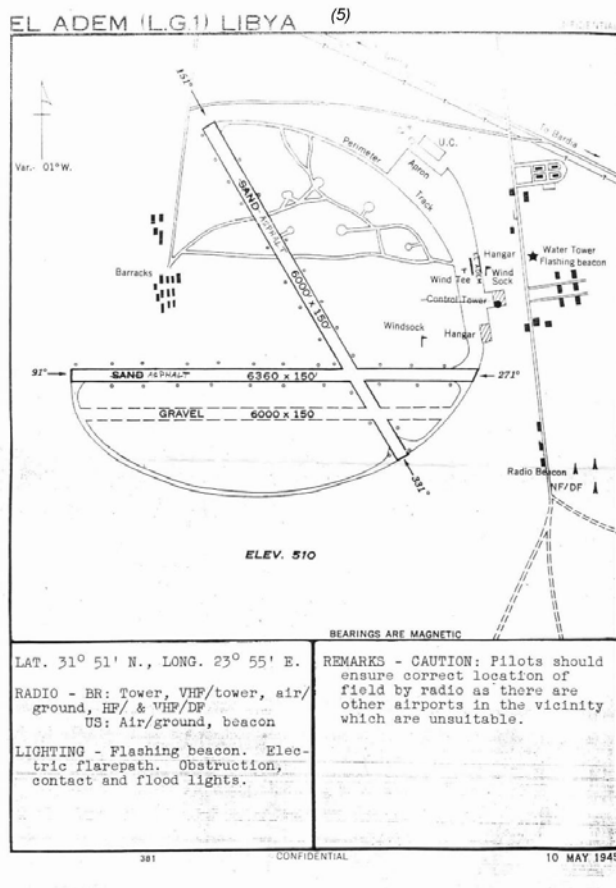


Indice

<i>Prefazione</i>	2
<i>El Adem</i>	6
<i>Il Ghibli</i>	12
<i>Bardia</i>	16
<i>Di scorta fra Bardia e Forte Capuzzo (Agosto 1940)</i>	23
<i>La prova del fuoco</i>	25
<i>Inizia l'offensiva</i>	27
<i>La sosta nel deserto</i>	29
<i>La ritirata</i>	32
<i>Continua la ritirata</i>	35
<i>Difesa a oltranza</i>	37
<i>La pattuglia O. C.</i>	38
<i>Muore il caporale Barriello</i>	40
<i>Tiro di sbarramento</i>	41
<i>Il 31 Dicembre 1940</i>	44
<i>Cavalieri di Bardia</i>	46
<i>Prigioniero</i>	48
<i>La Befana del 1941</i>	44
<i>Sollum</i>	46
<i>Alessandria d'Egitto</i>	48
<i>Jeneifa - Suez</i>	49
<i>Suez - Bombay</i>	51
<i>Deolali</i>	54
<i>Bangalore 1°</i>	55
<i>Credere - Obbedire - Combattere</i>	59
<i>Il morto intoccabile</i>	60
<i>Bangalore 2°</i>	62
<i>La tenda da cani</i>	63
<i>Da Bangalore a Yol</i>	64
<i>Il campo di Yol</i>	67
<i>La grande pioggia</i>	72
<i>Fine della grande pioggia</i>	74
<i>La passeggiata</i>	74
<i>Natale di Roma</i>	79
<i>Il colonnello Stevenson (Radio Londra)</i>	80
<i>Giuramento al Re per scritto</i>	81
<i>Muore Alessandro Sbrana. Liberazione di Pomarance</i>	82
<i>Rupie a casa. Muore mamma</i>	82
<i>I separé. L'impiccato di Yol</i>	83

<i>Partenza da Yol</i>	86
<i>Il tramonto sul Narbada</i>	87
<i>Partenza da Bombay</i>	88
<i>Pascà ! tira a campà !</i>	89
<i>Da Porto Said a Campiglia</i>	90

El Adem



(immagine 1) (mappa dell'aeroporto di El Adem - 1945)



(immagine 2) (El Adem - 1940)



(immagine 3) (El Adem - 1964)



(immagine 4) (El Adem - 1940)



Gli Ufficiali del 45° Artiglieria

Gli Ufficiali del 45° Artiglieria



A Bardia, osservando il confine con l'Egitto. Siamo nell'Uadi Garridia. Si notano le pietre e la sabbia del deserto marmarico. (Agosto 1940).



Postazione provvisoria per scorta autocolonna sulla strada tra Bardia e Forte Capuzzo. Mazzinghi Edmondo, in sahariana biancastra, stinta e un cannone anticarro. A destra, sotto un telo, cassette di munizioni (Agosto 1940)



Autocarro per trasporto obici da 100/17 (16 - 09 - 1940)

L'alba del 10 Giugno 1940 mi trova accampato nella piana desertica di El Adem. E' una vasta zona cosparsa di cespugli che sembrano secchi, distanti tra loro circa dieci metri e dell'altezza massima di quaranta centimetri che spuntano tra pietre e sabbia.

Ho dormito, o meglio ho cercato di dormire, poiché la notizia della dichiarazione di guerra ricevuta per radio, non mi ha messo di buon umore. Mi alzo dal giaciglio di paglia adattato alla meglio nel cassone del camion Fiat e scendo a terra. Mi sciacquo appena la faccia perché acqua ce n'è poca; saluto il maggiore Cittadini Pasquale e mi metto ad osservare il nostro gruppo: i dodici pezzi, obici da 100/17 Skoda, preda bellica della guerra '15 / '18 sono in posizione rivolti verso oriente, verso il confine egiziano. (immag 5 - 6)

El Adem, come ho detto, è una località desertica a circa dieci chilometri a sud di Tobruk, piccolo porto mediterraneo non visibile da qui perché rimane sotto il ciglione del Gebel.

A due chilometri a nord ovest della nostra posizione vediamo i capannoni e gli hangar dell'aeroporto omonimo, il più vicino al confine con l'Egitto. Ci siamo appena resi conto di essere al primo giorno di guerra, quando sentiamo provenire in direzione del confine egiziano un rombo di aerei che poi vediamo dirigersi sopra di noi. Saranno le ore sei. Osservo con il binocolo e scorgo sotto le loro ali il distintivo: cerchi concentrici.

- Sono inglesi ! - dico al maggiore che pure lui osserva col binocolo.

- No, sono i nostri - mi risponde con convinzione.

Saranno a quota mille metri e ritengo opportuno sdraiarmi per terra, ripetendo al maggiore:

- Sono inglesi - **(immag 7 ÷ 9)**

Dopo pochi attimi, giunti che sono sopra l'aeroporto, vediamo grosse nuvole di fumo e polvere che si sollevano dal campo d'aviazione e contemporaneamente sentiamo forti esplosioni. Hanno bombardato con notevole quantità di bombe i capannoni e il campo. **(immag 10 ÷ 13)**

- Ha visto signor maggiore ? erano nostri ? li ho riconosciuti perché ricordo da alcune riviste che i nostri aerei hanno i fasci sotto le ali e la croce al timone -

Ma il maggiore Cittadini, napoletano, ancora non è convinto. Ha presente l'altra guerra, la '15 / '18 e si ricorda il distintivo con i cerchi che avevano i nostri aerei e quelli alleati.

Questo bombardamento nel primo giorno di guerra ci ha sbalorditi, ci ha colti di sorpresa. Mai pensavamo che nelle primissime ore di guerra potessero fare questa azione, che, come ci viene raccontato da alcuni soldati, ha distrutto tutti gli aerei e i capannoni dell'aeroporto, uccidendo non pochi militari e avieri.

Questo fatto mi ha messo in allarme. E se gli aerei ritornano ? Il nostro gruppo composto da obici, LanciaRo, auto Fiat Balilla e altro non può essere passato inosservato a chi guardava dall'alto perché spicca il colore verde scuro sulla sabbia giallastra del deserto; anche le nostre tende, con una mimetizzazione adatta alla campagna italiana, sono ben visibili fra la sabbia frammista a terra della zona in cui siamo accampati. Il maggiore dà l'ordine di diradare tutto: obici, camion, tende.

Tra ciascuna batteria vi deve essere almeno la distanza di trecento metri. Faccio presente la necessità di predisporre buche, sul tipo di piccole trincee, per andarvi

dentro in caso di bombardamento diretto a noi. Qualcuno sorride, come se io avessi paura. In effetti un po' ce l'ho, ma ritengo inutile il loro coraggio.

Chiamo l'attendente Tardio Paolo, pugliese, e gli dico di prendere piccone e pala e di iniziare subito a fare una buca per noi due. Il tenente Bellissima sfolta, ma io non conosco storie. **(immag 14 ÷ 16)**

Tardio probabilmente la pensa come me, infatti esegue prontamente i miei ordini e si dà con lena a scavare una buca per due, prevedendo nella migliore delle ipotesi, un riparo sicuro contro le schegge e dal sorrisetto con cui accompagna i suoi movimenti credo che in cuor suo pensi già al tuffo.

E' iniziato l'orgasmo. Il pericolo, da ora, è continuo di giorno e di notte, ma durante la notte sarà ben difficile che veniamo disturbati perché non è permesso tenere acceso alcun lume se non dentro alle tende o nei camion. Si giunge alla sera del primo giorno di guerra e null'altro è accaduto.

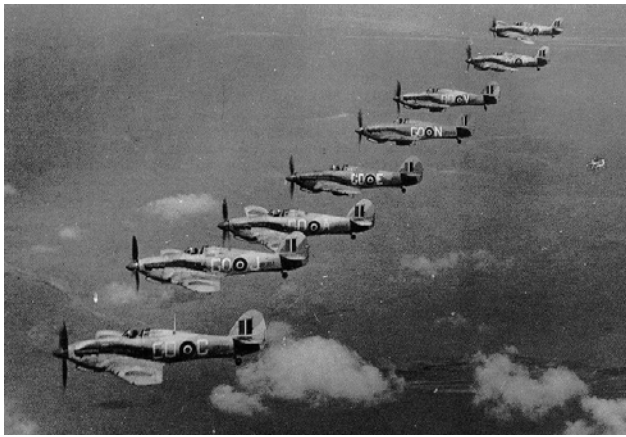
La buca è lì pronta mentre un leggero venticello caldo, proveniente dall'interno, da sud, premonitore del ghibli, comincia a molestarci. E' buio e ci proviamo a cenare dentro la tenda adibita a mensa; alla luce di due lampade da tempesta facciamo la prima cena di guerra. E' tra noi la preoccupazione per il futuro; poche chiacchiere, e poi a dormire sulla paglia nel cassone del camion e senza spogliarci.



(immagine 5) S.T. Mazzinghi E, S.T. Giangrieco (con una granata) e l'obice Skoda 100/17, preda bellica del '15 - '18 (09 - 06 - 1940)



(immagine 6) (La dislocazione delle tre batterie)



(immagine 7)



(immagine 8)



(immagine 9)



El Adem (Africa Settentrionale Italiana)-1940-CR42 della 96a Sq. Si possono distinguere chiaramente i distintivi in auge al IX° gruppo tra il 1940 e 1941 la "gamba di ferro" (sulla deriva) e il "cavallino bianco" (sulla fusoliera)

(immagine 10)



(immagine 11)



(immagine 12)



(immagine 13)



(immagine 14) Dopo il bombardamento dell'aeroporto di El Adem, S.T. Mazzinghi E, Ten Pugliesi, S.T. Mauro e due attendenti, fra cui Tardio Paolo. Si ode in lontananza il rombo di aerei; la "buca" sta per essere ultimata. (10 - 06 - 1940)



(immagine 15) S.T. Mazzinghi Edmondo e Tardio Paolo (attendente) (10 - 06 - 1940)



(immagine 16) S.T. Mazzinghi Edmondo, S.T. medico Iannuzzi, Magg Cittadini, Ten Menichini, S.T. Torracca. Dietro la tenda dell'infermeria; nello sfondo la piana di El Adem con i cespugli, sabbia e pietre. (05 - 06 - 1940)

Il Ghibli



(immagine 17)

È questo il vento del deserto che trasporta con sé sabbia finissima ed ora in guerra ci rende ancor più tristi. Il suo calore e velocità aumentano man mano che il giorno trascorre. La sabbia si appiccica alle guance umide di sudore, entra dappertutto; in ciò che mangiamo e nei bicchieri dove beviamo. La bottiglia sahariana che ci siamo fatta, un fiasco rivestito con ovatta, stracci bagnati e lasciata al sole ci permette di bere acqua fresca.

In cielo le nuvole non ci sono ma del sole possiamo vedere soltanto il suo disco, essendo tutta l'aria piena di sabbia finissima che il ghibli trasporta. Ci mettiamo un fazzoletto sopra il naso e la bocca, come fanno gli arabi, per meglio respirare. Questo benedetto vento continuerà a soffiare almeno tre giorni e ci renderà irascibili pur sapendo che, finché soffierà saremo nascosti a eventuali attacchi dall'aria e da terra.

Reparti inglesi motocarrati e blindati, provenienti dall'interno del deserto, da Sidi el Azeis, hanno raggiunto il margine esterno della piazzaforte di Bardia. Siamo anche a conoscenza che ieri, 16 Giugno, mezzi corazzati inglesi hanno costretto nostri reparti a ripiegare presso Bardia e pare abbiano catturato od ucciso un nostro colonnello.

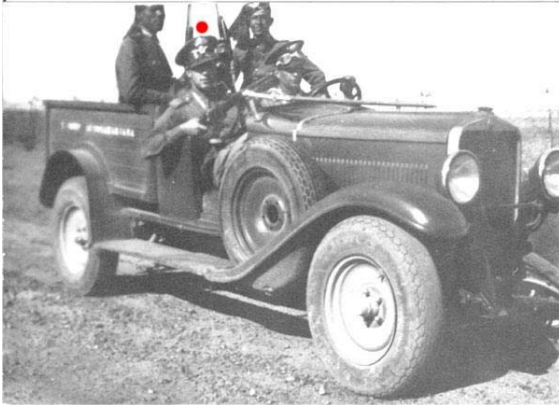
Queste notizie di infiltrazioni di mezzi corazzati nemici in territorio libico, che certamente provengono dall'Egitto, ci pone in allarme. Il nostro gruppo, costituito da obici e da qualche mitragliatrice Schwarzl non potrà far fronte a simili mezzi. L'unica speranza è che non ci attacchino. Nei giorni che seguono la nostra tensione non diminuisce, sentiamo la precarietà della nostra situazione e si fa sempre più vivo quel senso di insicurezza dovuto all'incognito futuro che ci aspetta. Ci sembra di sfiorare in continuazione la morte, di salvarci per un caso fortuito; l'avvenimento che segue ne è la prova.

Nel pomeriggio del 27 Giugno, sono andato a Tobruk usufruendo di un camion che vi si recava a prelevare viveri. Ho colto questa occasione per far visita al mio compaesano Ideale Baldini, carabiniere, che si trova in quel caposaldo (*immagini 18 - 19*). Siamo stati insieme circa un'ora e ho potuto osservare la località, con il suo piccolo porto nella baia dove insieme ad altre navi è ancorata la corazzata San Giorgio che è utilizzata come difesa contraerea (*immagini 20 - 21*). Vi sono molti soldati, sia per la difesa della piazzaforte, che di passaggio per recarsi al Porto Bardia.

Con Baldini ho sorseggiato una bibita e ci siamo salutati augurandoci buona fortuna. Dopo due giorni e precisamente la mattina del 29 Giugno, da un tenente che giungeva da Tobruk, siamo venuti a conoscenza che ieri pomeriggio all'incirca alle ore 17,30 è successo un tragico avvenimento. Verso le 17 c'è stato un bombardamento aereo inglese e dopo alcuni minuti sono comparsi altri due aerei, uno dei quali è stato abbattuto dalla contraerea della San Giorgio. Era un nostro bombardiere S79 che è precipitato ed esploso in aria.

Si è saputo dopo che a bordo vi era il Maresciallo Italo Balbo ed altri alti ufficiali. Sono tutti morti. Si dice che l'errore sia stato dovuto al fatto che è vietato sorvolare il cielo di Tobruk e che la presenza di altri aerei, poco dopo il bombardamento, abbia fatto supporre che si trattasse ancora di aerei inglesi che ritornavano a bombardare, come altre volte era avvenuto. Questa perdita porterà non poco scompiglio nell'alto comando.

(immagini 22 ÷ 24)



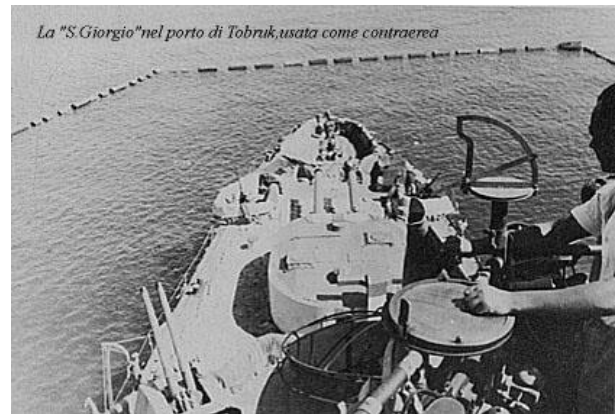
(immagine 18)



(immagine 19)



(immagine 20) <http://www.marina.difesa.it/storia/Almanacco/Parte04/Navi0417.htm>



(immagine 21)



(immagine 22) (SLAI Marchetti S79)



(immagine 23) (Resti dell'aereo di Balbo)



(immagine 24) (Funerali di Balbo)

Bardia

(2 Luglio 1940)

Corre voce che il generale Rodolfo Graziani (*immag 25*) debba subentrare al defunto Italo Balbo nel comando delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale e che fra alcuni giorni dovremo sferrare l'offensiva verso l'Egitto. Nel tardo pomeriggio viene l'ordine di predisporci alla marcia di avvicinamento per raggiungere il confine con l'Egitto. In lunga autocolonna giungiamo a Bardia.

Il nostro reggimento al completo, circa tremila uomini, è il 45° Artiglieria della Divisione Cirene che, partito da El Adem, ha potuto raggiungere questa piccola località sulla costa del Mediterraneo percorrendo indisturbato la lunga strada asfaltata, che qui alla piazzaforte omonima piega verso sud e raggiunge Forte Capuzzo, da cui si diparte la pista per Sidi Omar e l'oasi di Giarabub (*immag 26 - 27*).

La piazzaforte di Bardia si estende su un vasto territorio a forma di settore circolare. Al centro è Porto Bardia, sui lati la costa e lungo l'arco di cerchio è piantato un robusto reticolato. Entro questo territorio, un pianoro a circa sessanta metri sul mare, sono sparsi qua e là piccoli ricoveri sotterranei in cemento armato e depositi di munizioni. Ci viene detto che al di fuori del reticolato, in zone prestabilite, sono state sotterrate mine anticarro. Nei due punti in cui il reticolato s'incontra con la strada asfaltata, ci sono i cosiddetti sbarramenti, realizzati con grosse longherine di ferro che poggiano su blocchi di calcestruzzo costruiti ai lati della strada stessa. Lo sbarramento esistente tra Bardia e Forte Capuzzo è denominato Sbarramento Ponticelli. Il nostro reggimento prende posizione al centro e perpendicolarmente al lato orientale del settore, con fronte rivolto al confine con l'Egitto costituito da un reticolato, il reticolato Graziani.

Fra noi di artiglieria e la fanteria, formata dai reggimenti 157° e 158°, anch'essi della Divisione Cirene, vi sono circa quattro chilometri di distanza. Il mio gruppo di artiglieria, che è il 1°, si trova sull'estremo limite sinistra dello schieramento, vicino alla costa. I pochi ricoveri sotterranei in cemento armato, uno per batteria, sono costituiti da una stanza quadrata di circa metri 4,00 x 4,00 a cui si accede con una piccola e ripida scaletta di quindici gradini.

A destra della nostra Divisione, fino allo sbarramento Ponticelli, è schierata la Divisione Marmarica. Da questo sbarramento all'altro fino alla costa ad ovest di Bardia, corre voce siano la Divisione Catanzaro e le due Divisioni di camice nere 28 Ottobre e 3 Gennaio. (*immag 28 ÷ 35*)

Mentre gli artiglieri mettono in postazione i dodici pezzi delle nostre tre batterie, altri costruiscono l'osservatorio di gruppo dove mi piazza con il goniometro, tavole di tiro e telefono da campo col caporale telefonista Barriello per il collegamento con le batterie.

Questo osservatorio è costituito da un muro di pietra a secco, dello spessore di circa un metro, alto 1,60, di forma planimetrica circolare, diametro interno di tre metri. E' coperto con teli da tenda che sporchiamo con nafta e sabbia per mimetizzarci. In aderenza e dalla parte opposta al fronte c'è un altro muretto con andamento circolare e con proprio varco. Il goniometro con il treppiede è posto sopra il muro **(immag 36 ÷ 37)**. Vengono costruiti i gabinetti igienici con muri a secco a forma di ferro di cavallo e una buca al di dentro. Dormirò ora dentro l'osservatorio, su due tavole di legno, come al solito vestito e avvolto in due coperte. Anche il telefonista sta e dorme qui dentro con me. Sul far della sera tutti siamo ai nostri posti. Ci troviamo quindi a circa otto chilometri, in linea d'aria, dal confine con l'Egitto e col binocolo vedo il piccolo centro di Sollum in territorio egiziano.

Trascorsi due giorni dal nostro arrivo a Bardia, il generale Berti riunisce tutti gli ufficiali del Reggimento e descrive la nostra forza.

- ... Dovranno arrivare rinforzi di carri armati e autoblindo... in ogni modo abbiamo molte baionette e possiamo stare sicuri... -

Queste notizie non ci rassicurano affatto, anzi sarebbe stato meglio non averle conosciute. I mesi di Luglio e Agosto li trascorreremo nella piazzaforte di Bardia.

Il generale del XXI Corpo d'Armata Dalmazzo è stato sostituito perché, si dice, non intendeva avanzare in territorio egiziano conoscendo il nostro scarso equipaggiamento e le difficoltà a cui saremmo andati incontro a causa dei servizi logistici ed altro. Ha preso il suo posto il generale Bergonzoli detto "barba elettrica" e una bella mattina estiva, all'alba, ci troviamo sotto il tiro di grossi calibri di navi da guerra inglesi, che essendo vicine alla costa, danno la possibilità di vedere le bordate dirette su di noi.

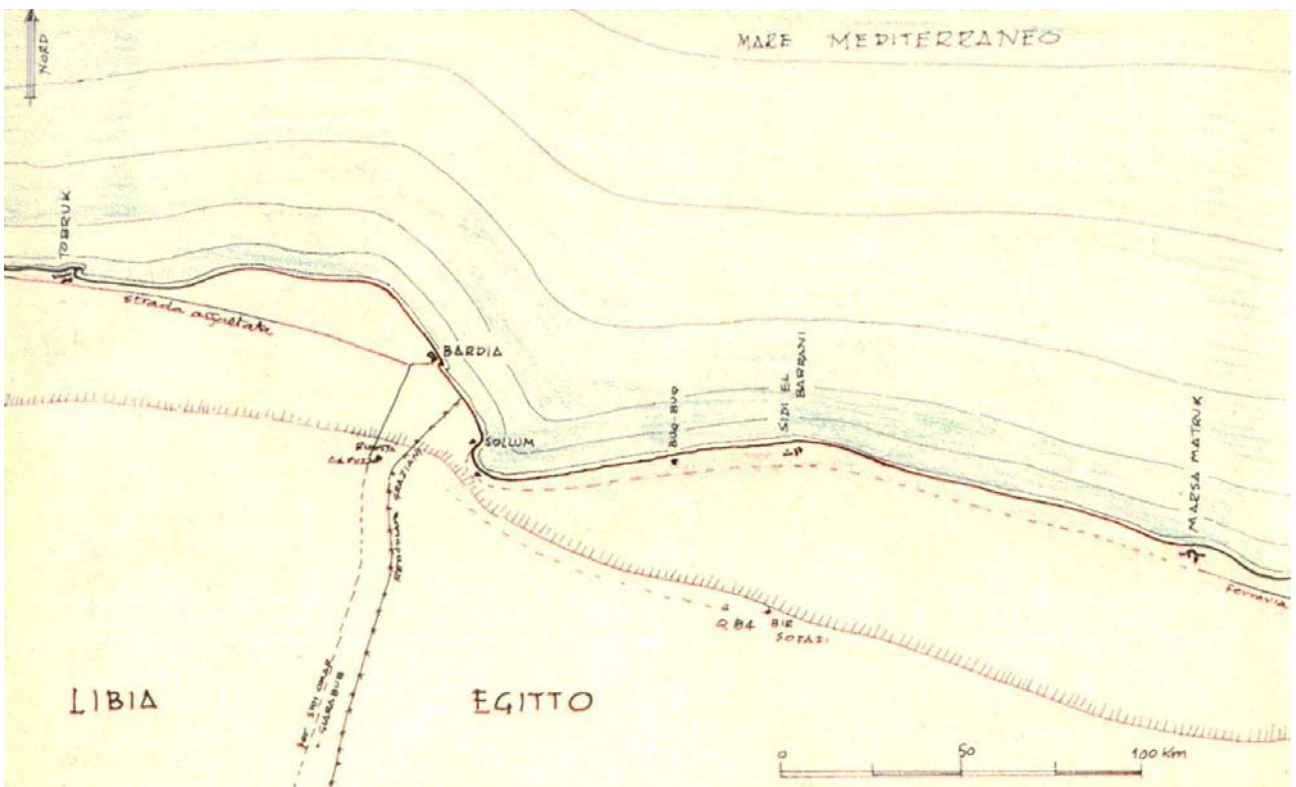
(immag 38 ÷ 41)

Le detonazioni hanno un effetto demoralizzante. Sembra che siano un monitore, un cacciatorpediniere e un incrociatore, ma per nostra fortuna il fuoco dura soltanto cinque minuti e non è diretto alle nostre postazioni. Poche sono le granate che esplodono perché non trovano un sufficiente angolo d'impatto; sfiorano la piana apparendo e scomparendo nella sabbia come piccoli maiali. Ciò è dovuto al fatto che questi proiettili hanno una traiettoria molto tesa.

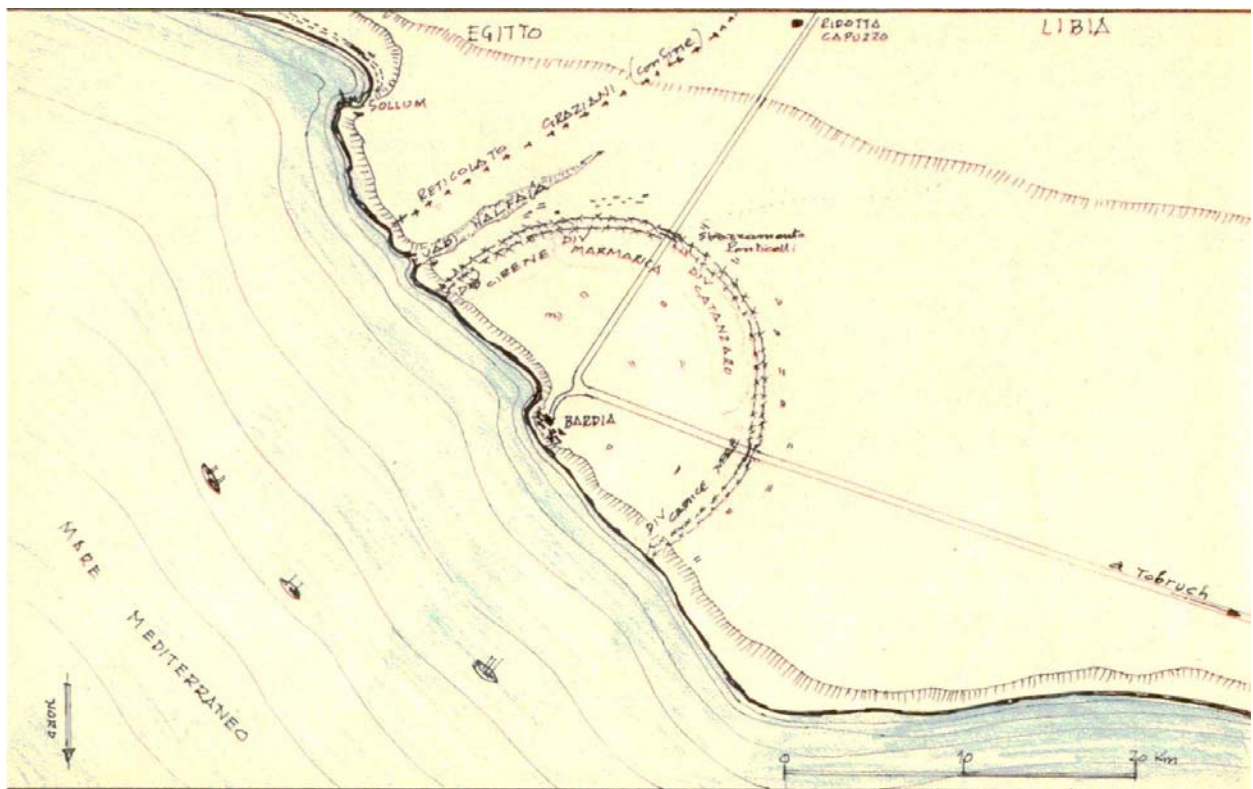


Il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani Comandante Superiore Forze Armate A.S. (4)

(immagine 25)



(immagine 26) Il confine LIBIA - EGITTO, Bardia e il "Reticolato Graziani"



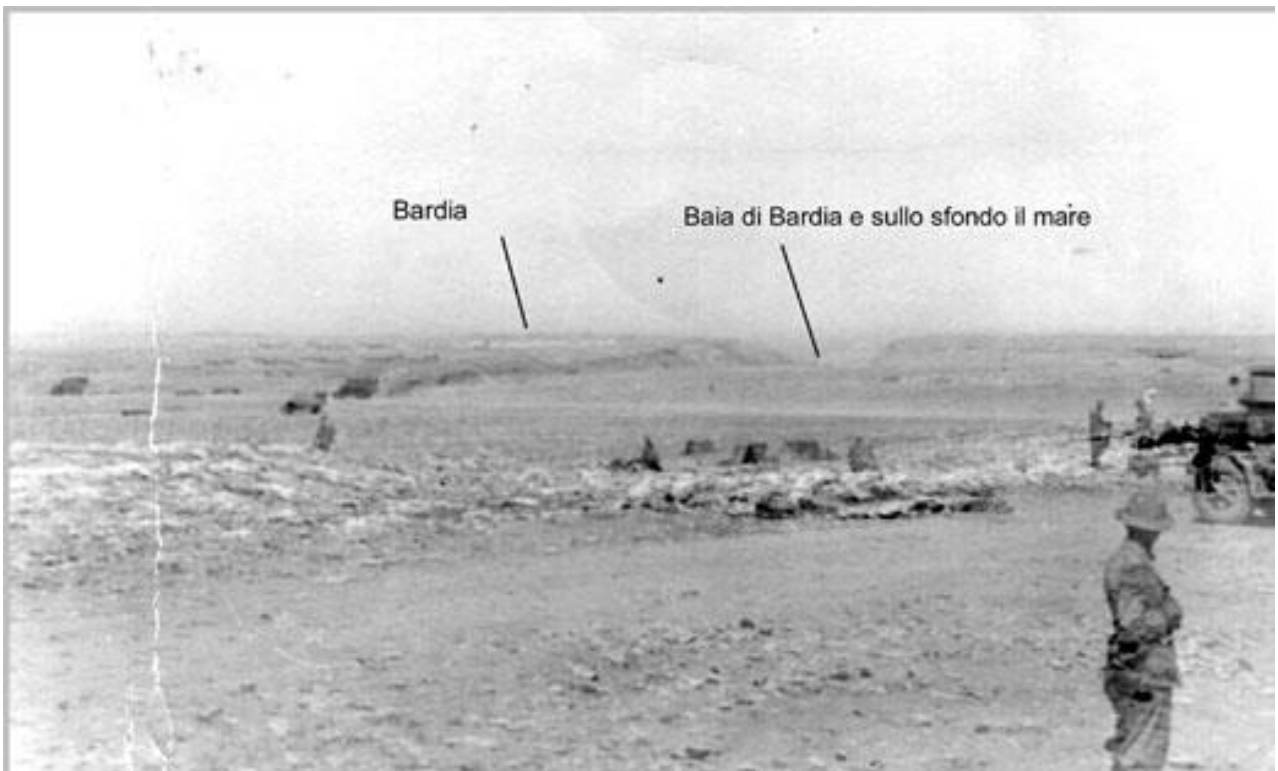
(immagine 27) Dislocazione delle forze attorno a Bardia



grotte e ricoveri sotterranei



Sbarramento Ponticelli



(immagine 28)

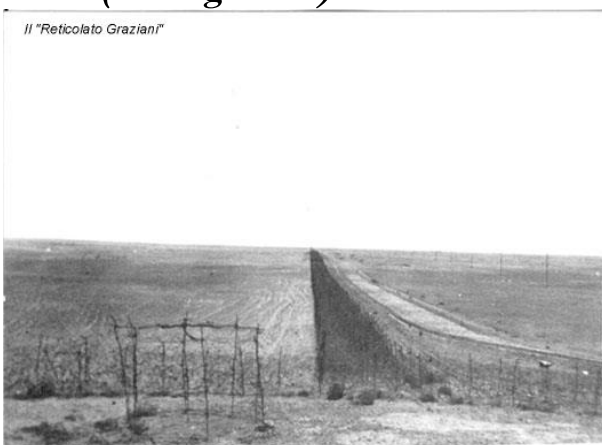


(immagine 29)



Veduta aerea di Porto Bardia, presso il confine egiziano (3)

(immagine 30)



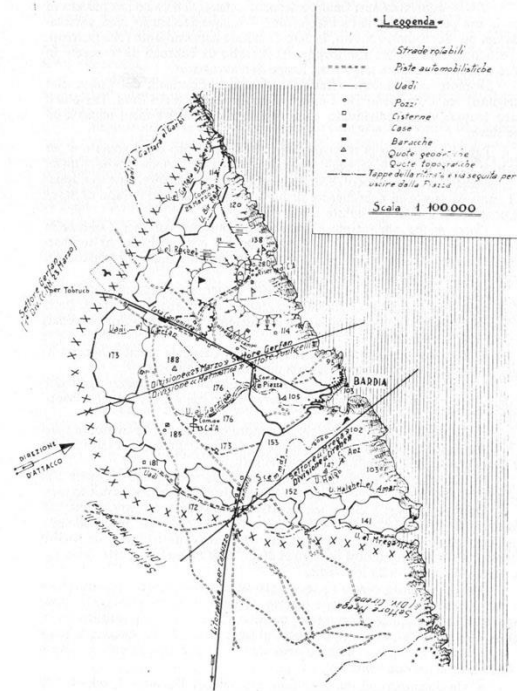
(immagine 31)



(immagine 32)

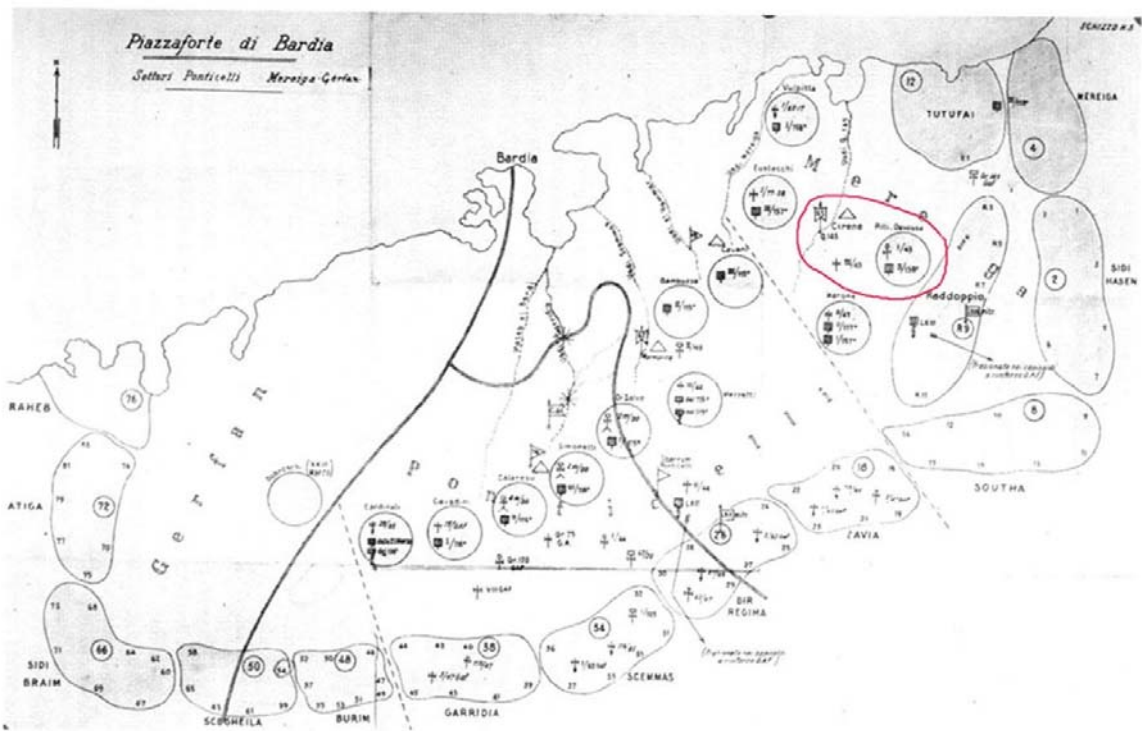


(immagine 33)



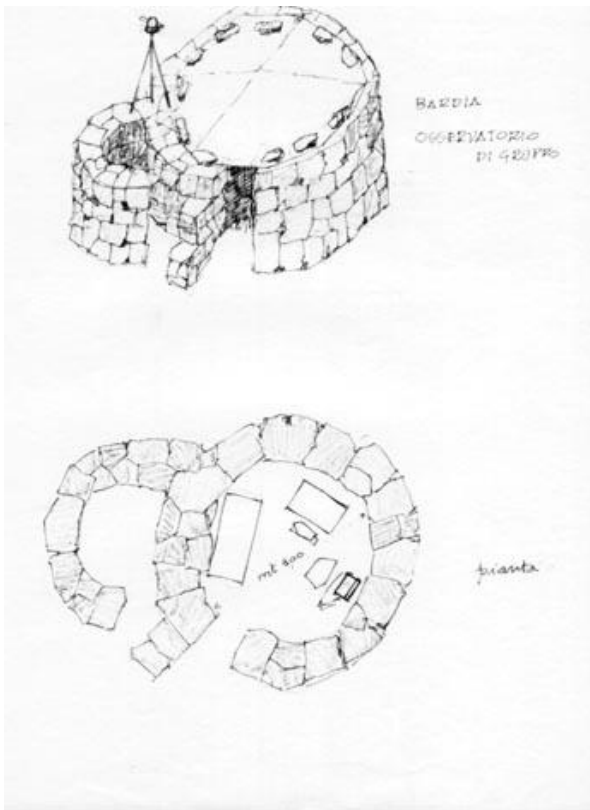
Pianta della Piazzaforte di Bardia e delle difese (3)

(immagine 34)



Settori e sottosectori della Piazzaforte (3)

(immagine 35)



(immagine 36)



(immagine 37) All'osservatorio durante la sosta in Egitto. Si osserva il nostro settore, verso Sud, con alle spalle, lontano, il Mediterraneo. (09 - 11 - 1940)



Il Generale Mario Berti comandante della 10ª armata.

(gen Berti)



Il Gen.le Annibale Bergonzoli medaglia d'Oro (3)

(gen Bergonzoli - "Barba elettrica")

(immagine 38)



(immagine 39)



(immagine 40)



(immagine 41)

Di scorta fra Bardia e Forte Capuzzo (Agosto 1940)

Alla Ridotta o Forte Capuzzo (*foto 42 - 43*), distante sei chilometri dalla piazzaforte di Bardia, esiste un nostro presidio isolato nel deserto, non so di quale entità, che viene di frequente attaccato da autoblindo inglesi e impegnato in combattimenti. Ogni due giorni quel caposaldo viene raggiunto da nostri automezzi per il rifornimento di viveri e munizioni.

Nei mesi di Luglio e Agosto si alternano combattimenti intorno a questo forte e le autocolonne che lo raggiungono da Bardia sono disturbate dalle autoblindo inglesi. (*foto 44*)

Durante i primi rifornimenti queste colonne erano fiancheggiate da bersaglieri motociclisti (*foto 45*), ma poi si rendono necessari interventi di artiglieria; inizia così la scorta e per alcuni giorni, a turno, sono impegnate anche le nostre batterie. Anch'io per quattro volte debbo aggregarmi alla terza batteria, comandata dal tenente Menichini. Con i LanciaRo (*foto 46 - 47*), che rimorchiano i pezzi da 100/17, raggiungiamo lo sbarramento Ponticelli e, percorrendo la strada asfaltata per forte Capuzzo, prendiamo posizione a metà strada allontanandoci da questa, mezzo chilometro ad est. Le solite tre autoblindo inglesi sono subito vedute in lontananza verso ovest.

Con i binocoli vediamo che ci vengono incontro e prontamente spariamo le nostre granate modello 32 con alzo massimo e carica massima, perché sono a circa nove chilometri di distanza. Ai primi colpi che cadono vicino a loro, esse deviano e si nascondono dietro a delle dune. I rifornimenti per Capuzzo passano così indisturbati e dopo tre ore rientriamo nella piazzaforte.

Trascorsi alcuni giorni veniamo a sapere che la solita autocolonna che porta i rifornimenti a forte Capuzzo è stata attaccata da una batteria inglese e mitragliata da autoblindo; ci sono stati alcuni morti e feriti. Sono quelle puntate che fanno gli inglesi con i loro mezzi veloci e leggeri contro le nostre forze isolate, dando l'impressione di essere in molti. In verità, noi siamo in molti e loro in pochi ma ben attrezzati. Questa guerra nel deserto è come se si svolgesse in mare aperto.



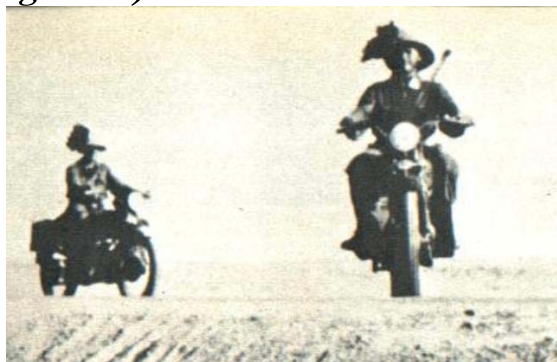
(immagine 42)



(immagine 43)



(immagine 44)



(immagine 45)



(immagine 46)



(immagine 47)

La prova del fuoco

Una mattina ci viene comunicato che nel pomeriggio dovremo fare un'azione. Due batterie del nostro gruppo dovranno uscire dalla piazzaforte. Non se ne conosce il motivo, ma certamente sarà un'azione pericolosa; pare, infatti, che sia stata avvistata una batteria mobile inglese, che disturba il transito dei rifornimenti che da Bardia si svolge verso Forte Capuzzo. Alle tre del pomeriggio viene l'ordine di formare l'autocolonna.

I chiassosi LanciaRo si mettono in moto con i pezzi a traino; salgo su un LanciaRo con i telefonisti e in autocolonna ci portiamo allo sbarramento Ponticelli, che oltrepassiamo avviandoci sulla strada asfaltata per forte Capuzzo. Percorso un chilometro, usciamo fuori strada ed entriamo nel deserto, fermandoci poco dopo, in posizione defilata rispetto al nemico, cioè in posizione nascosta da una leggera collinetta.

Contemporaneamente, una colonna di circa dieci camions, alla distanza fra di loro di cinquanta metri, percorre la strada per forte Capuzzo.

Si dice che questa colonna ha lo scopo di fare da "civetta", cioè è destinata a ricevere i colpi dell'artiglieria nemica, mentre una nostra pattuglia, con il maggiore e il colonnello, si porta, a piedi, su di un'altura per vedere, se è possibile, la batteria nemica. Non appena la colonna civetta corre sulla strada e si trova a un chilometro distante da noi, comincia a ricevere i primi colpi d'artiglieria. E' giunto il momento in cui la nostra colonna con gli otto pezzi deve prendere posizione salendo il leggero declivio, fino sul punto più alto. Non comprendo questa manovra, perché ci porrà in vista del nemico.

Infatti, giunti sull'altura, scorgo in lontananza, all'orizzonte a circa tre chilometri, tre piccoli punti scuri: sono tre autoblindo, che certamente ci vedranno e trasmetteranno per radio i dati di tiro alla batteria inglese, sempre nascosta, per dirigere il fuoco su di noi. Con estrema velocità, i nostri LanciaRo vengono liberati dei pezzi e scaricati di alcune granate, ritornando subito in posizione defilata, ma gli obici sono, come noi, in bella vista per il nemico.

Non appena piazzati i pezzi, vengono dirette alcune granate verso le autoblindo che, raggiunte, subito si allontanano lasciando dietro di loro una colonna di polvere. Mi trovo vicino ai pezzi col comandante Bellissima della 2^a batteria e tenente Menichini della 3^a; l'osservatorio predisposto dal colonnello è distante da noi duecento metri ad est. Siamo da alcuni istanti pronti in batteria, cioè disposti a far funzionare i nostri pezzi, quando si sente partire una salva di sei colpi e nello stesso istante udiamo sibili e scoppi a cento metri dietro di noi

- Tiro lungo -

Non sappiamo dove sparare, non vediamo nulla, anche dall'osservatorio ci comunicano che non vedono nulla: siamo così destinati a ricevere colpi.

L'autocolonna civetta frattanto non riceve più le granate, perché ora sono dirette a noi. Sentiamo un rombo di aereo che, proveniente da Sollum, si dirige sopra la nostra posizione. E' un apparecchio inglese, da osservazione e collegamento che certamente darà i dati di tiro alla batteria nemica, rendendo più difficile la nostra situazione. Il terreno dove ci troviamo è il solito, anzi non c'è neppure un cespuglio che ci nasconda, dobbiamo stare distesi in terra nella posizione più appiattita possibile per occultarci alla vista dei telemetri delle autoblindo. E' inutile collegarci col telefono alle batterie, data la vicinanza nostra dai pezzi, è sufficiente un megafono.

Metto la testa fra un rotolo di filo telefonico e la cassetta dei telefono per ripararmi, per quanto possibile, da eventuali schegge; si ode un'altra salva di sei colpi e il subitaneo arrivo delle granate, che scoppiano, questa volta, davanti a noi a circa sessanta metri.

- Ecco, la forcella è fatta - dice il tenente Bellissima.

E noi ancora non sappiamo dove sparare. E' tremendo per l'artigliere ricevere colpi senza conoscere dove poter rispondere. Dall'osservatorio del colonnello non riescono a vedere nulla e noi, con l'aereo che vola e gira sopra a grande altezza e non viene colpito dalla contraerea di Bardia e i telemetri delle autoblindo che certamente ci vedono, siamo in una posizione terribile.

Giunge un'altra salva, questa volta vicina. Sibili di schegge, qualche ferito, vengono i portafiniti con la barella e poi silenzio di tomba, solo un leggero venticello del deserto, premonitore del ghibli.

Passa un po' di tempo e poi, mentre si sentono i colpi di partenza, giungono altre granate che cadono fra i nostri pezzi. Qualche lamento di artigliere, ritorno dei portafiniti e poi silenzio. Siamo in una forte prostrazione morale e pensiamo che sia la volta buona. Chi riuscirà a tornare a casa? Inspiegabilmente non arrivano altre granate, eppure siamo stati centrati: se insistono, qua ci fanno fuori tutti. Giungono ancora a distanza di tempo altre due salve che per fortuna non provocano danni.

- Che ci stiamo a fare qui? - Cominciamo a domandarci

- A ricevere colpi? -

Mentre parliamo così, sento un qualcosa di appuntito che scorre sui miei pantaloni, diciamo sopra la natica destra. Mi volto e vedo il tenente Bellissima che mette una matita nel suo taschino: deve avere scritto qualcosa sui miei pantaloni della sahariana. (La sera rientrati in piazzaforte saprò che ha scritto: "Viva l'Italia").

Dall'osservatorio frattanto comunicano che dobbiamo attendere l'imbrunire in modo da vedere le vampe dei pezzi nemici e quindi prendere la loro direzione e stimare la

distanza. Infatti ecco ancora una salva di cinque colpi che ci raggiungono vicinissimo davanti e dietro; per fortuna c'è un solo ferito.

Ecco che mentre sono al telefono, con la testa stretta fra il rotolo e la cassetta telefonica, sento il maggiore che dice:

- Pronto ? Si è vista la vampa -

e poi:

- Direzione 72, alzo 30, sito zero, carica seconda per tiri uno, fuoco ! -

Ripeto con quanta voce ho col megafono questi dati alle batterie e dopo un istante, otto nostre granate volano verso sud, nell'interno del deserto a circa cinque chilometri. Si vedono le esplosioni. Poco dopo altra telefonata:

- Con gli stessi dati colpi quattro ! Fuoco ! -

Gli artiglieri sembrano impazziti; con una velocità indescrivibile partono altre trentadue granate. Nella zona, dove certamente era la batteria nemica, si alzano colonne di polvere e vampe; sopravviene quindi un gran silenzio. Trascorrono alcuni minuti ed ecco un'altra telefonata:

- Rientrare ! -

Di gran corsa arrivano i LanciaRo, si riagganciano i pezzi, si carica quel che abbiamo e via verso la piazzaforte. Non comprendiamo questo improvviso ordine di rientro. Nella tarda sera, giunti nella nostra posizione, veniamo a sapere che, tramite un codice segreto trovato in una autoblindo catturata agli inglesi alcuni giorni prima, era stata intercettata una comunicazione radio di questo tenore:

- Siamo sotto il fuoco di grossi calibri, ci ritiriamo -

Ecco il perché del silenzio sopravvenuto e della fine del tiro nemico di controbatteria. È stata questa in effetti la prova del fuoco: ci è andata bene.

Inizia l'offensiva

(13 Settembre 1940) E' mattino e ancora buio, quando siamo svegliati per metterci in movimento. Dobbiamo uscire fuori Bardia, o meglio fuori della cosiddetta piazzaforte di Bardia. Dalla posizione che occupiamo da circa due mesi, ci dirigiamo in colonna allo sbarramento Ponticelli e da qui, lungo la strada asfaltata, andiamo verso forte Capuzzo. Giunti a metà fra Ponticelli e Capuzzo, usciamo di strada, piazzandoci nella piana compresa tra la strada suddetta e il Reticolato Graziani, che funge da confine con l'Egitto. Il nostro reggimento al completo prende posizione, con i suoi obici da 100/17 rivolti a oriente verso l'Egitto, altri cannoni sono già in batteria ed altri ne arrivano.

A sinistra e a destra si notano bocche da fuoco e un gran numero di camions: nella piana sono concentrate le due Divisioni Cirene e Marmarica in pieno assetto di guerra, schierate contro la vicinissima terra d'Egitto. In lontananza di fronte, fra le brume dell'alba scorgo col binocolo Sollum e sulla destra intravedo Forte Capuzzo.

Mentre osservo questo quadro di "pace", improvvisamente, ha inizio l'azione di artiglieria. Tutte insieme, circa ottanta bocche da fuoco fra cannoni, obici e mortai, vomitano i loro proietti dilaniando l'aria sovrastante il confine tra la Libia e l'Egitto. Le granate vanno ad esplodere nella zona compresa fra il reticolato Graziani e Sollum. Per circa dieci minuti il rumore è assordante; l'azione ci dà l'impressione di avere una forza irresistibile, che distrugga tutto davanti a noi. Sollum sembra spianata. Le calme brume mattutine sopra la terra di nessuno si sono dissolte nel nulla, c'è solo una gran nuvolaglia di polvere alzata dalle esplosioni, che lentamente sospinta dal vento si sposta verso il mare Mediterraneo

Cessata l'azione di artiglieria giunge l'ordine di avanzata: è l'inizio della nostra offensiva. I pezzi di artiglieria vengono attaccati ai relativi LanciaRo e cominciamo ad avvicinarci al reticolato Graziani. Mi trovo sulla Fiat Balilla insieme al maggiore Cittadini e, giunti in prossimità del confine con l'Egitto, vediamo che nel reticolato Graziani è stato aperto un grosso varco (*immag 48*).

Ci accingiamo ad attraversarlo, quando appare il generale Bergonzoli, comandante il Corpo d'Armata, che in piedi sulla sua macchina incita ad andare avanti e a far presto. Noi artiglieri entriamo per primi in territorio egiziano, dirigendoci a sud di Sollum. Corriamo verso est, in ordine sparso, perché nel deserto tutto è strada; dobbiamo fermarci per far passare un'autocolonna di truppe di colore, ascari e arabi, comandati da ufficiali italiani.

Si tratta della Colonna del generale Maletti, che proviene dall'interno e si dirige su Sollum. Nel tempo che questa colonna discende da Sollum, completamente disabitata, sulla strada per Marsa Matruh, noi corriamo lungo il ciglione del Gebel sulla piana in alto, allontanandoci sempre più dal Mare Nostrum.

Verso mezzogiorno, dopo questa avanzata indisturbata, ci fermiamo all'ombra di un camion SPA e insieme agli altri ufficiali del gruppo mangiamo alla meglio (*immag 49*). Consumato questo pasto frugale i camions vengono liberati dai pezzi, che hanno rimorchiato fin qui, e sono inviati indietro a prendere i fanti; ci accorgiamo che la nostra è una Divisione motorizzata solo per il trasporto dei cannoni e che la fanteria è a piedi: tocca a noi artiglieri fare lo sciolto dei fanti.

E' inevitabile un'esclamazione di meraviglia e di sgomento. In queste condizioni dovremo affrontare tutto il deserto fino ad Alessandria d'Egitto? Si sparge la voce che

questo è solo l'inizio, dietro a noi vi sono altri numerosissimi mezzi e non c'è da preoccuparsi. Tra un discorso e l'altro giunge la sera e poiché il clima è caldo e non sappiamo se ripartiremo o meno mi metto a dormire, completamente vestito, in una buca nella terra con una coperta addosso. La mattina seguente noi artiglieri ripartiamo in formazione sparsa, per difesa da eventuali attacchi aerei, lasciandoci dietro i fanti che attendono il solito sciolto.

Verso mezzogiorno raggiungiamo, nell'interno, la posizione assegnataci a circa venti chilometri a sud di Buq - Buq, una località con appena una baracca abbandonata sulla costa del Mediterraneo.

Facciamo sosta schierando i pezzi verso oriente e verso sud.

Abbiamo così avanzato in territorio nemico per circa cento chilometri e le due Divisioni, la Cirene e la Marmarica, un complesso di circa 18.000 uomini, rimarranno ferme per quasi tre mesi, senza che per il momento se ne intuiscono le ragioni. Col tempo si capirà.



(immagine 48)



(immagine 49)

La sosta nel deserto

La nostra posizione, raggiunta al termine della avanzata iniziata il 13 Settembre, al solito non è invidiabile. Intendo dire che siamo ben visibili dall'alto, e il deserto non permette di occultarci, essendo qui i secchi e bassi cespugli alquanto più radi che nella piana di El Adem.

Siamo sul ciglione del Gebel, in terra egiziana, da dove vediamo il Mediterraneo a venti chilometri di distanza, a sud di Buq - Buq. Di fronte al nostro schieramento, a tre chilometri ad est, c'è una piccola altura, Quota 84. Il primo gruppo di artiglieria, di cui faccio parte, è dislocato in uno dei tanti uadi, un canalone o avvallamento di terreno degradante verso la costa; la fanteria è sparsa nella piana con fronte rivolte verso l'interno, cioè verso sud e vicino c'è anche una batteria contraerea di mitragliere da 20 mm Breda *(immag 50)*.

Il Fascino del deserto ci avvolge tutti con il suo silenzio e il suo ghibli, la sua luminosità accecante e il suo caldo diurno e freddo notturno. Si dice che tra qualche giorno saremo sostituiti da altre Forze e che torneremo nelle retrovie.

Dopo alcuni giorni dal nostro arrivo in questa posizione, il maggiore Cittadini, comandante del gruppo, viene sostituito dal Capitano i.g.s. (incaricato di grado superiore) Giovanni D'Avossa, che poi sapremo essere di stato maggiore. Il Cittadini è andato al Comando di Reggimento.

Ad uno dei tanti osservatori, dislocati nei punti più idonei, anch'io mi alterno con gli altri nel servizio. L'osservatorio è costituito da un cumulo di pietre, alto circa un metro da terra con sopra un cannocchiale e treppiede per scrutare continuamente l'orizzonte (*immag 51*) verso l'interno del deserto, ma durante il giorno, con l'aria calda, è impossibile vedere perché "balla la vecchia"; soltanto la mattina dall'alba fin verso le nove e la sera sul tramonto è possibile osservare con chiarezza.

In un giorno di questa lunga sosta, sento dire che un'automobile ha portato fino a questa poco invidiabile posizione quattro donne italiane. Sono venute in cerca di fortuna, disgraziate capitate chi sa come fra tutti questi uomini. Io stento a crederlo ma poi le vedo passare in fretta e sparire dentro una tenda: si trattengono due o tre giorni e poi non ne sappiamo più nulla. Questo fatto mi infastidisce e mi da un senso di schifo; ma anche questo è la guerra.

Una notte mentre sono a dormire sulla paglia dentro il camion, vengo svegliato da un crepitare di mitraglie e voci concitate. A circa cento metri sulla linea della fanteria è avvenuto un attacco inglese, ma dopo poco tutto tace e torna il silenzio. La mattina dopo veniamo a conoscenza che era una pattuglia inglese, forse venuta sul calar della notte, con un carro leggero, fino alle nostre posizioni; gli uomini che la costituivano si sono avvicinati, al buio, verso le nostre linee per saggiare le forze e nella sparatoria ci sono stati dei feriti. Al di là delle nostre linee un soldato inglese ha perso un piede dentro la propria scarpa.

Nei giorni che seguono vengono effettuate alcune puntate verso l'interno da nostre autocolonne con fanti e artiglieria. Anch'io per tre volte ne faccio parte, allontanandoci dal caposaldo in un raggio di dieci chilometri, ma nessuno è riuscito a ottenere incontri di sorta, soltanto qualche gazzella, sabbia e pietre del deserto e tanto sole.

In un altro giorno, un giorno di canicola, vediamo saettare in cielo verso l'interno sopra il deserto, due aeroplani che hanno una velocità inconsueta, non sono i soliti Gloster Gladiator inglesi, con un'ala bianca e una scura e neppure i nostri Caproni; hanno una velocità impressionante, spariscono all'orizzonte e dopo poco ricompaiono

più vicini a noi. Tutti i binocoli sono rivolti a loro e scorgiamo che hanno il distintivo inglese (sapremo più tardi che erano i nuovi Spitfire e Hurricane) (*immag 52 ÷ 56*).

Questa sorpresa è tutt'altro che rallegrante; infatti dopo quattro giorni ne vediamo il risultato. Durante questa sosta, oltre a qualche attacco notturno alle nostre linee da parte di pattuglie, siamo stati sorvolati da aerei, quando italiani e quando inglesi, ma da notevole altezza, forse per controllare i nostri movimenti e la nostra sosta forzata.

Una sera, al tramonto, sopra di noi ad una quota di circa 800 metri avviene un rapido combattimento fra aerei. Un nostro trimotore S79, che procede ad andatura normale e proviene dalla Libia, nel momento in cui sta per raggiungere la nostra verticale, vediamo che è seguito da due aerei velocissimi, che raggiungendolo lo mitragliano con lunghe raffiche. Il trimotore risponde con la sola mitraglia posteriore, ma in pochi secondi viene colpito; devia subito sulla sinistra verso la costa e perde quota. Tutti immaginiamo la tragedia. A metà fra noi e Buq-Buq, lascia dietro di sé una coda di fumo nero e poi esplose per aria; i frammenti cadono sul deserto; i componenti l'equipaggio, cinque o sei, muoiono, mentre i due aerei, che erano Spitfire, scompaiono, diretti verso Alessandria d'Egitto. La rapida tragedia lascia tutti in costernazione.



(immagine 50) Sto provando una mitragliera da 20 mm Breda, in posizione contraerea, con proiettili traccianti (25 - 09 - 1940)



(immagine 51)



Hurricane

(immagine 52)



(immagine 53)



Spitfire

(immagine 54)



Blenheim

(immagine 55)



Gloster Gladiator

(immagine 56)

La ritirata

(8 Dicembre 1940)

Sono già trascorsi circa tre mesi dal giorno dell'offensiva che ci ha portato in questa squallida e triste zona e durante tutta la sosta, che sembra forzata, non si sono verificati i promessi avvicendamenti né sono sopraggiunti rinforzi di uomini e mezzi.

Durante questo tempo, dai giorni di El Adem, non abbiamo visto una goccia di pioggia, soltanto vento e sole con sbalzi repentini della temperatura tra il giorno e la notte con effetti deleteri sulla nostra salute. Non pochi sono ritornati nelle retrovie o addirittura in Italia per aver contratto malattie intestinali. L'inerzia, l'incertezza e la

manca d'informazioni sugli sviluppi della guerra, diffondono un senso di abbandono mentre subentra il timore di essere attaccati da un momento all'altro. Con questi pensieri e stato d'animo mi distendo, come al solito vestito, sulla paglia nella mia tenda, mentre penso che oggi è il mio ventiquattresimo compleanno.

Alle ore quattro del mattino vengo svegliato dal rombo di motori e da voci concitate e, mentre cerco una spiegazione a questo insolito frastuono, entra nella tenda Tardio.

- Signor tenente, bisogna partire, si deve ritornare -

L'improvvisa notizia non è inaspettata e perciò mi affretto a indossare la giacca, a infilarmi gli scarponi e nel buio cominciamo subito a disfare la tenda prendendo più materiale possibile per caricarlo sul LanciaRo. Alla fioca luce rossastra della luna che è all'orizzonte libico, notiamo un gran movimento. Motori che si mettono in moto. Ordini di far presto per disporci in autocolonna per la ritirata; si intravedono in lontananza, verso Sidi el Barrani, le vampe prodotte dalle artiglierie, ma non se ne sente il rumore perché molta è la distanza che ci separa. Sono gli inglesi che hanno attaccato le nostre posizioni lungo la costa. Nel frastuono inevitabile, prodotto dagli automezzi, subentra il timore di essere anche noi attaccati: il momento è delicato, siamo nell'impossibilità di difenderci e se i carri armati ci attaccassero o qualche batteria iniziasse a spararci contro, sarebbe un finimondo, una carneficina; con i pezzi a traino dei camion, i fanti che si mescolano tra noi per portarsi a formare la colonna, si produrrebbe un panico e una disorganizzazione indescrivibile.

Per fortuna non accade nulla e comincia ad albeggiare. Con il tenente Foco, che si trova su un LanciaRo vicino al mio, prevediamo la giornata che sta per iniziare, una tra le meno felici. In questa piana che dobbiamo percorrere a ritroso e che già conosciamo, saremo oggetto di incursioni aeree da cui non potremo difenderci. Nel retrocedere si vanno formando due lunghe colonne composte da uomini, automezzi e cannoni a traino. Fanteria e artiglieria sono costrette questa volta ad un lento movimento perché i fanti sono ancora appiedati; non sono arrivati i promessi automezzi per la Fanteria.

Le nostre due Divisioni, circa diciottomila uomini, la Cirene e la Marmarica, cosiddette motorizzate, non lo sono ancora e la velocità di ripiegamento deve essere alquanto ridotta. Mi trovo con un artigliere autista nella cabina di un LanciaRo che trasporta alcuni soldati e munizioni. Dietro di noi è un altro LanciaRo dov'è il tenente Foco, un'anima magra e lunga quasi due metri. Il sole è già alto, saranno le dieci del mattino; abbiamo già percorso molti chilometri e notiamo la stanchezza che comincia a prendere i soldati di Fanteria. Ogni cinque minuti ci fermiamo e guardiamo indietro, verso oriente e in alto per scorgere in tempo aerei nemici, dei nostri neppure l'ombra.

Ho detto ai soldati, che sono nel cassone dei camion, di avvertire appena vedono aerei. Sono le dieci e un quarto, quando vengo chiamato dai soldati, che saltano a terra.

- Signor tenente, ci sono ! Eccoli ! -

Il camion istantaneamente è fermato, saltiamo a terra mentre vediamo due aerei che a bassissima quota vengono verso di noi, da oriente, e subito balza l'idea che questi ci mitraglieranno. Di corsa ci portiamo sotto il motore del camion per mettere il corpo un po' più al sicuro. E' tutto un corri corri, mentre il rombo si avvicina e gli aerei sgranano le loro mitraglie.

Ci passano al disopra, e si allontanano velocemente. Siamo però certi che ritorneranno ancora e fra le urla di dolore dei feriti si sparge l'ordine di diradarsi, mentre qualche mitragliatore cerca di sparare agli aerei ormai lontani.

Non ci siamo ancora ripresi che ecco ritornano indietro e questa volta sembrano ancora più bassi e veloci. Ci portiamo allora nella parte posteriore del camion, sotto il differenziale e i semiassi. Cerchiamo le parti metalliche che meglio possono riparare dai proiettili che frattanto fischiano insieme al rombo dei due aerei che mitragliano ci sorvolano e si allontanano indisturbati. Nella paura e nella disperazione di non poterci difendere, ma soltanto nasconderci e ripararci alla men peggio sotto il camion, si odono altri lamenti di feriti, mentre si vedono soldati che togliendosi le armi si allontanano dalle colonne e come disperati sembra vogliano disperdersi nel deserto.

Da poco ci siamo rimessi in movimento, questa volta a piedi lasciando solo l'autista alla guida del camion, guardando in cielo sia indietro che sui lati, quando di nuovo compaiono, questa volta quattro aerei che veloci si dirigono su noi a volo radente. Comprendiamo all'istante il loro obiettivo. Fermo nuovamente il camion e ritorniamo a ripararci sotto il motore, mentre la gragnola mortale si avvicina con il rombo degli aerei. Urla di dolore, feriti e forse qualche morto, non possiamo rendercene conto. Preoccupati per la nostra pelle e pensando che torneranno ancora indietro guardiamo in cielo, nella speranza di vedere nostri aerei, ma nulla, sembra che la nostra aviazione ci abbia abbandonati o che non esista più.

La zona dove ora ci troviamo è ancor più squallida delle altre, neppure un cespuglio; solo sabbia e qualche pietra e il terreno piano come una tavola. Agli occhi degli aviatori nemici sembreremo formiche che ben si stagliano sulla biancastra sabbia di questo terribile deserto marmarico. Ecco che ritornano, come se si divertissero ad ucciderci, hanno compreso che siamo nell'impossibilità di difenderci. Corriamo nuovamente dietro il camion al disotto dei nostri difensori, semiassi e differenziale, e subito scoppi, sibili e rombo sopra le nostre teste e gli aerei velocissimi volano allontanandosi verso oriente.

Altri feriti e altri morti, mentre ci prende la disperazione e il timore che questa musica di morte si abbia a ripetere per tutto il giorno. E domani ?

Si sparge l'ordine di diradarci ancora mentre corrono i portaferiti e si vedono altri soldati che lasciano cadere le armi: chi il moschetto, chi parti di mitragliatori. E' sopravvenuta la stanchezza con la sfiducia. Qualcuno rimane indietro e forse pensa di farsi prendere prigioniero, ma poi si sforza e si rimette in colonna perché teme di essere abbandonato e disperso nel deserto con la sete che già comincia a farsi sentire. E' un quadro desolante e tragico foriero di prossime sconfitte.

Ora ci siamo molto diradati, tra gli automezzi ci saranno cento metri e più di distanza. Finalmente, dopo aver camminato tutto il giorno senza soste e senza mangiare, giunge il tramonto. Siamo estenuati e pensiamo con sollievo alle poche ore di buio che ci permetteranno un po' di riposo senza l'incubo degli aerei. Nelle prime ore della notte, dopo esserci rifocillati con qualche galletta e minestra in scatola, commentiamo la totale assenza dei nostri aerei anche durante questa giornata. Vogliamo pensare che l'aviazione sia stata impegnata su altri fronti o sul delta del Nilo su Alessandria. Supponiamo che vi siano stati scontri fra le due forze aeree; infatti mentre al mattino abbiamo avuta quella serie di incursioni aeree indisturbate, al pomeriggio vi è stata una calma totale, che ci ha permesso di raggiungere su piste diverse una località a circa quindici chilometri da Sollum.

A turni di due ore vengono disposte sentinelle con fronte verso l'interno del deserto e sul retro. Mentre ci disponiamo a dormire inizia a spirare un leggero vento proveniente dall'interno, premonitore dei ghibli. Mi tolgo il casco di sughero e mi distendo alla meglio sul sedile del camion. Domattina presto ricomincerà la ritirata e avremo ancora la visita di aerei: che Dio ci salvi.

Continua la ritirata

Spunta l'alba quando vengo svegliato per riprendere il cammino. Da un sommario appello veniamo a conoscere che ieri ci sono stati morti e molti molti feriti, ma non sappiamo con precisione quanti, ognuno di noi si preoccupa dei propri uomini e quelli del mio camion son tutti presenti. I feriti rintracciati sono già stati portati con automezzi verso Bardia; ci saranno stati anche dei dispersi nel deserto, ma ci è impossibile rintracciarli.

L'ordine è di far presto per rientrare a Bardia, in piazzaforte. La lunga e ampia colonna, con i fanti a piedi, ha ripreso ad indietreggiare per raggiungere Sollum, mentre il ghibli soffia sempre più forte col crescere del giorno e ci infastidisce oltremodo. Ho indossato il pastrano perché protegge meglio sia dallo sbalzo di temperatura tra la notte

e il giorno, come dal caldo e dalla sabbia; occorre metterci anche il fazzoletto alla bocca e gli occhiali da sabbia.

Continuamente osserviamo indietro e in alto per non essere sorpresi da nuovi attacchi aerei. Nell'avvicinarci a Sollum ed al ciglio del Gebel scorgiamo in lontananza, lungo la costa del mediterraneo, colonne di sabbia sollevata dai camion in ritirata e dietro molti uomini sparsi che si dirigono sul porticciolo di Sollum basso. Si dice siano i resti della Divisione Catanzaro, della colonna Maletti e camicie nere sfuggiti all'attacco di Sidi el Barrani.

I fanti delle nostre colonne, sfiniti dalla lunga marcia forzata e in condizioni di spirito oltremodo scosso, si aggrappano ai camion e montano sugli affusti dei cannoni, lasciandosi trainare. Tutti portano il fazzoletto sopra la bocca e al naso per ripararsi dalla sabbia trasportata dal ghibli e dalla polvere sollevata dai numerosi automezzi. Molti hanno abbandonato il moschetto divenuto un peso insopportabile pur sapendo che l'abbandono dell'arma è un fatto grave; ma ora quello che più conta è camminare, camminare senza fermarsi.

Mentre le nostre Divisioni stanno per raggiungere Sollum alta, intravediamo, ancora tra la densa nuvolaglia che corre verso il mare, i resti dei vari raggruppamenti che sono in ritirata lungo la costa. Iniziano a risalire la tortuosa strada che unisce il porticciolo di Sollum alle rovine del centro omonimo, sul pianoro dove pure noi ci stiamo avvicinando (*immag 57 ÷ 59*)

Sul mezzogiorno, nella massima confusione, le colonne in ritirata stanno per convergere nell'area di Sollum. La visibilità è ridotta a pochi metri; siamo avvolti da una irrespirabile miscela di polvere e sabbia che il ghibli soffocante ci scaglia addosso e sembra voglia travolgere tutto. Verso le ore due del pomeriggio ci troviamo in piena tormenta del deserto e, mentre il grosso delle colonne in ripiegamento, circa trentamila uomini, cannoni e automezzi, è riunito nella piana tra Sollum e il confine con la Libia, un rombo di aerei si avvicina.

Lo abbiamo appena udito quando spostamenti d'aria, sibili, schegge e polvere ci investono. In un attimo ci troviamo sotto il camion, senza renderci conto se sarà bene andare sotto il motore o sotto il differenziale; io mi ritrovo sopra la testa il motore del LanciaRo. In una pioggia di bombe, nella immensa confusione, fra paura, polvere, schegge, scoppi, urla appena percettibili, non rimane che stringere le mani al viso, chiudendoci le orecchie e gli occhi e raccomandarci a Dio, perché ormai è finita.

Le esplosioni ci percuotono il petto. Sassi e schegge colpiscono il camion e sono investito da sabbia e terra. Improvvisamente mi balena l'idea che se una scheggia

squarciasse un pneumatico, potrei essere schiacciato dal motore rimasto in moto; ma rimango lì sotto, tanto ormai è finita.

L'incursione aerea è terminata. Sembra sia tornata la calma e scongiurato il pericolo, almeno per ora. Mentre ancora il vento soffia nascondendoci tutti con la sabbia che trasporta e ci muoviamo da quella scomoda posizione, intravedo il tenente Menichini che avvicinandosi con il suo pastrano, casco in testa e sciarpa che gli copre bocca e naso, mi sussurra all'orecchio

- Foco è stato colpito ieri nel mitragliamento; è morto -

Non so cosa rispondere: dalla mia bocca esce soltanto una esclamazione di sgomento. A noi del camion la fortuna ci ha assistito, siamo ancora vivi; il motore va, rimontiamo e continuiamo a seguire gli automezzi che si allontanano verso occidente per rientrare nella piazzaforte di Bardia. Al tramonto transitiamo allo sbarramento Ponticelli.



(immagine 57)



(immagine 58)



Soltan Bessa (3)

(immagine 59)

Difesa a oltranza

A metà del mese di Dicembre del 1940 ci troviamo ormai tutti dentro la piazzaforte di Bardia. Il nostro reggimento di artiglieria il 45° della Divisione Cirene, è schierato alle spalle dei due reggimenti di fanteria, il 157° e il 158°, che hanno preso posizione a

circa quattro chilometri di distanza da noi. Il gruppo di cui faccio parte è sempre al completo, eccetto alcuni morti e feriti che purtroppo abbiamo avuto durante la ritirata.

Questo gruppo, il primo, si trova sulla sinistra dello schieramento, vicino alla ripida costa che scende verso il mare Mediterraneo. Davanti al 157° fanteria, a poca distanza vi è l'Uadi Halfaya, un canalone asciutto, che volge verso il mare e che in certo qual modo serve da difesa e da distanziatore contro attacchi di fanteria nemica che non tarderanno a verificarsi. Sulla nostra destra sono schierati il II° e III° gruppo dello stesso 45° reggimento di artiglieria. Abbiamo cioè ripreso le posizioni occupate prima dell'offensiva del 13 Settembre.

Nella piazzaforte, dopo la ritirata, hanno così preso posizione da oriente verso occidente, su tutto l'arco difensivo, le Divisioni Cirene, Marmarica, i resti di due divisioni di camicie nere e della Catanzaro provenienti da Sidi el Barrani. La forza è costituita da reggimenti di fanteria, batterie di accompagnamento alla fanteria, pezzi anticarro, bersaglieri motociclisti, artiglieria da campo, alcune batterie contraeree quasi fuori uso; sparsi qua e là automezzi, attendamenti, ricoveri in cemento armato, depositi di munizioni. Il terreno leggermente ondulato, su cui è la piazzaforte, si trova tutto a quota leggermente inferiore al pianoro del Gebel e non possiamo vedere quindi i movimenti delle forze nemiche che stanno preparando l'accerchiamento.

La pattuglia O. C.

Ci viene comunicato che qua dovrà svolgersi la difesa ad oltranza. La nostra pattuglia O. C. (osservazione e collegamento) riceve l'ordine dal maggiore D'Avossa di portarsi sulle linee della fanteria del 157° reggimento, allo scopo di segnalarci eventuali obiettivi da colpire con le nostre batterie. La pattuglia formata da un sergente e da cinque artiglieri, parte e distende il cavo telefonico lungo il percorso, per rimanere collegata col comando di gruppo all'osservatorio.

Giunta sulle linee della fanteria, come era da prevedere, ci comunica che da dove si trova non è possibile scorgere nulla perché più in basso della zona in cui si trovano gli attaccanti. Allora il maggiore D'Avossa prende contatto telefonico con il capitano di fanteria che si trova vicino alla pattuglia, consigliandolo di inviarla pure in avanti, fuori della linea fino a raggiungere una posizione possibile, da cui vedere e non essere vista dal nemico. La pattuglia procede in avanti con l'appoggio delle mitragliere della fanteria già appostate; attraversa l'Uadi Halfaya e risale il costone per circa 200 metri. Verso le ore 10 il telefono squilla: è il sergente che parla.

- Signor tenente, vedo uomini che stanno mettendo in batteria tre pezzi un po' sulla mia destra -

- Dammi la distanza da te, all'incirca -
- Saranno a trecento metri -
- Va bene, ascolta e osserva quando dico "fuoco", si sparerà un solo colpo -

I dati a mia disposizione sono piuttosto incerti; immagino approssimativamente dove si trova la pattuglia e di conseguenza quella dei pezzi inglesi. Appronto alcuni dati e li comunico alla seconda batteria

- direzione 190 sito 6 alzo 32 granata 32 carica seconda per colpi uno, FUOCO ! -

Mi rivolgo al sergente per telefono

- Attento, è partita -

Dopo alcuni istanti è la risposta:

- Signor tenente, è arrivata un po' a destra, mi pare giusta la gittata -
- Direzione 195 e con gli stessi dati, per colpi uno, FUOCO -

La risposta è

- Bene, è arrivata vicina ! -

e dopo poco

- non vedo più gli uomini, continuate -
- Pronto prima, pronto seconda, pronto terza, direzione 195, sito 6 alzo 32, granata 32, carica seconda, per colpi uno, FUOCO ! -

Dodici granate si dirigono sull'obiettivo

- Bene, bene, signor tenente, è tutto avvolto negli scoppi, continuate -

Interviene il maggiore che mi da l'ordine di cessare il fuoco. Dice che possibili apparecchi rilevatori acustici inglesi possono rilevare la nostra posizione e non è il caso di continuare.

Al telefono il sergente insiste:

- Vedo che stanno rimuovendo i pezzi e vanno via, continui il Fuoco -

Ma l'ordine del maggiore è stato perentorio e rispondo al sergente di rimanere nella posizione in attesa di ordini. Il maggiore ha deciso di voler raggiungere la pattuglia O. C. e con un automezzo si fa portare fino alla linea della fanteria, poi prosegue verso la posizione avanzata della pattuglia.

Comunicato al sergente il prossimo arrivo del maggiore D'Avossa rimango in ascolto. Trascorso circa un quarto d'ora avverto al microfono alcune parole concitate, ma alla mia richiesta di notizie non ricevo nessuna risposta. Non comprendo che cosa sia avvenuto. Mi consiglio col tenente Bellissima della 2^a batteria, che decide di inviare il suo sergente ad un altro telefono collegato con la Fanteria per avere notizie, sperando che loro possano aver osservato qualcosa. La risposta è che vedono quattro persone che rientrano verso la linea della fanteria e che due uomini hanno le mani alzate. Forse

sono prigionieri. Infatti dopo venti minuti arrivano, sopra un automezzo, il D'Avossa, l'autista, due fanti armati e due militari che discendono a mani alzate; sono australiani fatti prigionieri.

Proviamo tutti una certa soddisfazione, non escluso il maggiore, certamente non proporzionata all'importanza della cattura, ma bisogna considerare che questa è la prima volta che vediamo i nostri nemici da vicino. Il maggiore con i due fanti e i prigionieri proseguono a piedi, diretti verso il Comando di Divisione che si trova in una caverna a circa sessanta metri dal nostro osservatorio di gruppo.

La sera, dopo il tramonto, conosciamo come si è svolta la loro cattura: alle urla concitate del maggiore, del sergente e dei componenti la pattuglia, i due australiani, che forse erano in perlustrazione, credendo di trovarsi di fronte a molti armati si erano spontaneamente arresi senza opporre resistenza.

Muore il caporale Barriello

La linea telefonica che ci univa alla pattuglia O. C. ieri è rimasta interrotta per tutta la notte nella zona dove è schierata la fanteria ma stamani il collegamento è stato ripristinato e il sergente mi comunica che in lontananza vede, col binocolo, movimento di automezzi che corrono nella zona di Forte Capuzzo.

Mentre parlo con il sergente per avere maggiori dettagli, una salva di artiglieria esplose nell'area compresa fra le nostre linee e quelle della fanteria. Dopo pochi istanti un'altra salva colpisce un deposito di munizioni distante da noi circa un chilometro. Le esplosioni continuano per un quarto d'ora in maniera preoccupante, tanto da far temere per la nostra vita. Poi finalmente torna la quiete, ma il collegamento con la pattuglia O. C. è nuovamente interrotto. Certamente il cavo telefonico è rimasto tagliato, forse raggiunto dalle schegge delle granate esplose che si trovavano nella polveriera.

Il maggiore D'Avossa ordina al telefonista, caporale Barriello, che è con me all'osservatorio, di andare a percorrere la linea telefonica con altri due uomini, per ripristinare il collegamento con la pattuglia. Barriello parte e ad ogni cento metri di percorso si inserisce nella linea e chiama per il controllo.

Dopo circa un'ora dalla partenza, quando non lo vediamo perché coperto da una leggera ondulazione del terreno, sento la chiamata: mi dice che si trova vicino alla fanteria. Trascorsi alcuni secondi, una salva di artiglieria esplose, forse nella zona dove si trovano lui e gli altri due soldati; segue un'altra salva nella stessa posizione. Attendo la chiamata ma inutilmente; per circa venti minuti tento inutilmente di mettermi in contatto, finché il tenente Bellissima decide di andare al solito telefono che è collegato con la fanteria, ma anche questo è interrotto. Dopo un'ora di attesa il collegamento con

la fanteria è ripristinato, e veniamo a sapere che là il nostro caporale Barriello è rimasto ucciso e gli altri due soldati gravemente feriti a seguito dell'ultima salva di artiglieria. Ci comunicano anche che gli uomini che costituivano la nostra pattuglia O. C. possono considerarsi dispersi o prigionieri, forse catturati durante l'azione di artiglieria, infatti una pattuglia che si è avvicinata alla postazione della O. C. non ha rilevato la presenza di uomini.

Tiro di sbarramento

Siamo così giunti agli ultimi giorni dell'anno 1940. Il Natale è trascorso e abbiamo la sensazione che il cerchio di ferro e fuoco si stringa sempre più intorno alla piazzaforte. Non vediamo nessun movimento nemico, neppure col binocolo, soltanto la RAF (Royal Air Force) è presente, specialmente un aereo da ricognizione tipo Lysander viene come sempre puntuale ad osservare le posizioni del nostro schieramento; i soldati gli hanno dato il nome di Caporale di Giornata perché viene sempre a prendere novità e la nostra contraerea non riesce ad abbatterlo (*immag 60-61*).

La posizione di questa piazzaforte è per noi alquanto sfavorevole. Infatti, come già ho accennato, pur essendo questo pianoro a circa sessanta metri sul livello del mare, si trova tuttavia più in basso di quello al di fuori del limite difensivo, costituito da reticolato e zone minate. Vi saranno certamente molti posti di osservazione inglesi dislocati lungo il ciglione tutto intorno a noi. Sul nostro fianco sinistro, e sul retro, nessuno può osservare il nostro schieramento perché vi è il mare, pur essendovi la possibilità che da un momento all'altro compaia qualche mezzo navale contro cui non possiamo far nulla.

Per tutto il giorno sono rimasto al mio posto, all'osservatorio di gruppo, il medesimo che lasciai nel mese di Settembre al tempo della nostra avanzata in terra d'Egitto. Con me c'è un caporal maggiore che ha sostituito il povero Barriello e mai si distacca dal telefono collegato con le tre batterie, distanti circa sessanta, cento metri.

La prima batteria è comandata dal Tenente Russo Pericle, pugliese; la seconda dal Tenente Bellissima Guido, napoletano; la terza dal Tenente Menichini Renato, napoletano. Io sono l'ufficiale topografo di gruppo con la mansione di fornire i dati di tiro alle tre batterie in caso di richiesta di fuoco, sia durante il giorno che di notte.

In questa situazione il nostro tiro può essere soltanto quello che in gergo artiglieresco è chiamato "tiro di sbarramento" cioè un tiro da farsi sul davanti delle nostre Fanterie in caso che queste vengano attaccate. La richiesta del nostro intervento o azione, può venire dal Comando di Reggimento, che si trova insieme al Comando di Divisione in una grossa caverna a circa sessanta metri dietro di noi, o dalla fanteria

costituita dal 157° reggimento schierato a circa quattro chilometri, col quale siamo collegati con il telefono o con razzi di vario colore. I razzi, che sono lanciati in alto con pistole speciali fino a ottanta metri, hanno tre colorazioni visibili anche di notte. Il colore rosso significa richiesta di Fuoco, verde accorciamento di tiro, bianco allungamento. Per l'osservazione delle segnalazioni con i razzi sono coadiuvato dal Tenente Spinelli. Dentro l'osservatorio ho una carta topografica al 25.000 che comprende la zona tra Bardia e il reticolato Graziani che segna il confine con l'Egitto. Questa carta su cui sono riportate la nostra posizione e quella della Fanteria, è distesa su una tavola di legno e sopra di essa è un goniometro centesimale, un doppio decimetro, un lapis e le tavole di tiro.

Al freddo sole di Dicembre la tensione nervosa è al massimo, siamo tutti taciturni; qualche Spitfire vola in lontananza e la mattina trascorre senza che accada nulla di notevole; sul mezzogiorno mangiamo una minestra in scatola e qualche galletta, pane biscottato.

Nel pomeriggio siamo sorvolati da numerosi aerei inglesi, il solito Lysander, gli Spitfire e Hurricane. Una nostra batteria contraerea e due mitragliere da 20 mm tentano di abbatterli ma inutilmente. Sull'imbrunire il Lysander, l'ormai famoso "caporale di giornata" roteva tranquillo sopra di noi e ad un certo momento sembra rimanga colpito da una raffica di mitragliera; fa una virata ritorna indietro perde quota e scivola in basso scomparendo oltre il costone lungo il mare. Abbiamo l'impressione che sia stato colpito, mentre alcuni nostri artiglieri e fanti correndo si dirigono in direzione del punto della sua probabile caduta. E' una curiosità quasi giustificata ma non tanto da permettere l'abbandono dei posti da parte dei militari. Se dovrà essere salvato il pilota o recuperato, sarà compito dei Fanti di prima linea che sono vicini.

Spinelli, Bellissima e io, urlando richiamiamo i soldati affinché tornino indietro, ma presi dall'euforia di vedere finalmente l'aereo da vicino, non ascoltano i nostri appelli, L'unico sistema per farci intendere è quello di sparare in aria un colpo di pistola. Mi tolgo dalla fondina la Beretta 65 e sparo l'unica pallottola che ho avuto con me fin da quando ritornai in Libia nel Marzo 1940. A questo segnale i soldati tornano indietro delusi, anche perché nello stesso istante l'aereo è riapparso in cielo in lontananza e si dilegua.

Sull'imbrunire, dopo aver cenato con due gallette una scatola di minestra e bevuto un poca d'acqua, il maggiore D'Avossa va a riposare nel ricovero, mentre con il tenente Spinelli stiamo seduti su alcune pietre, fuori dell'osservatorio, a mirare un altro tramonto in attesa dello "Zoppo". I dati di tiro per eventuali richieste di fuoco nel settore assegnatoci sono in evidenza e pronti su di un pezzo di carta. Verso le ore

diciotto, mentre dentro l'osservatorio parlo con il caporal maggiore telefonista a proposito della situazione difficile in cui ci troviamo, entra di corsa Spinelli che annuncia eccitato:

- Si vedono razzi rossi, sono della fanteria del nostro settore ! -

Non rimane che dare l'ordine di Fuoco e il telefonista chiama le tre batterie.

- Pronto prima, pronto seconda, pronto terza -

Mentre attendiamo le risposte gli consegno il foglio con i dati di tiro. Lo illumino con una lampada a tempesta e subito trasmette:

- Direzione 197, alzo 30, sito 6, granata 32. Carica seconda, per colpi uno, FUOCO ! -

Le dodici granate quasi contemporaneamente passano al disopra della nostra Fanteria e vediamo le vampe delle esplosioni all'arrivo; attendiamo di scorgere i razzi verdi salire in cielo perché il tiro certamente sarà stato lungo per sicurezza verso i nostri. Il tiro di artiglieria nel deserto e per di più durante la notte è alquanto impreciso; infatti troppo vicino è il falso scopo, realizzato con una lampada rossa a cui i puntatori dei pezzi devono collimare i loro cannocchiali per la formazione del fascio parallelo, inoltre l'oscurità rende difficile la lettura dei goniometri. Queste difficoltà possono provocare un serio pericolo per i nostri di Fanteria ed i puntatori dei pezzi ne sono consapevoli e pongono la loro massima attenzione. Dopo alcuni istanti vediamo due razzi verdi che indicano di accorciare il tiro. Correggo subito l'alzo di meno due gradi (come si dice in termine artiglieresco, di una striscia), e il telefonista trasmette:

- Alzo in meno due e con gli stessi dati, per colpi uno, fuoco ! -

Altre dodici granate partono e dopo un attimo osserviamo le vampe all'arrivo.

- Ancora due razzi verdi ! -

Urla Spinelli mentre il maggiore D'Avossa entra rapidamente nell'osservatorio, richiamato dall'azione in corso. Il telefonista che ha ricevuto il mio comando urla al telefono:

- Alzo in meno due, con gli stessi dati per colpi uno, fuoco ! -

Alle dodici vampe che vediamo, seguono subito i razzi rossi: occorre insistere ed il telefonista con quanto fiato ha in gola:

- Con gli stessi dati, colpi due, fuoco ! -

Questa volta sono ventiquattro le granate che partono e arrivano sull'obbiettivo, realizzando il fuoco di sbarramento, cioè sbarrano e dovrebbero sbarrare l'avanzata nemica. Il maggiore D'Avossa interviene dicendo al telefonista:

- Che stiano attenti ai puntamenti... e altri due colpi -

Il telefonista, raccomandando l'attenzione, ripete:

- Con gli stessi dati per colpi due, fuoco ! -

Durante la prigionia, sapremo da ufficiali della fanteria del 157° che il nostro intervento di artiglieria produsse un vuoto enorme sulle fanterie australiane, che venivano all'assalto con mitragliatori sotto il braccio, di corsa, completamente eretti e avvinazzati, non si rendevano conto di quello che stava accadendo loro. I più rimasero uccisi nell'Uadi Halfaya di fronte alle nostre fanterie, gli altri tornarono indietro terrorizzati.

Le granate modello 32 erano di grande effetto, paragonabili a quelle di grosso calibro. Al ritorno dalla prigionia e dopo qualche anno sono venuto a sapere che sotto queste granate si trovava certo Costi Severino, abitante a Lustignano. Era sulla linea del 157° reggimento Fanteria, Divisione Cirene, quando lo ritrovo ricordiamo sempre quel fatto.

Nella piazzaforte ritorna la calma mentre "le stelle ci stanno a guardare". Fra qualche ora ritornerà lo "Zoppo"; dove colpirà?



(immagine 60)



(immagine 61)

Il 31 Dicembre 1940

L'alba di S. Silvestro ci trova nella piazzaforte in condizioni di estrema difficoltà, sia morali che materiali. Cominciano a scarseggiare i viveri, e l'acqua per bere diminuisce sempre più. Dentro l'osservatorio, con un telo da tenda che fa da tetto e un altro che chiude l'ingresso, ancora una notte fredda.

E' ritornato lo "zoppo", l'aereo da bombardamento che lascia cadere insieme ai "bengala" anche un certo numero di bombe. I nostri soldati chiamano questo aereo lo "zoppo" perché volando sopra tutto il territorio della piazzaforte di Bardia, nella piena oscurità, con il suo rombo caratteristico di bimotore, lascia cadere le bombe a intermittenza, a casaccio senza preoccuparsi di colpire obiettivi specifici e sgancia contemporaneamente bengala che illuminano la zona. Indubbiamente è di effetto

alquanto demoralizzante, come se ce ne fosse bisogno, specialmente nelle condizioni in cui ci troviamo.

Durante la mattina abbiamo visto al largo due navi da guerra dirigersi verso occidente, forse dirette a bombardare Tobruk o Derna e non siamo stati molestati. I soliti aerei Spitfire e Hurricane e un Blenheim ci hanno sorvolato ad alta quota e il “caporale di giornata” non è rimasto assente. Le nostre batterie contraeree non sono più in condizioni di sparare, soltanto due mitragliere da 20 mm fanno l'impossibile, mentre i nostri aerei sembra che non esistano più.

Abbiamo l'impressione di trascorrere l'ultimo dell'anno in una certa tranquillità, quando verso le ore 16 sentiamo il rombo di un grosso aereo proveniente dall'Egitto. Vola ad alta quota e tutti gli sguardi sono rivolti nella sua direzione; col binocolo riconosco il suo distintivo cerchiato, è inglese, si dirige proprio sopra di noi. Due mitragliere da 20 mm, di una batteria a noi distante circa 200 metri, gli sparano contro; vediamo i proiettili traccianti e sembra che lo colpiscano, ma vana illusione. Sta per giungere sulla nostra verticale quando scorgo, al disotto dell'apparecchio, qualcosa di lucido che sta cadendo su di noi. Fulmineamente comprendo che si tratta di una bomba; lanciai un grido ai soldati vicini e mi butto in terra con essi al riparo del muretto circolare aderente l'osservatorio. Sopra di me sono quattro soldati mentre un terribile schianto, un'esplosione, un sibilar di schegge e sassi e polvere ci investono e tutto trema.

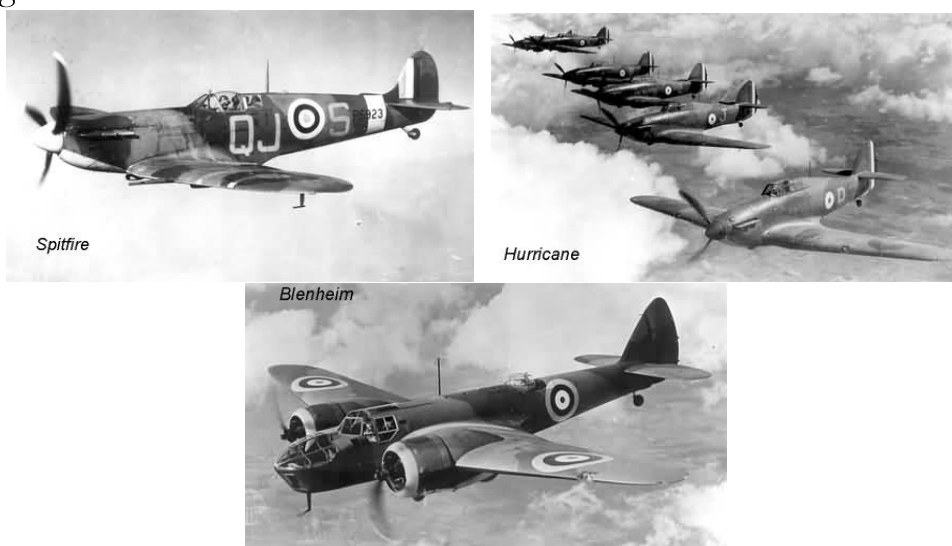
Ci rialziamo da questa scomoda posizione, spaventati, avvolti dal fumo e dalla polvere. Siamo ancora vivi ! Intorno visi stravolti mentre ci investe un odore acre di carne bruciata frammista a tritolo. Nella sottostante valletta esce di corsa da un ricovero il maggiore D'Avossa, e un gruppo di fanti si dirige verso un cumulo di pietre dove di solito stanno un sergente e tre nostri artiglieri con gli arnesi per riparare i camion, e dove sono accatastate bombe a mano. Nell'istante in cui i fanti raggiungono il cumulo di pietre, avvengono esplosioni sotto i loro piedi e cadono a terra urlando portandosi le mani al ventre e alla testa. Si comprende che è stato l'effetto delle bombe a mano che hanno perso la sicura a seguito dell'esplosione della grossa bomba.

Rendendoci conto dell'accaduto con un secco comando io e il D'Avossa fermiamo altri soldati che corrono verso quel luogo di morte per soccorrere i loro compagni. L'unica bomba sganciata dall'aereo, certamente di grosso calibro, forse destinata a sfondare la caverna ove è rifugiato il Comando di Divisione poco distante da noi, ha provocato un disastro. Ci è di fronte una visione apocalittica. Odore di carne bruciata e il corpo di un nostro artigliere, rimasto seduto sopra una pietra, mancante della testa completamente recisa al collo sanguinolente.

Scorgo dal medaglioncino di riconoscimento, ancora attaccato con la sua catenina alla base del collo, che si tratta di Aprile, il nostro disgraziato artigliere abruzzese che, senza dubbio, non si è accorto di passare all'altra vita, come non se ne sono accorti il sergente e gli altri due soldati dei quali odoriamo l'ultima esalazione di carne bruciata. Sono così scomparsi in fumo tre uomini e una testa come ci accertiamo subito da un sommario appello.

Al sopraggiungere del tramonto di questo altro triste giorno, di S. Silvestro, viene data sepoltura ai resti del corpo di Aprile, mentre sei fanti gravemente feriti vengono portati in un ricovero per le possibili cure ed altri dieci, feriti più leggermente, sono medicati in una vicina trincea

I fatti che si sono susseguiti in questi giorni ci danno un senso di rassegnazione, come se il nostro destino fosse già segnato. Come andrà a finire? Sopravviene la notte e, ancor vestito, cerco di dormire al freddo di questo ultimo Dicembre. Forse in Italia, in qualche luogo si balla.



Cavalieri di Bardia

Siamo giunti alla mattina del primo giorno dell'anno 1941. Dopo il terribile bombardamento di ieri sera, ed i fatti che ne sono seguiti, non è rimasto che cercare di dormire disteso sopra una tavola di legno e una pietra per guanciale. Lo Zoppo, il solito bombardiere, ha volato sulla piazzaforte per tutta la notte, lanciando a intermittenza ed a caso non poche bombe; ci ha notevolmente impressionato. E' stata la solita azione demoralizzatrice che per fortuna non ha colpito nessuno del nostro gruppo. Ora, nella fredda alba, cerco di bagnarmi gli occhi con qualche goccia di acqua rimasta.

Veniamo a sapere dell'esistenza di un telegramma inviato da Mussolini al Comando della piazzaforte. Si dice che il Capo del Governo chiede la resistenza a oltranza; che Bardia è paragonata all'Alcazar e a Narvick e che gli Ufficiali che vi si trovano saranno

nominati tutti Cavalieri. Una tale notizia, in queste condizioni oltremodo prostrate non ci fa alcuna impressione anzi ci amareggia ancora di più perché conferma la grave situazione in cui ci troviamo.

Vedo alla distanza di circa un chilometro, in direzione di Bardia, un aereo bianco, un bimotore con una croce rossa sulla fusoliera, che cerca di atterrare. Ci riesce, sosta alcuni minuti, certamente carica dei feriti; sono al punto di augurarmi anch'io una ferita, per avere la speranza di poter essere riportato anch'io in Italia. L'aereo decolla, forse sarà l'ultimo contatto con l'Italia. Lo vediamo dileguarsi sopra il Mediterraneo.

Corrono notizie che il generale Bergonzoli, detto barba elettrica, comandante della piazzaforte, sia riuscito a fuggire verso Tobruk e che abbia fatto in tempo, prima che gli alleati completassero l'accerchiamento della piazzaforte stessa.

Anche questo avvenimento è poco incoraggiante e sintomo di una prossima fine. Durante il giorno sono apparse navi da guerra inglesi al largo di due chilometri dalla costa, forse un monitore, un incrociatore e due cacciatorpediniere e ci hanno sparato continuamente indisturbate (*immagine 62 ÷ 66*). Abbiamo veduto le fumate nere dei colpi in partenza, udito i sibili delle granate e scoppi un po' dovunque entro il perimetro della piazzaforte ed hanno colpito automezzi, baracche, ferito e ucciso soldati. Quanti? Non lo sappiamo. Durante la sera, al buio, mi provo a scrivere una lettera a casa; può darsi che arrivi a destinazione, ma sono più convinto che rimanga in questo deserto che sta diventando un cimitero.



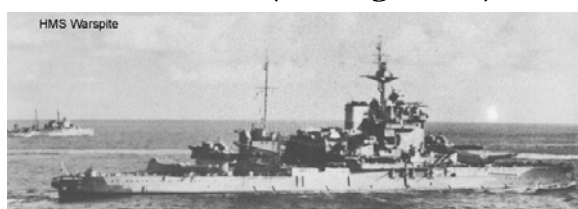
(immagine 62)



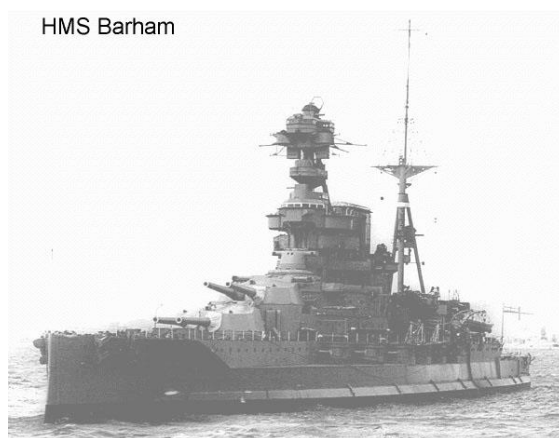
(immagine 63)



(immagine 64)



(immagine 65)



(immagine 66)

Prigioniero

Si sta approssimando il tramonto del 4 Gennaio. Per tutto il giorno sono avvenuti combattimenti e rastrellamenti di nostri soldati nella zona ovest della piazzaforte. Forze nemiche sono riuscite ad entrare in quel lato ove erano i resti delle divisioni di Camicie Nere e Catanzaro, che ridotte all'impotenza sono state attaccate di fronte e aggirate sul retro dai carri armati. Ora queste forze inglesi si stanno avvicinando allo sbarramento Ponticelli e prendono sul fianco destro la Divisione Marmarica.

Contro il sole che tramonta vedo grossi carri armati inglesi, contro cui le granate dei nostri pezzi anticarro rimbalzano e deviano, davanti a loro i nostri soldati con le mani alzate in segno di resa. L'oscurità si avvicina e sta per sopraggiungere il silenzio della notte e senza una parola ognuno tenta di dormire su un qualunque posto. E domani ?

Alle prime luci dell'alba del 5 gennaio 1941, l'aereo inglese da ricognizione, il "caporale di giornata" detto anche "l'uccellaccio" è sopra di noi e sta osservando con tranquillità le nostre precise posizioni, che naturalmente trasmetterà via radio alle batterie nemiche; la difesa contraerea ormai non esiste più.

Osservando il mare vediamo due navi da guerra, a due chilometri al largo, forse pronte a spararci addosso. Tutto intorno è silenzio, ma foriero di grande tempesta. In tutta la piazzaforte è rimasto soltanto il nostro gruppo di artiglieria con qualche fante sbandato. Davanti a noi si dice non vi siano più le fanterie, sulla nostra destra sembra di intravedere due pezzi del II° gruppo. La tensione e la stanchezza stanno per giungere ai limiti della sopportazione.

Durante la notte non è stato possibile chiudere occhio, anche "lo zoppo" ci ha sorvolato a lungo lanciando bengala e bombe nella nostra zona; siamo ancora vivi, isolati da tutti e in condizioni di non sapere dove sparare. Potremo eventualmente sparare a zero se saremo attaccati da fanterie o carri armati, ma con gli obici è cosa quasi impossibile. Comprendiamo che l'inizio dell'offensiva, ormai diretta soltanto a noi, non

tarderà e sarà una azione di artiglieria e fra le esplosioni delle granate non vedremo più nulla e sarà la fine.

I pochi ricoveri di cemento armato sono già pieni e strabocchevoli di soldati. Il silenzio è di morte, non c'è che pregare e sperare di uscirne vivi o almeno feriti. Verso le ore sette udiamo colpi di artiglieria in partenza subito seguiti dall'arrivo delle granate che esplodono davanti al gruppo a circa cento metri.

Col tenente Spinelli e due soldati ci siamo immediatamente rifugiati dentro l'osservatorio. Dopo qualche istante altra salva, forse di sei colpi, che giunge più vicina. Certamente il loro tiro è diretto da uno che sta sul ciglione del Gebel. La batteria, e speriamo che sia l'unica che ci spara, sarà a sei chilometri da noi ma in quale direzione si trova? Non è possibile nemmeno pensare di andare ai pezzi per controbattere, siamo rimasti come dei ciechi. Non vediamo nessuno, mentre udiamo i colpi partire e istantaneamente arrivare le granate.

Giunge altra salva a circa cento metri alle nostre spalle, forse ci sono là dei feriti, perché ci arrivano grida di dolore. La forcilla è fatta, hanno eseguito tiro lungo e corto ed ora non gli rimane che aggiustarlo e fare fuoco a volontà, fino a che crederanno di averci fatto fuori tutti.

La posizione in cui mi trovo, stretto tra il muro e gli altri compagni di sventura, è assolutamente insicura e mi balza l'idea di correre al più vicino ricovero a circa cinquanta metri nella sottostante valletta. Pensare e andare è tutt'uno. Con una corsa pazza, tra le esplosioni delle granate, riesco ad arrivare alla scaletta che discende nel rifugio che trovo gremito di soldati; mi ripiego tra i primi scalini in posizione forse peggiore della precedente, ma ormai non è il caso di correre in altre parti.

E' un susseguirsi di colpi in partenza ed esplosioni in arrivo dappertutto, salva dopo salva, fischiano le schegge da ogni parte e si sollevano pietre e polvere, mentre gli spostamenti d'aria ci comprimono il petto. E' un inferno di fiamme, polvere, sassi, schegge che investono tutto. Non rimane altro che portare le mani alla testa, stringere gli occhi per non vedere più nulla e fare il balzo nell'eternità.

Trascorrono così venti minuti: venti minuti dell'inferno più nero, quando all'improvviso tutto sembra finire. Ci distacciamo le mani dalle orecchie e sentiamo sibili di pallottole che provengono da tutte le parti, ma sembrano alte sopra di noi. Sono fucili mitragliatori e, mentre l'aria si schiarisce della polvere, vediamo avvicinarsi alcuni carri armati davanti e sulla destra, sul dietro giù nell'uadi risalgono soldati australiani.

Rimaniamo fermi mentre si sparge la voce di smantellare i pezzi e dare colpi con mazze d'acciaio alle bocche da fuoco. Ma nessuno si muove, c'è la paura di essere colpiti inutilmente dal tiro dei soldati ormai vicini. Smonto la mia pistola in pezzi lanciandoli a

destra e a sinistra mentre vedo venirmi incontro l'attendente Tardio Paolo che mi consegna un fagotto, fatto con l'asciugamano. Lo prendo senza sapere cosa racchiuda e cerco di metterlo nella tasca del pastrano.

“Come on ! Come on !” -

Da tutte le parti risuonano queste parole.

Avanti ! Fuori ! Avanti ! Risalgo i tre scalini insieme ad altri soldati, che sono sempre stati attaccati a me e ci troviamo di fronte a militari in pantaloni corti color cachi, con fucile mitragliatore in braccio, che ci intimano di incolonnarci con le braccia alzate. Siamo prigionieri. E' finita. Trascorro questi minuti senza vedere né sentire nulla, portato dalle gambe come inebetito. Poi sembra di udire gemiti, vediamo in terra alcuni morti.

- Come on ! Come on ! -

Si traballa tra le pietraie della Marmarica nella direzione voluta da loro che si dispongono ai lati della colonna in formazione. Comincio a rendermi conto di essere vivo e camminando mi metto le mani dentro le maniche del cappotto forse fa freddo. *(immag 67 ÷ 72).*

Siamo incolonnati a file di quattro o cinque, e camminiamo da mezz'ora quando altri soldati che incrociano la nostra marcia, australiani, vogliono i nostri orologi. Uno di questi si ferma davanti a me e mi dice:

- Watch ! Watch ! -

indicando il mio orologio che appare da una manica. La mia reazione è di un rifiuto, ma un collega vicino mi mormora:

- Dai, dai senno' ti ammazza ! -

Mi tolgo il bel cronometro dal quadrante nero, di acciaio inossidabile, e mentre glielo consegno mi porge una nostra scatoletta di carne, forse trafugata ai depositi di Bardia. Lo scambio è fatto. Più tardi veniamo a sapere che altri prigionieri sono stati costretti a dare anelli d'oro e che ad alcuni che si sono rifiutati è stato tagliato il dito.

Si cammina tutto il giorno soffermandoci a più riprese. Al tramonto ci troviamo tutti convogliati nella zona intorno allo sbarramento Ponticelli. Ognuno cerca di ritrovare i propri compagni di batteria o di battaglione per rimanere per quanto possibile uniti. Il tenente incaricato della tenuta della cassa dei reggimento, ci ritrova e distribuisce a ciascuno di noi un pacco di fogli da cinquanta lire. Alla domanda - “perché mi dai questi soldi ?” - risponde che ha avuto l'ordine dal colonnello comandante il reggimento di distribuirli un po' a tutti gli ufficiali e se sarà possibile, quando e chissà, restituirli.

Infilo il pacchetto nei pantaloni e sento i fogli che scendono giù verso i ginocchi dove si fermano, perché stretti dai calzettoni. Potrei definirmi ricco, ma sono il più

povero tra i poveri: stanchi, affamati, con la sete e il sonno, ci buttiamo a terra come bestie, rialzandoci dopo poco, quando comincia la notte, perché sembra che debbano distribuire un po' d'acqua. Tra un marasma e il timore di rimanere senza, in un pigia pigia indescrivibile, alla meglio anch'io riesco a bere.

Il cinque di Gennaio sta per essere cancellato dal calendario, mentre mi trovo sdraiato per terra insieme a circa diecimila uomini. Accostati gli uni agli altri, alla meglio, riusciremo a sopportare il freddo della notte. Menichini batte i denti in maniera impressionante e uno che ha trovato una coperta gliela mette addosso e anche lui si butta in terra. Ci addormentiamo cominciando a renderci conto che la pelle è salva; ma ora cosa ci aspetta ?



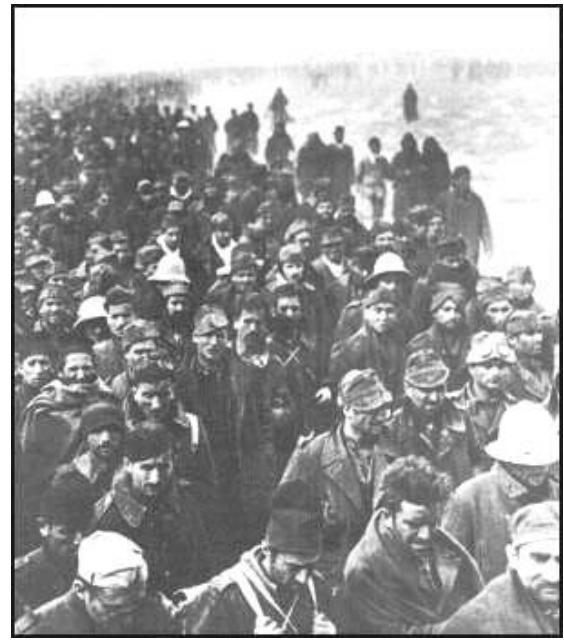
(immagine 67)



(immagine 68)



5 gennaio 1941: prigionieri italiani catturati a Bardia durante la controffensiva inglese.



(immagine 69)

(immagine 70)



(immagine 71)

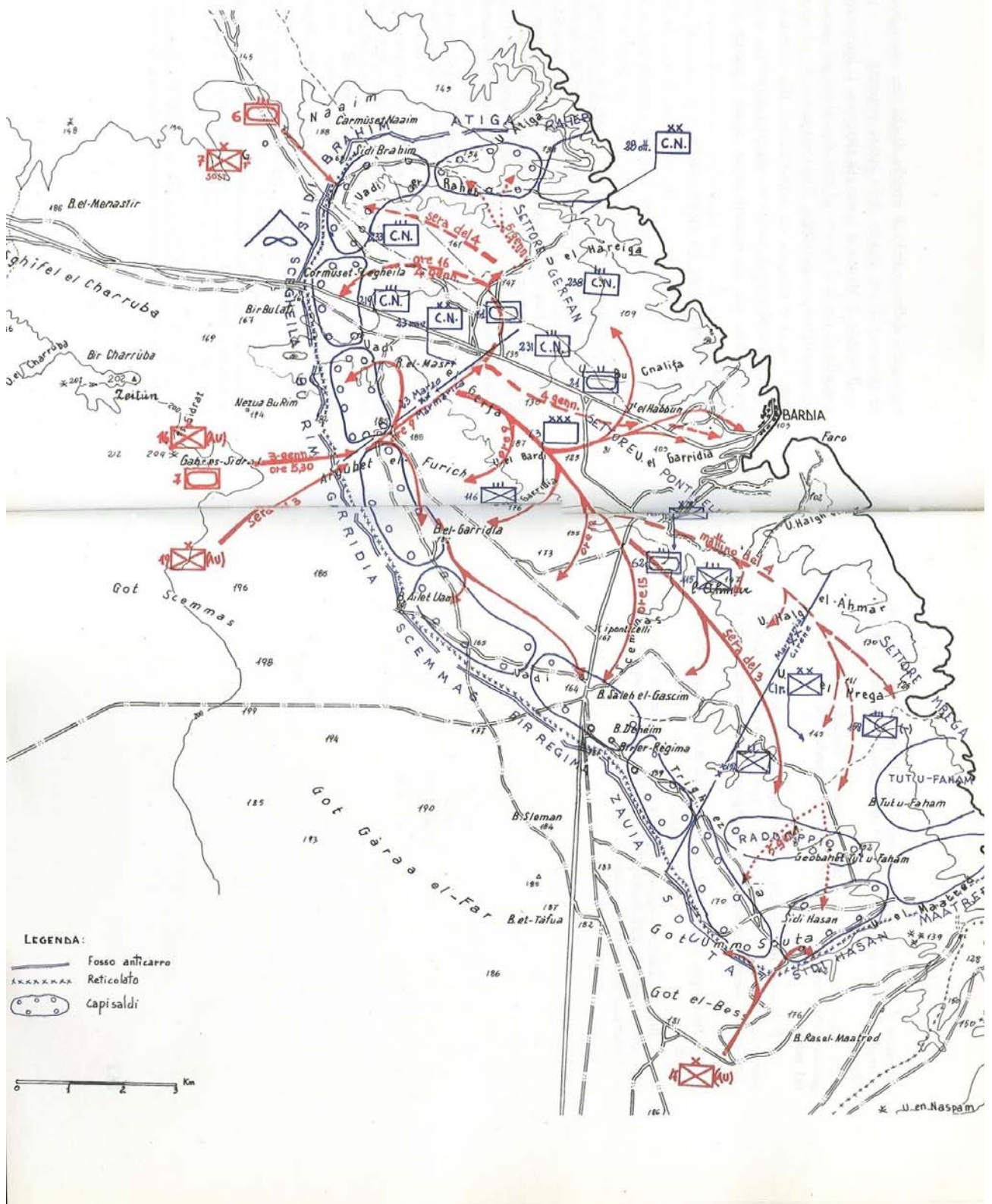


(immagine 72)

LA BATTAGLIA DI BARDIA

3-5 GENNAIO 1941

(Ufficio storico dello SME)



Mapa dell'attacco a Bardia, visto dagli Italiani (tratto da "Uno tra tanti" Corrado Corsi, Tibergraph Ed 1989)

La Befana del 1941

Indolenzito, dopo una lunga notte trascorsa sulla nuda terra sotto il cielo stellato, dopo frequenti cambiamenti di posizione per trovare un migliore adattamento del corpo, continui risvegli e sussulti, finalmente è l'alba del 6 Gennaio. Apro il fagotto che ieri mi ha dato Tardio, che mi ha servito da guanciale e trovo la macchina fotografica Kodak 4½x6, alcune gallette, il calzatoio, una camicia e un sapone. Strane cose che proprio non servono più; soltanto le gallette che metto sotto i denti. Dopo, ripensando a questa roba, decido che forse potrà servire ancora; è meglio portarsela dietro, non si sa mai, tanto è leggera.

Corre voce che dovremo andare a Sollum e che là ci imbarcheranno. Cominciamo a incolonnarci; molti prigionieri hanno un sacco sulle spalle, un capitano napoletano porta con sé perfino una brandina da campo.

Camminiamo fuori dalla strada, ben nota, che porta a Forte Capuzzo. E' trascorsa un'ora di marcia quando sentiamo un rombo di aerei proveniente dal mare; sembrano nostri bombardieri, speriamo che ci riconoscano. Qualcuno urla che stanno lanciando bombe, infatti qualcosa luccica in aria e subito è un corri corri in tutte le direzioni. Ci lanciano a terra mentre, per fortuna, ad un chilometro da noi si alza una lunga cortina di fumo nero e polvere seguita da esplosioni. Hanno sbagliato altrimenti proprio i nostri ci facevano fuori. Riprendiamo il cammino diradandoci, per quanto lo consentano le sentinelle di scorta, mentre in senso inverso al nostro transitano camionette, camion, cannoni e carri armati inglesi diretti a Tobruk. Sono tutti mezzi dal motore silenzioso, mimetizzati con reti di corda di canapa e tinteggiati del colore simile alla sabbia e pietre del deserto marmarico.

Sono lunghe autocolonne con a bordo soldati australiani, dal largo cappello, perfettamente armati e puliti (*immag 73*). Quale differenza da noi, ridotti a semplici straccioni. E' evidente il loro equipaggiamento adatto alla guerra nel deserto.

Sul mezzogiorno, mentre cammino nella lunga colonna di prigionieri, scorgo in lontananza un assembramento di nostri soldati e appena vicino mi accorgo che stanno trattando qualcosa con un soldato australiano, grasso e col cappello a larga tesa. Distribuisce acqua per bere, ma pretende in cambio orologi, oro, macchine fotografiche e denaro (*immag 74*). Poiché la sete comincia a farsi sentire anch'io mi avvicino mostrandogli tre o quattro fogli da cinquanta lire che estraggo dai pantaloni. Alla mia offerta risponde:

- No good ! -

cioè non buoni, non servono a nulla. I soldi italiani non sono buoni, non valgono nulla.

Indispettito e assetato riprendo il cammino con gli altri nella lenta e lunga colonna umana che, sbandando qua e là, si dirige verso Forte Capuzzo.

Le tre del pomeriggio, mi trovano ancora in cammino con una sete insopportabile, mentre mi accorgo che dai pantaloni fuoriescono, di tanto in tanto, i fogli da cinquanta lire. I calzettoni che sono calati ai piedi permettono l'uscita del denaro e lo lascio disperdersi nel deserto, trasportato dal vento dell'interno che comincia a soffiare. Ormai non serve più questo denaro, neppure per mezzo bicchiere d'acqua.

Camminando faccio questa valutazione, quando si avvicina un mio collega che mi offre una galletta. La prendo, mi sembra di avere fame. Lo ringrazio e comincio a rosicchiarla, ma la mancanza di acqua mi forma in bocca una colla che impedisce alla lingua di muoversi. Mi prende paura e un senso di abbandono e fatti pochi passi mi lascio cadere a terra. Alcuni mi dicono di non fermarmi perché a chi rimane in fondo alla colonna gli inglesi sparano; nessuno deve rimanere indietro vivo. Ma c'è chi cade sfinito, uno qua e l'altro là e la colonna si lascia dietro questi uomini, fra cui ora sono anch'io. La stanchezza e la sete mi hanno vinto e non mi è più possibile proseguire. Pazienza, se sparano sarà la fine. Trascorsi alcuni minuti ecco che mi si avvicina un australiano.

- Came on ! Came on ! -

Faccio il finto morto, cerco di non respirare e penso che se mi crede morto non mi debba sparare. Mi dà due colpi con il calcio del fucile, mi rigira sulla sabbia per osservare le mie condizioni e mi aspetto lo sparo. Invece sento che si allontana.

Trascorre così mezz'ora e col tramonto l'aria diviene più fresca dandomi una sensazione benefica mentre la sete diminuisce. Mi rialzo e riprendo a camminare a passo forzato per raggiungere il grosso della colonna che nel frattempo si è fermata a Forte Capuzzo. *(immag 75)*

La scena che si presenta ai miei occhi è alquanto triste. Ufficiali superiori, inferiori e soldati sono raggruppati presso degli autocarri e stanno litigando, volano anche pugni. Nel clamore comprendo che gli australiani stanno distribuendo acqua. Non ho mai veduto una zuffa e udito alterchi offensivi fra soldati e ufficiali, ma la sete che abbiamo ci abbruttisce, si tratta di sopravvivere. *(immag 76)*

Anch'io mi sento trascinato nel parapiglia e quando sta per calare il buio della notte, riesco affannosamente ad ottenere dell'acqua in una scatoletta arrugginita. Quest'acqua sarà sufficiente a farmi superare la notte, domani qualche santo ci aiuterà. Intanto sono riuscito a trovare alcuni miei colleghi del gruppo, una diecina, ed insieme entriamo in una buca formata dalla esplosione di una granata disponendoci a raggiera con i piedi a contatto coprendoci con qualche coperta capitata lì chi sa come. Con la sete appena

domata e con una grande stanchezza riusciamo a dormire. Ancora una volta ci ritroviamo tra Forte Capuzzo e Sollum a pochi metri dal reticolato Graziani, confine tra la Libia e l'Egitto.



L'arrivo delle truppe australiane in Egitto.

(immagine 73)



(immagine 74)



(immagine 75)



(immagine 76)

Sollum

Alle primissime luci dell'alba siamo quasi tutti svegli e indolenziti quando viene l'ordine di incolonnarci per raggiungere Sollum. Saremo circa quindicimila e forse altri saranno ancora a Bardia. Scendiamo dal ciglione del Gebel, che degrada verso il mare formando il piccolo golfo di Sollum (*immag 77*). Arriviamo sulla spiaggia mentre la sete riprende a farsi sentire in maniera irresistibile.

Per tutta la mattina rimaniamo sulla riva del golfo circondati da soldati australiani che ci dicono essere in attesa di un piroscafo che dovrà trasportarci ad Alessandria d'Egitto. Il pomeriggio ci trova ancora seduti sulla sabbia senza aver mangiato o bevuto.

Giunge all'orecchio che una delle nostre guardie dà acqua in cambio di orologi, oro o macchine fotografiche. Ho la Kodak, che mi porto dietro fin dal 1936 con dentro una

pellicola con fotografie scattate durante l'assedio di Bardia; resto incerto per qualche minuto se scambiarla o meno mentre tento di resistere alla sete che mi tortura. Ma il desiderio di poter bagnare con qualche goccia la gola riarsa si fa imperioso e offro al militare la mia macchina in cambio di mezzo bicchier d'acqua e non riesco ad averne di più. Rimango deluso e indispettito, tanto più che la sete resta presso a poco come prima.

E' l'alba quando arriva un piroscafo inglese che attracca al molo del piccolo porticciolo di Sollum (*immag 78*). Tutti ne seguiamo i movimenti, nell'illusione di sveltire la manovra e la speranza di ricevere subito un po' d'acqua, perché ormai la nostra resistenza è giunta al limite. Trascorre così un'ora senza che nessuno riesca a salire sulla nave. Vinto dalla sete cerco di bagnarmi le labbra con l'acqua di mare, ma naturalmente peggioro la situazione, perché il sale marino fa diventare strazio ciò che prima era sofferenza. Altri fanno come me e sembra che perdano il cervello.

Finalmente comincia l'incolonnamento per salire a bordo; siamo in riga sicuri che una volta giunti in coperta almeno l'acqua sporca delle macchine non mancherà. Arrivato finalmente in coperta, vedo alcuni bidoni di acqua oleosa e senza riflettere la bevo. E' di color marrone, mista a nafta, ma appena tolta l'arsione me ne distacco.

Dal ponte della nave vedo che giù sul molo un ufficiale inglese, uno scozzese col caratteristico gonnellino e la pipa, unico comandante all'imbarco, dà ordini ai soldati australiani armati di moschetto, che spingono gli altri prigionieri miei compagni e contano come fanno i pastori con le pecore.

Trascorse tre ore la nave salpa verso oriente mentre sentiamo dire che è diretta ad Alessandria d'Egitto. Ci buttiamo dove ci troviamo e ci addormentiamo, ma dopo poco tempo siamo svegliati per ricevere una razione di acqua pulita con delle gallette dolciastre inglesi. Consumato questo "pranzo" ci addormentiamo nuovamente; non so quanti si possa essere a bordo e non cerco nessuno. La nave prende il largo mentre cala la notte.



(immagine 77)



(immagine 78)

Alessandria d'Egitto

Dopo aver navigato tutta la notte al largo della costa egiziana, all'alba entriamo nel porto di Alessandria, svegliati da urla umane e fischi di sirene (*immag 79 - 80*). Dalle numerose barche che stanno sotto alla nave sentiamo provenire grida di "Mussolini torac ! Mussolini finito !" e contemporaneamente fischi di sirene degli stabilimenti e dei piroscafi all'ancora che forse, in segno di scherno, ci salutano.

Dopo sbarcati ci fanno montare su di un treno merci, già predisposto, dove siamo tutti in piedi stretti gli uni agli altri. Al termine dell'operazione di carico il treno comincia a muoversi a strappi e pian piano veniamo trasportati in un binario vicino alla città, dove arabi ed egiziani ci osservano; chi sembra esprimere meraviglia, chi fa segni osceni, mentre altri, che riteniamo essere ebrei, ci inviano potenti sputi uno dei quali colpisce in faccia un colonnello a me vicino. Il treno si sposta in avanti e indietro come a far manovra, ma poi si comprende che è cosa voluta al fine di dare spettacolo (*immag 81*). Dopo un'ora di questa rappresentazione raggiungiamo, fuori città, un campo di concentramento, il primo, ove fanno da sentinelle soldati polacchi (*immag 82*). La sosta in questo campo, recintato da doppio filo spinato, si protrae per quattro giorni. Siamo attendati a gruppi di otto per tenda, con la sabbia che ci fa da giaciglio e dove ci riempiamo di animaletti (pidocchi) in tutte le parti villose del corpo.

Il comportamento di questi soldati polacchi è buono e comprendiamo che non nutrono verso di noi nessun risentimento; sono addolorati di essere nostri guardiani e di trovarsi tanto lontani dalle loro famiglie. In enormi baracche vi sono latrine, dove mi reco più volte per trovare beneficio in quanto la stitichezza ha raggiunto limiti preoccupanti. Molti giorni sono trascorsi nutrendomi di sole gallette con pochissima acqua e l'intestino sembra occluso. Finalmente ora che mangiamo pane e patate lesse, senza sale e acqua a volontà sento un miglioramento.

Il limpido sole egiziano e la disponibilità di acqua ci permettono di stare a torso nudo e lavarci, finalmente dopo sette mesi, il corpo e le magliette, che allo schiacciare degli insetti di cui queste brulicano tingono l'acqua di rosso.

Da questo primo campo ripartiamo con altro treno merci per raggiungere, si dice, Suez. Quando il treno è pronto per la partenza e noi tutti sui soliti vagoni merci, in piedi e stretti l'uno all'altro, vediamo avvicinarsi di corsa un giovane egiziano che si affanna per venderci alcuni aranci. Un vicino mio collega, che ha del denaro italiano sta per iniziare l'acquisto del cibo prelibato, quando un soldato di scorta, puro inglese, corre verso il venditore, lo investe con parole minacciose e lo spinge a calci facendolo rotolare lungo la scarpata della strada ferrata. Ci è proibito anche acquistare del cibo e ciò ci

addolora, ma soprattutto c'indigna il comportamento dell'inglese verso l'egiziano, trattato alla stregua di un cane.



(immagine 79)



(immagine 80)



(immagine 81)



(immagine 82)

Jeneifa - Suez

Il treno diretto a sud si ferma a Jeneifa o Ismailia. Vicino vediamo i Laghi Amari. Entriamo in un altro campo di concentramento simile a quello lasciato ad Alessandria, in prossimità del Canale di Suez e in un deserto di sabbia bianca da dove, in lontananza, scorgiamo degli acrocoti rocciosi erosi dal sole (*immag 83 ÷ 87*).

Qui nuovamente ci riempiamo dei soliti fastidiosi animaletti lasciati dagli altri prigionieri che ci hanno preceduto. Dopo una sosta di una settimana, siamo di nuovo in movimento su un treno merci che corre verso sud. E' fuor di dubbio che dobbiamo raggiungere Suez da dove, si dice, salperemo per l'India o il Sud Africa.

Il territorio che attraversiamo è quasi deserto, ma ad un certo punto del percorso ci colpisce vedere una grande distesa di baraccamenti e cataste di materiale prevalentemente bellico. Autocarri, carri armati, materiale ferroviario e munizioni ed in quantità enorme. Questa visione ci rattrista non poco e cominciamo a comprendere come "il castello costruito sulla sabbia" che ci avevano definito essere l'Inghilterra, non sia per nulla vero.

Nel tardo pomeriggio raggiungiamo la città di Suez e dal treno, che ora corre più lentamente, scorgiamo gruppi di ragazzi e suore degli asili che dall'interno dei fabbricati, forse per non essere veduti dalla polizia inglese, ci sventolano bandierine tricolori in segno di incoraggiamento e di saluto. Anche da alcuni fabbricati civili altre persone, forse italiani, ci hanno riconosciuto e dall'interno delle finestre agitano braccia e bandierine tricolori. Questa accoglienza, dopo quella ricevuta ad Alessandria, ci commuove e ci meraviglia. Il convoglio si ferma al porto di Suez che già è notte. Vediamo grosse navi attraccate alla banchina e ci fermiamo di fronte ad una con le fiancate e le tre ciminiere nere che batte bandiera inglese, dal nome Takliwa (*immagine 88*). Inizia l'imbarco con la solita conta e termina quando è già notte inoltrata.



(immagine 83)



(immagine 84)



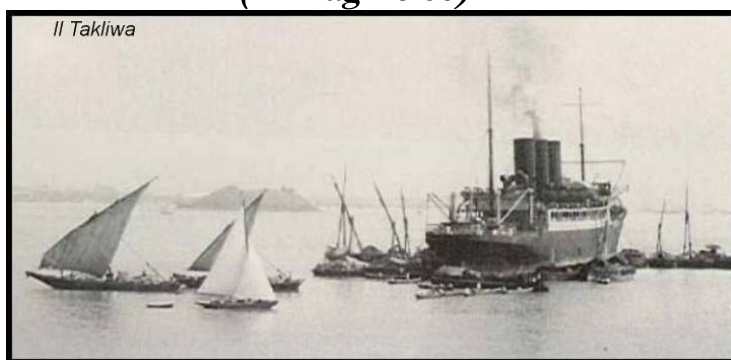
(immagine 85)



(immagine 86)



(immagine 87)



(immagine 88) (tratto da <http://www.merchantnavyofficers.com/Troopships2.html>)

Suez - Bombay

Sul ponte della grande nave il personale di bordo, indiano, consegna a ciascuno un'amaca che attacchiamo ove è possibile. La incerta notizia della nostra destinazione in India ci riempie di amarezza e non rimane che abbandonarci sull'insolito giaciglio e prendere sonno.

Durante la notte il piroscampo salpa e alle prime ore della mattina, indolenziti ci portiamo in coperta da dove scorgiamo di essere in convoglio con altre quindici navi, due delle quali sono cacciatorpediniere inglesi che fanno da scorta (*immag 89*). La navigazione è diretta a sud e col passare del tempo ci accorgiamo che le navi si distanziano tra loro. Il mar Rosso non è da ritenere sicuro ed avvicinandoci all'altezza dell'Eritrea sono probabili attacchi di nostri sommergibili o aerei, che hanno le basi sulla costa della nostra colonia.

Durante la navigazione, ogni giorno, viene distribuito un magro pasto costituito da due fette di pane, una salsiccia di soia e acqua, fortunatamente spesso integrato da focacce che il personale di bordo ci consegna di nascosto. Questo ingrediente di strano sapore, che sembra prelibato tanta è la fame, ci viene offerto dagli indiani costituenti l'equipaggio e la scorta. Essi si dimostrano affettuosi nel porgerle, e di tanto in tanto, sempre di nascosto, fanno segno con la mano di recingersi il collo esclamando in sordina: - "Englisch finish !" - cioè inglesi finiti !

Questi gesti e queste parole vengono da noi commentati e ci portano a credere che forse in India possa esserci in atto un movimento di rivolta anti - inglese e che giunti là ci sia ancora da combattere. Mah ! Staremo a vedere.

Nei cinque giorni di lenta navigazione lungo il Mar Rosso seguendo una rotta a zig - zag, ci accorgiamo che la temperatura va sempre più aumentando, mentre si avvicendano alcuni fatti e manifestazioni insolite. Durante un pomeriggio riusciamo a distinguere il nome di una nave che si è portata più vicina. E' la President Doumer (*immag 90*), che batte bandiera francese, che trasporta altri prigionieri e ci meraviglia non vedere nessuna persona in coperta.

Mentre la nave "fantasma" si allontana, la nostra attenzione è rivolta verso occidente ed osservando il tramonto pensiamo che laggiù lontano sotto il sole, soldati italiani combattono e muoiono. Laggiù lontano è l'Eritrea dove sono anche i nostri morti di Adua, Macallè, Amba Alagi. Nella sera seguente, dopo il tramonto, navigando al largo della costa orientale, ci appare una visione fiabesca. La bianca luna sorgente sulle lontane aride creste delle montagne d'Arabia, si riflette sul mare divenuto nero per l'oscurità

mentre i profili argentei delle navi in convoglio lasciano una lunga scia luminosa fosforescente. Fenomeno che di frequente si verifica in questo mare tropicale.

Il giorno successivo, mentre il convoglio prosegue la sua retta verso sud, mantenendosi a distanza dalla costa eritrea e poco al largo dello Yemen, si assiste ad un'altra manifestazione meravigliosa e insolita nei nostri mari: sono i pesci volanti che guizzando fuori dalla superficie marina compiono voli radenti di venti o trenta metri, rituffandosi poi nell'acqua per ricomparire quasi subito e riprendere il loro volo.

Giunti allo stretto di Babel Mandeb, tra l'estremo sud eritreo e la punta della penisola arabica ed in vista della roccaforte inglese di Aden, ci accorgiamo che le navi del convoglio si allontanano sempre più dalla nostra fino a scomparire. Il Takliwa è rimasto solo diretto verso oriente. Dal ponte di coperta della grande nave, con i miei colleghi di gruppo, osserviamo il mare intorno a noi, deserto, e siamo colti da sgomento sentendo di allontanarci irrimediabilmente dall'Italia verso un futuro pieno d'incognite.

In un mare relativamente calmo prosegue la navigazione preceduti, alla prua della nave, da numerosi delfini che con i loro balzi sembra vogliano infonderci rassegnazione e fiducia.

Una mattina dei primi giorni del Febbraio 1941 siamo in vista della costa indiana; in un mare limaccioso il Takliwa rallenta la sua corsa, sorvolato da una grande quantità di gabbiani e lentamente fa il suo ingresso nel porto di Bombay (*immag 91*). Mentre la nave effettua la manovra di attracco, dal ponte di coperta osserviamo la grande città indiana sorvolata da una miriade di falchi e cornacchie.

Sbarchiamo e ci incolonniamo, fiancheggiati da armati indiani, per raggiungere, si dice, la stazione ferroviaria. La lunga colonna dei prigionieri in fila per sei, si snoda preceduta da una banda di pifferi scozzesi; transitiamo lungo un bellissimo viale alberato, tra due ali di folla che ci osserva con stupore e nel massimo silenzio. (*immag 92*)

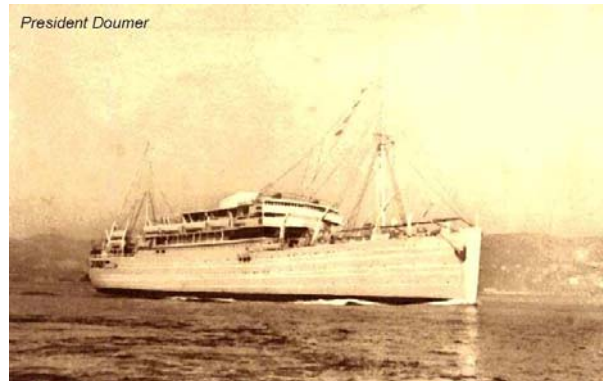
Gli inglesi, con la loro potenza, ci hanno ridotti in questo stato veramente miserevole e tengono a farlo notare agli indiani come manifestazione della loro supremazia, noi però abbiamo la sensazione che questa dimostrazione di superiorità su altri bianchi sia un grave errore psicologico, e che gli inglesi non dovrebbero tardare a riscontrarne gli effetti negativi.

Giunti alla stazione, durante l'attesa per salire sul treno, alcuni prigionieri sono riusciti a parlare con degli indiani e dal colloquio abbiamo avuto la conferma del loro stupore nel vedere l'uomo bianco ridotto in tali condizioni. Trascorse alcune ore il treno si mette in movimento e durante il viaggio le sentinelle indiane, sei per vagone, ci mettono a conoscenza che siamo diretti a Deolali dove è predisposto un campo di

concentramento. Due nostri colleghi che hanno navigato sul President Doumer, ci raccontano che per tutto il tempo della traversata da Suez a Bombay sono stati costretti dal personale di bordo, francese, a stare sottocoperta e che il trattamento è stato pessimo.



(immagine 89)



(immagine 90) (tratto da <http://www.es-conseil.fr/pramona/pdtidoumer.htm>)



(immagine 91)



*(immagine 92) dal pilota A. Balsamo <http://surfcity.kund.dalnet.se/aviators/balsamo.htm>
Copia dell'articolo dal "Times of India" 14-09-1940 in cui i POWs italiani arrivano a Bombay*

Deolali

Al tramonto il treno si ferma ad una piccola stazione e dopo una breve camminata entriamo nel campo di Deolali ove ci viene distribuito del pane con due uova sode. Dopo sei mesi infernali di guerra nel deserto, ci godiamo un paesaggio da purgatorio, in un campo recintato dal filo spinato che ormai ci accompagnerà chissà per quanto tempo. (*immag 93 - 94*)

E' ben sistemato e pulito, con baracche di legno, lettini pure in legno, e fanno da materassi tre piccoli sacconi riempiti di filo di noce di cocco, una zanzariera per letto, sedie a sdraio con poggiatesta. Vi è un silenzio e una pace rotti soltanto dallo stridore dei falchi e gracchiare delle cornacchie che roteano in cielo, si adagiano sui grandi alberi e vengono a saltellare vicino ai piedi.

Di prima mattina a gruppi di venti per volta siamo invitati a denudarci completamente ed allineati veniamo sottoposti ad un accurato lavaggio fatto da indiani borghesi che, con spazzoloni e granatini, ci aspergono disinfettante alla creolina, dal collo fino ai piedi a più riprese.

Abbiamo effettivamente bisogno di questa soluzione che ci uccide gli ultimi insetti rimasti nascosti nelle parti villose. Questa operazione è molto curiosa, ci sentiamo come oggetti da disinfettare, da ripulire e molti che soffrono di pudore non sanno come nascondersi. Io non ne soffro, anzi in questo bellissimo clima pur essendo a fine di febbraio, al sole e in questa oasi di pace, mi sento proprio a mio agio.

Quando andiamo per rivestirci, consegnano una giacca e un paio di pantaloni di stoffa leggera di colore grigio. La giacca ha sulle spalle un rombo nero e i pantaloni due bande laterali di stoffa nera, non riportata ma ricucita al posto di quella asportata. Ci viene restituita la nostra sahariana malconcia e notiamo di essere stati sottoposti a perquisizione. A me non hanno tolto niente, perché non possiedo nulla che possa interessare agli inglesi.

La colazione è pronta ed al segnale di un gong andiamo a tavola che troviamo ben apparecchiata con tovaglia bianca, due piatti, forchetta, cucchiaio, coltello e due bicchieri. Siamo serviti da indiani vestiti completamente in bianco con il loro caratteristico turbante avvolto alla testa. E' il breakfast con thé, latte, porridge (miscuglio di latte, brigidini croccanti di farina d'avena e zucchero) frittata di uova, marmellata, burro, banane etc. Finita questa prima lauta colazione ci consegnano cartoline per posta aerea da inviare a casa mentre ci comunicano l'indirizzo e il numero personale. Sono divenuto il P.O.W. n° 69119 (prisoner of war). Compiliamo la cartolina per dare notizie, che forse non hanno più da mesi, ma non abbiamo gran

fiducia che possano giungere a destinazione; siamo troppo lontani e molti ostacoli si sovrappongono. In ogni modo tentiamo di scrivere, tanto non costa niente.

Distesi sulle sedie a sdraio gustiamo il sole, la pace, il verde degli alberi e dell'erba fuori dal reticolato. Abbiamo sempre impresso negli occhi le grandi distese di arido deserto.

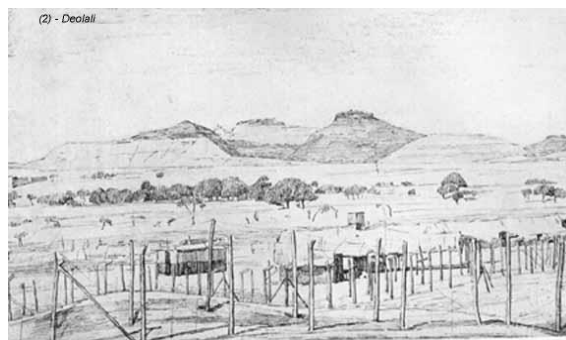
Verso le 10 e mezzo risuona il gong per prendere il thè alla maniera inglese, e alle 13 pranzo abbondante, serviti signorilmente come nella mattina. Alle ore 17 siamo nuovamente chiamati per il thé con biscotti e la sera alle ore 20 cena altrettanto abbondante e serviti come al pranzo.

Non riusciamo a convincerci di questo inaspettato trattamento, tutt'altro che per prigionieri e ci domandiamo se i nostri carcerieri non abbiano sbagliato e per tutta la sera facciamo le più svariate considerazioni

Sono trascorsi dieci giorni in un clima e un trattamento ideali e se pur non siamo usciti dalla gabbia, ci sentiamo fortunati di aver salva la vita e di poter spedire a casa ogni giorno una cartolina per via aerea, restando in attesa di una altrettanto rapida risposta. La decade è finita e i cinque pasti all'inglese si sono ridotti ai tre all'italiana; gli indiani in bianca uniforme, adibiti al servizio cucine e alla mensa, vengono sostituiti dai nostri soldati, mentre le cartoline sono esaurite e si parla di una prossima partenza per un altro campo dove, si dice, troveremo campi da tennis e piscine.



(immagine 93)



(immagine 94)

Bangalore 1°

Siamo di nuovo in movimento: con le nostre cianfrusaglie e in fila per tre lasciamo il campo di Deolali ignorando la nuova destinazione. I vagoni del treno hanno i soliti finestrini chiusi da stecche di legno attraverso le quali possiamo scorgere appena il panorama. Ci si accorge di essere diretti a sud e troviamo conferma nel cambiamento di colore della pelle degli abitanti che da chiara diviene sempre più scura, finché raggiunta la stazione della città di Bangalore, dopo due giorni di viaggio, ci troviamo di fronte a una

popolazione nera. Il treno prosegue la sua corsa per alcune centinaia di metri e si ferma ad uno scalo fuori di città da dove, caricati su camion e percorsi dieci chilometri, ci troviamo di fronte ad una piana dove sono i campi di concentramento. Sembrano tre con i relativi piazzali antistanti, divisi e circondati dal solito filo spinato a doppie palificate sì da formare corridoi in cui transitano sentinelle indiane.

In ogni campo sono predisposte lunghe file di tende per due persone e i soliti lettini di legno con i cuscini riempiti di filo di noce di cocco (*immag 95 - 96*). Mi accompagno al mio collega di reggimento, tenente Radoccia Guido di Palmoli (Abruzzo); alla distanza di un metro, da una parte sono i simpatici tenenti Tartaglione e Lanzara napoletani e dall'altra i tenenti Sbrana di Pisa e Pappalardi siciliano. Vicino all'ingresso del nostro campo, capace di cinquecento persone, c'è una grande baracca per la cucina e una grande tenda per il pronto soccorso. Col mio collega percorriamo il perimetro del campo, mantenendoci alla dovuta distanza per non sottoporci al tiro delle sentinelle, e scrutiamo se esiste il campo da tennis e la piscina, come era corsa voce a Deolali, ma neanche l'ombra.

In India con facilità si propagano epidemie di colera e tifo con la conseguenza che siamo sottoposti a iniezioni intramuscolari che ci pratica un nostro tenente medico; le antitifiche al petto e le anticoleriche al braccio e in questo assembramento di persone vi è serio pericolo qualora si sviluppasse una di queste epidemie. A sollevarci da questo incubo interviene il Tartaglione che di frequente racconta le sue avventure militari di Libia in dialetto napoletano; critica la nostra impreparazione militare confrontandola con quella inglese alternando i suoi racconti con l'enfatica esclamazione "in che mani s'era".

Una volta al mese possiamo scrivere la lettera a casa "by air mail" per posta aerea. Tutte le mattine siamo sottoposti alla conta che viene fatta da soldati inglesi che ci contano come fossimo pecore mentre incolonnati attraversiamo il cancello che divide il campo ove sono le tende dall'anticampo, dove rimaniamo anche un'ora in attesa del controllo che gli inglesi devono fare per quelli rimasti nelle tende, perché indisposti o ammalati.

Dopo qualche mese dal nostro arrivo giunge notizia della prossima visita dell'arcivescovo della vicina città di Bangalore, e viene predisposto nell'anticampo un grande altare di tavole con una grossa croce di legno.

Il 3 Maggio 1941 vediamo l'alto prelato con un seguito di missionari che entrano nel campo ricevuti con gli onori militari da due ufficiali ed un picchetto di soldati inglesi. Alcuni nostri colleghi servono la messa; molti fanno la comunione. L'arcivescovo, che pronuncia bene l'italiano, fa seguire l'omelia da parole di conforto e incoraggiamento per

affrontare con serenità la prigionia. E' stato un giorno indimenticabile che ha interrotto la monotonia di questi lunghi giorni; sono state fatte fotografie e ne prendo due copie per ricordo (*immag 97*).

Come trascorriamo il tempo non saprei neppure; giornate lunghe senza poter leggere alcun libro o giornale; ogni tanto vediamo una rivista illustrata il "Time of India" in lingua inglese, che alcuni traducono con mestizia perché portano notizie poco confortanti.

Alcune manifestazioni della natura ci distraggono; la mimosa sensitiva, le termiti, le cornacchie e i falchi. Tra le tende al riparo del transito pedonale, nascono piantine dalle foglie simili a quelle della mimosa, che se toccate con le dita della mano si ripiegano rapidamente su se stesse come per difendersi e le prime volte impressionano come fossero animali (*immag 98*). Le termiti, formiche bianche, che durante la notte formano un cono di terra spugnosa, dell'altezza di circa mezzo metro in una sola notte. Questi coni che si formano anche sotto le tende dobbiamo romperli con le scarpe o con legni per evitare che aumentino di volume mentre questi animaletti fuggono e rientrano nella terra per non rimanere uccisi dalla luce solare. Le cornacchie saltellano al di fuori del reticolato in attesa di poter mangiare qualche nostro avanzo, e i falchi roteano sul campo pronti a ghermire qualche pezzo di carne lessa che a volte può essere di avanzo e che gettiamo in aria e che infallibilmente acchiappano con gli artigli .

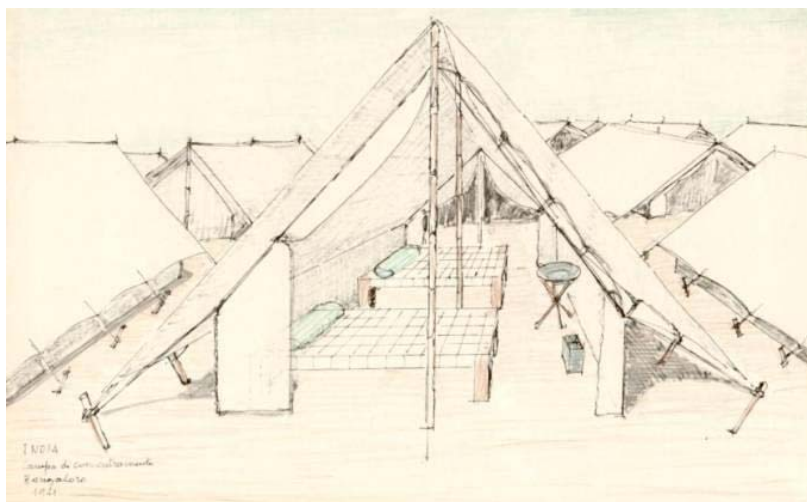
Per le pulizie personali e per gli indumenti disponiamo, ogni due, di una catinella di lamiera e un sapone e un secchio per provvederci d'acqua a una cannella. Laviamo fazzoletti, calzini, camicie, lenzuola e quant'altro necessario, e alla meglio con ago e filo le rammendiamo. Ogni quindici giorni viene un autofurgone attrezzato per farci vedere films inglesi e la sera, seduti in terra, li osserviamo comprendendo a senso il loro significato. Se fanno propaganda contro l'Italia o la Germania andiamo a dormire. Una sera abbiamo la fortuna di vedere il film Pinocchio di Walt Disney. E' stato bellissimo, a colori, ed è servito a farci discutere per molti giorni.

Una mattina vengo a sapere che due nostri colleghi, in una tenda prossima al reticolato, stanno scavando una galleria diretta verso l'esterno, che dovrà servire a evadere. Si dice che fra poco tempo completeranno il lavoro e che hanno adoperato cucchiai, coltelli e qualche ferro per avanzare nella terra che poi hanno meticolosamente sparsa fra le tende in modo da non attirare l'attenzione dei guardiani.

Speriamo che riescano nel loro intento e che la fuga riesca; ma dubito che il segreto possa essere mantenuto. Vi sono, purtroppo, fra noi degli "zelanti" e ben difficilmente tutto andrà liscio. La galleria lunga quasi quindici metri, delle dimensioni appena

sufficienti per entrarci ricurvi, che passa al disotto del doppio reticolato, ove continuamente fanno la ronda i soldati indiani, è terminata.

La mattina dopo, come tutte le altre mattine, usciamo dal campo per la conta. Trascorse due ore di attesa insolita, cominciamo a paventare che gli inglesi abbiano scoperto la galleria. Infatti un ufficiale inglese entra nell'anticampo, ci fa incolonnare e tramite un interprete nostro collega ci mette a conoscenza che è stato sventato il tentativo di fuga di cui molti di noi erano a conoscenza. Chiama fuori dalle righe i due ufficiali che dormono nella tenda ove inizia la galleria invitandoli a seguirlo non sappiamo dove. Ci viene ricordato che ogni tentativo di fuga sarà impedito e che le sentinelle indiane hanno l'ordine di sparare a vista in caso di evasione e che su di noi esiste una taglia, e che è praticamente impossibile lasciare l'India. Rientriamo nel campo con parole di odio verso gli inglesi e verso il delatore sconosciuto, certamente nostro collega.



(immag 95) Bangalore (1941) Tende nel campo di concentramento

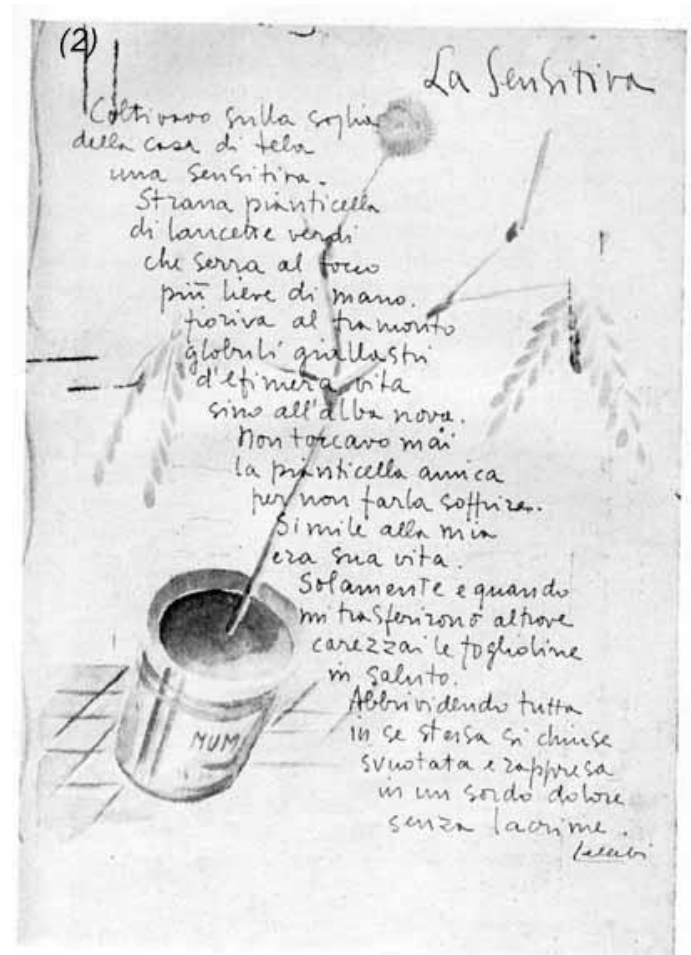


(immag 96) Bangalore (20-10-1941) S. Ten Parodi, S. Ten E. Mazzinghi



(immagine 97) Bangalore (30-05-1941)

L'arcivescovo celebra la S. Messa dentro al campo



(immagine 98) (bibliogr 2)

Credere - Obbedire - Combattere

La vita monotona del campo di concentramento comincia a farsi sentire. Giunti al mese di Ottobre 1941 arriva la prima lettera da casa. Sono tranquillo nel sentire che i miei mi sanno tra gli scampati di Bardia; purtroppo la lettera è censurata ma alla meglio comprendo che mi rispondono ad una cartolina inviata da Deolali. La posta ha impiegato tre mesi ad arrivare e considerando la distanza e la guerra che infuria ritengo che sia già molto averla ricevuta.

Il senso di disciplina e rispetto reciproco cominciano a deteriorarsi; per futili motivi si verificano tra noi tafferugli. Questo stato di cose costringe un nostro ufficiale superiore ad intervenire e la mattina del 28 Ottobre si sparge la voce che un maggiore dell'Esercito desidera parlare a tutti noi del campo. Dopo esserci riuniti, saremo circa cinquecento, il maggiore sale sopra un tavolo. Dopo aver raccomandato un comportamento decoroso che dobbiamo mantenere, ci ricorda che il giorno che viviamo è il 28 Ottobre, festa nostra, e con fare ambiguo rivolgendoci lo sguardo lentamente scandisce le seguenti parole intervallandole con un lungo sospiro.

- Credere - Obbedire - Combattere ! -

E Continua dettagliandole per dar tempo di meditare sul loro significato

- Credere ! Beh ! Abbiamo creduto -

segue una lunga pausa, mentre dal suo improvvisato podio tutti ci osserva

- Combattere ! Beh ! Abbiamo combattuto -

altra pausa mentre si nota tra gli ascoltatori, una certa agitazione

- Obbedire ! Cà vi voglio ! -

Discende dal tavolo, facendo comprendere che il discorso è terminato, mentre un gruppo di ufficiali della milizia si fanno largo tra noi dirigendosi verso l'oratore con fare minaccioso. Sono però fermati da altri colleghi, evitando un vero tafferuglio che poteva provocare seri risentimenti ed un quadro poco edificante di fronte ai nostri guardiani.

Sopraggiunta la calma ritorniamo alle nostre tende dove durante tutto il giorno viene commentato l'accaduto nei modi più vari, anche perché varie sono le regioni d'Italia qui dentro rappresentate.

Alla fine del mese di Ottobre, finalmente, miglioriamo la nostra attrezzatura di campo. Io e Radoccia riusciamo ad avere in assegnazione un recipiente di lamiera stagnata in cui stava l'olio per cucinare. Il capitano addetto alle cucine ce la può consegnare perché è giunto il nostro turno e ben felici la portiamo in tenda e subito la adopriamo per lavare e sciacquare i calzini, camicia ed altro che presto asciugano al caldo sole dell'India meridionale.

Il morto intoccabile

Sono alcuni mesi che mi trovo nel campo di concentramento di Bangalore e di uscire mai ci è stato permesso. Finalmente ci dicono che potremo uscire a gruppi di quindici, sotto scorta di soldati indiani; vedremo così che cosa c'è al di fuori di questo reticolato. Ma i giorni passano ancora e il nostro gruppo attende il suo turno per l'uscita, "la passeggiata". Sono giorni lunghissimi, senza poter far niente, solo chiaccherare, dormire, mangiare; non esistono giornali o libri, soltanto nel piazzale antistante al campo, anch'esso recintato dal solito filo spinato, è possibile fare qualche corsetta o qualche salto ma niente di più.

Un giorno, mentre ci viene praticata la periodica iniezione antitifica, riconosco il dott Brignoli di Piombino. Lo avevo conosciuto a Pisa nel 1938, quando stava per laurearsi ed io, impiegato dall'ing Martelli, stavo per andare a Potenza per iniziare la vita militare che doveva portarmi fin qua. L'incontro col Brignoli mi fa piacere, anche perché è un toscano e di un paese che conosco.

Finalmente una bella mattina dopo il tè, latte e pane, e dopo la solita conta ci viene comunicato che il nostro gruppo può uscire per la “passeggiata” di due ore. Siamo gli occupanti delle otto tende di una stessa fila, sedici tra tenenti e sottotenenti, che sotto scorta di sei soldati armati ci apprestiamo ad incolonnarci e ad uscire dal cancello.

Appena percorsi cinquanta metri fuori del campo, ci sembra di essere liberi, di respirare un'altra aria, viene voglia di correre e saltare; mi ricordo che sto per compiere 25 anni ma la vista dei soldati armati che ci fiancheggiano e pronti a sparare ci fa desistere da questa pur modesta velleità. La campagna può definirsi bella specialmente veduta senza il reticolato davanti agli occhi (*immag 99*). Pochi contadini, ma molte cornacchie e falchi. Osserviamo i soldati indiani che ci scortano, sono giovani e ci sembrano di indole buona; cerchiamo di parlarci, ma anche loro biasciano un po' d'inglese come noi ed è impossibile fare una conversazione. Benedetta lingua ! Come mai dobbiamo parlare in tante diverse maniere !

La giornata è bella; dopo aver percorso un ampio semicerchio di circa quattro chilometri stiamo per ritornare al campo, e percepiamo un cattivo odore che aumenta quanto più avanziamo. Mentre ci domandiamo da che cosa e da dove provenga questo nauseabondo olezzo, ci accorgiamo che i soldati indiani muovono una corsa come per scongiurare un pericolo. Rimaniamo meravigliati nel vedere come le nostre guardie ci lascino lì soli e nel mezzo al miasma. Ci rendiamo subito conto da che cosa provenga l'impossibile odore. Al disotto della stradetta che percorriamo, al di là della siepe, in un vallicolo di un fosso, stanno i resti di un cadavere umano disteso su dei legni, mentre grossi volatili, orribili e schifosi uccellacci, vi si gettano contro strappando le carni in putrefazione. Anche noi, vinta la curiosità, subito fuggiamo a raggiungere la scorta allontanandoci da quel posto triste ed insopportabile. Rientrati finalmente nel campo commentiamo il fatto e veniamo a conoscere che quello era il cadavere di un intoccabile a cui non spetta neppure la sepoltura e che gli indiani di scorta, come militari e quindi di casta superiore, non potevano passargli vicino perché da loro considerato meno di un cane. Questo è un luminoso esempio di che cosa sono le caste in India. Povera gente !



(immagine 99)

Bangalore 2°

Sta per iniziare il mese di Dicembre 1941. E' trascorso quasi un anno di prigionia, quando viene comunicato che dobbiamo cambiare di campo. Si tratta di andare a circa un chilometro di distanza ove sono già state predisposte baracche in legno per dormitori, mense, gabinetti, il tutto racchiuso in un campo e, aderente, come al solito, l'anticampo, naturalmente circondati da doppio filo spinato e sentinelle armate indiane. Riuniamo i nostri pochi indumenti e accessori, bacinella e una latta per acqua, e via incolonnati per tre fiancheggiati dai soldati indiani armati.

La nuova dimora, che subito ci viene definita provvisoria, è composta anche da camerate con trenta letti di legno, pavimento di cemento e tetto di eternit. Per quanto possibile ci manteniamo uniti: il maggiore D'Avossa, Russo, Menichini, Bellissima, Radoccia, Marcheselli, Garetti ed altri. Mangiamo in baracche di legno ove sono tavoli e panche. Ci vengono consegnate delle zanzariere per adattarle sopra i letti, ma in questa zona sembra non siano necessarie.

Un pomeriggio veniamo riuniti in un'area compresa tra due baracche, e messi a sedere per terra abbiamo la possibilità di ascoltare, con un grammofono e altoparlante, la Cavalleria Rusticana. Sentire questa musica dopo tanto tempo, in terra straniera e tanto lontani da casa nostra, fa un grande effetto. Saremo ad ascoltare circa 500. L'opera d'ambiente siciliano provoca in tutti e specialmente nei siciliani lì presenti una grande emozione. Al versetto "s'io non tornassi mamma" vedo molti piangere; anch'io. Terminato l'ascolto rientriamo nelle baracche dove in silenzio ci distendiamo sui letti a pensare.

La tenda da cani

Una mattina avviene un fatto increscioso che mi costringerà a trascorrere un mese in prigione, come se questa non bastasse.

Oggetto di questo spiacevole avvenimento è niente meno che una latta o tanica utile a me e a Radoccia per lavare i calzini e i fazzoletti. L'interprete del campo, un nostro collega tenente, mentre passa davanti alla nostra baracca, mette gli occhi sopra questa latta e domanda chi è il proprietario. Rispondo che è mia. Di rimando lui dice che è degli inglesi e che serve all'antincendio. Replico che ci è stata consegnata dal capitano addetto alle cucine del precedente campo e che ci serve per lavare gli indumenti miei e di Radoccia. Egli ribatte che non solo è degli inglesi ma che è adibita al FIRE cioè per il servizio antincendio. Ribatto che quelle latte a cui allude portano impressa la scritta FIRE e sono colorate in rosso. Da notare che c'è la disposizione di tenere, ogni 50 persone, tre latte sempre pronte, due contenenti acqua e una sabbia, che giustamente in caso d'incendio, con tutte queste baracche di legno potrebbero essere oltremodo utili per lo spegnimento.

L'insistenza dell'ufficiale interprete nel sostenere la sua tesi provoca un risentimento mio e di Radoccia che si estende agli altri compreso il maggiore D'Avossa, i quali si intromettono nella discussione difendendo la nostra affermazione. Ne deriva una zuffa e un insolito alterco che viene udito dagli inglesi che si trovano nella baracca del comando del campo. Il caro interprete riferisce agli inglesi l'accaduto e sono invitato a presentarmi insieme al D'Avossa dinanzi al maggiore inglese. Entrambi sull'attenti, alla domanda a me rivolta di chi sia quella latta, rispondo che ci è stata consegnata dal capitano della cucina come oggetto inutile in cui era olio commestibile e non adibita a FIRE. Il D'Avossa risponde che tale argomento ritiene di doverlo discutere al rientro in Italia di fronte ad ufficiali superiori italiani. Ne consegue che, senza neppure rientrare in baracca, veniamo spediti direttamente in prigione per un mese.

La notizia del fattaccio si diffonde istantaneamente tra i prigionieri del nostro campo e l'ufficiale interprete viene sfidato a duello, al rientro in Italia, da Menichini, Russo e certo Tancorra ed avviene, poi sapremo, una potente cazzottata che il caro collega incassa.

Eccoci in prigione. Un piccolo campo di circa venti metri di lato, opportunamente recintato da doppio filo spinato e garitte, con un corpo di guardia di sei sentinelle indiane armate che si danno il cambio ogni sei ore.

Detto campo è suddiviso in altri scomparti, sempre con reticolato a forma quadrata di circa tre metri di lato con nel mezzo una piccola tenda bianca, dove appena entra una

branda. Ci vengono tolte le stringhe delle scarpe, la cintura dei pantaloni, e consegnati una forchetta, cucchiaio e ciotola.

Ci siamo soltanto io e il D'Avossa, ognuno nel proprio recinto. Questa inaspettata situazione ci angustia non poco; essere qui ridotti per un motivo tanto futile e per colpa di un nostro collega è deprimente. Senza poter ragionare, leggere e far movimento perché non vi è posto, c'è da perdere la testa. A sollevarci un pò il morale è la notte, quando le sentinelle indiane in assenza del sorvegliante inglese, ci sussurrano "English finisc !" facendo segno con la mano di tagliare il collo. Fanno comprendere anche che i giapponesi sono arrivati a Singapore ed hanno occupato quella base. Mah !, staremo a vedere.

In uno degli ultimi giorni di permanenza in questa prigione si verifica un fatto sconcertante. Al di fuori del recinto, in un'area senza alberi, c'è una stradetta polverosa dove spesso passano gruppetti di indiani di quelli più poveri e straccioni. Io e il D'Avossa gettiamo loro quel poco di pane che ci avanza che loro afferrano velocemente.

Un giorno verso le tre del pomeriggio mentre stiamo come al solito distesi sulla branda sentiamo avvicinarsi alcuni di questi indiani, saranno una quindicina. Non ci accorgiamo che insieme alle sentinelle del corpo di guardia c'è un sergente inglese. Liberamente e con piacere gettiamo loro il solito pane e mentre questo sta sorpassando il reticolato il sergente lancia un urlo facendoci segno di proibizione e corre verso quei disgraziati togliendogli il pane e calpestandolo con veemenza. Gli indiani, che sono della casta degli intoccabili, fuggono lasciando il pane e scrutando il militare con fare dignitoso ma non comprendiamo se di odio o di commiserazione. Ci domandiamo il motivo di tanta cattiveria. Sono sicuro che un qualsiasi militare italiano non si sarebbe comportato in una tale spregevole maniera.

I giorni passano lenti e monotoni e finalmente ultimato il mese di detenzione rientriamo al campo. I nostri colleghi vengono incontro salutandoci e raccontano quello che avvenne il giorno che fummo portati in prigione. Il nostro caro collega interprete è stato sfidato a duello al rientro in Italia; ha ricevuto molti ceffoni e viene guardato con disprezzo da tutti.

Da Bangalore a Yol

Nel mese di Marzo del 1942 siamo ancora in movimento a preparare i nostri miseri bagagli per altro trasferimento di campo. Corre voce che troveremo campi da tennis, piscine ed altre cose piacevoli. Io non ci credo, ma staremo a vedere.

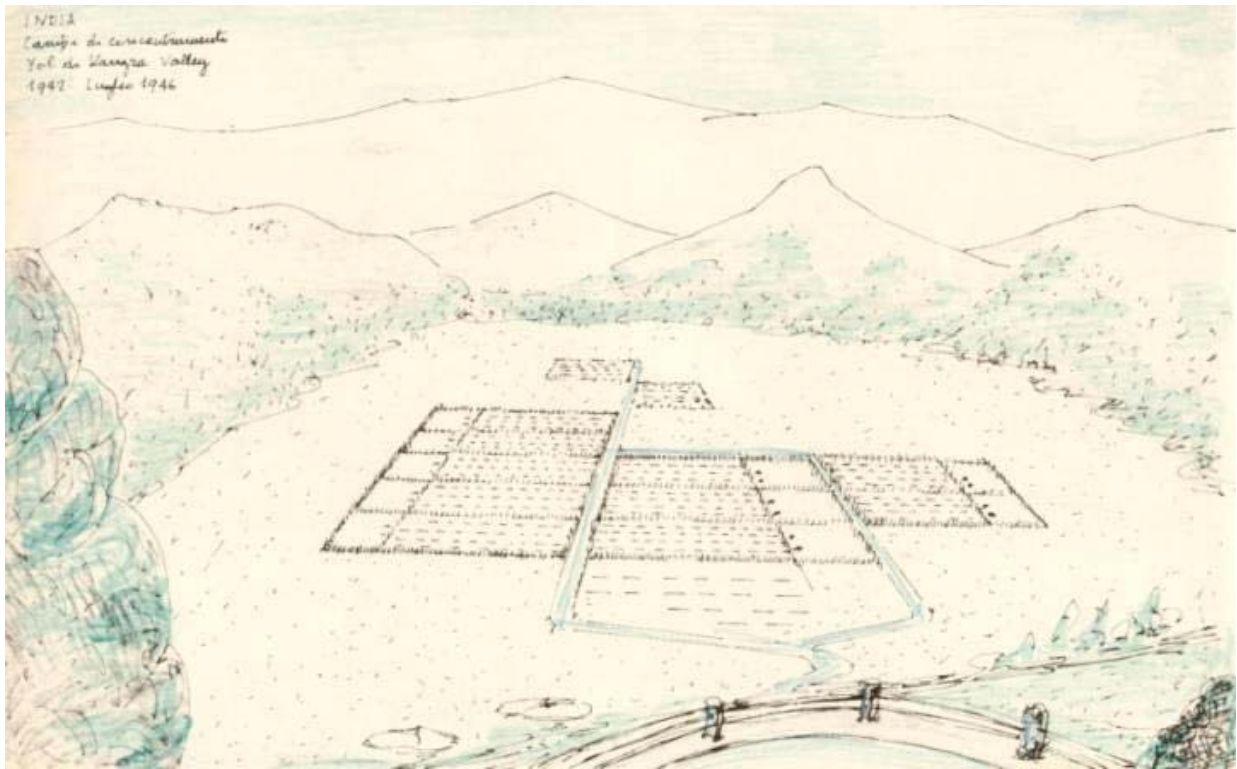
Una mattina, dopo un minuzioso appello, usciamo dal reticolato incolonnati per tre e montiamo su camion già predisposti ed arriviamo allo scalo ferroviario di Bangalore. Dopo una lunga sosta finalmente il treno si mette in movimento. Nel nostro scompartimento siamo una trentina di prigionieri e sei soldati indiani armati per scorta. I finestrini del vagone sono chiusi ed è possibile intravedere al difuori attraverso le stecche di legno inamovibili. Il treno sembra diretto verso il nord e nessuno sa quale possa essere la nostra destinazione. Gli indiani ci fanno capire che non è il caso di tentare fughe anche durante le fermate, perché sarebbero costretti a sparare a vista.

Con una velocità da treno merci attraversiamo, poi sapremo, gli stati di Mysore, Madras, Hyderabad, le Provincie centrali e il grande fiume Gange presso Nuova Dheli e finalmente dopo cinque giorni senza mai scendere, siamo autorizzati a sgranchirci un po' le gambe ad una piccola stazione. Da qui intravediamo in lontananza una grande catena di montagne: è l'Himalaya. Con i prigionieri degli altri vagoni commentiamo quello che siamo riusciti a vedere attraverso le stecche dei finestrini durante il lungo viaggio. Il fatto che più ci ha colpito sono state due fontanelle per acqua potabile che esistono in tutte le stazioni.

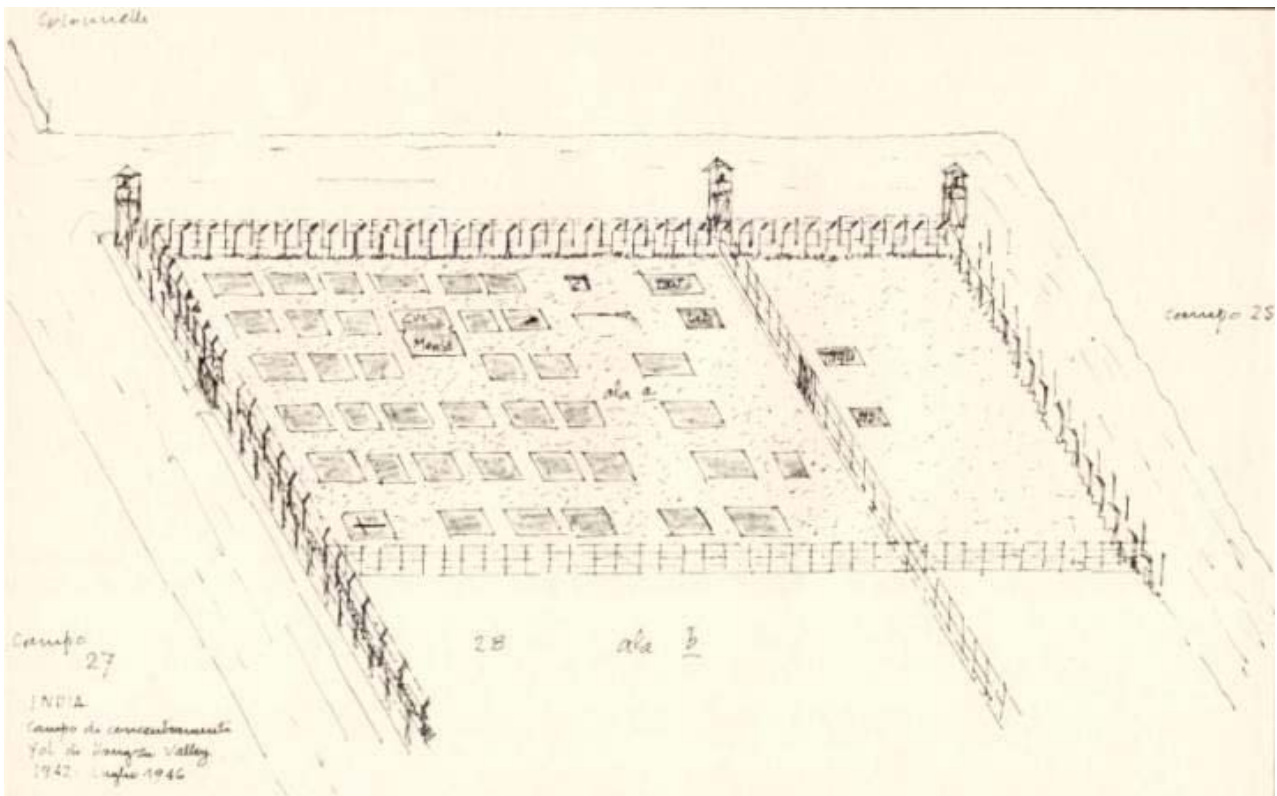
Tutte portavano le scritte su lapidi di marmo: una Muslim, l'altra Indu. Una dove possono bere i mussulmani e l'altra per gli indù; è il "dividi ed impera" degli inglesi. Ha meravigliato anche il fatto dell'esistenza in quasi tutte le stazioni di zebù o vacche, che qui sono sacre, distese sul marciapiede o dentro agli uffici ferroviari e nessuno che le facesse spostare. Abbiamo anche notato come man mano che ci spostavamo verso il nord il colore della pelle delle pesone variasse dal quasi nero a Bangalore al chiaro olivastro quassù al nord.

Dopo un altro giorno di treno, in un clima caldo e quasi insopportabile arriviamo a Pathankot nel Punjab, non lontani dal Kashmir. Da qui, su di un piccolo treno a scartamento ridotto che lentamente sbuffando risale le pendici del pre-Himalaya, senza poter vedere al difuori dei finestrini perché chiusi, dopo quattro ore discendiamo per essere trasbordati su camion. È di fronte a noi il magnifico scenario delle enormi montagne con la neve eterna sulle loro altissime cime che qui assume il nome di catena del Doladar. Ai piedi della enorme massa rocciosa è un grande pendio di detriti, su cui sembrano distese una grande quantità di baracche ben allineate e che altro non possono essere che i nuovi campi di concentramento. (*immag 100 ÷ 102*)

Infatti, dopo mezz'ora di viaggio, i camion si fermano e subito li riconosciamo dalle lunghe fila di reticolato. Tanti pali di legno e tanto, tanto filo spinato e garitte per sentinelle e dentro ai recinti una grande quantità di baracche



(immagine 100)



(immagine 101) Yol (1942 - 1946) Campo 28 ala A



India. La veduta della valle del fiume Nodrani, ai piedi della catena del Dolo Dhar, alla quale si è ispirato l'autore del disegno nella foto in alto. Sullo sfondo le cime innevate dell'Himalaya

(immag 102)(da: La mia India, ricordi di prigionia Lionello Fronzoni Edizioni della quercia 2000)

Il campo di Yol

Siamo così giunti, dopo un viaggio durato sette giorni, attraversando tutta l'India da sud a nord, in questa località dal nome paradisiaco Yol di Kangra Valley, dove sono ben cinque campi di concentramento divisi da strade asfaltate dritte e in pendio.

Altri due campi nella parte più alta, uno per i colonnelli e l'altro adibito ad ospedale; a valle in prossimità di un grosso torrente scorgiamo un impianto di depurazione delle fogne che discendono dai vari settori. Notiamo che due campi sono già al completo, mentre continuano ad arrivare altri prigionieri. Questo è il campo di concentramento per gli ufficiali italiani in India e che ne potrà contenere circa dodicimila.

Stanchi e col pensiero del tempo che qui dovremo trascorrere, entriamo attraverso i cancelli, incolonnati per tre. Non appena ci è assegnata la baracca e la stanza mi butto su di una branda distendendomi col pianto in gola.

Quanto ci staremo ? Mi prende il sonno. Yol come ho detto, è il nome della località dove si trovano questi nuovi campi di concentramento, forse gli ultimi. Quando usciremo di qua, se usciremo, la guerra sarà finita e torneremo a casa.

Mi trovo nel campo numero 28 ala 1/a, recintato al solito da doppia palificata di filo spinato formante un corridoio dove passano continuamente le sentinelle. Ogni ala è divisa in due parti, in una sono le baracche, dove stiamo sia di giorno che di notte, e poi la mensa, cucina, lavatoi, gabinetti igienici, cappella, un piccolo spaccio e una vasca interrata ripiena di acqua per spengere eventuali incendi.

Dell'altra parte, l'anticampo, ci sono due baracche una per il corpo di guardia indiano e una per il comando inglese, e un'ampia zona che dovrebbe servirci per passeggio, ma cosparsa com'è di detriti di roccia è impossibile qualunque movimento. Le due parti sono divise da un semplice reticolato con cancello attraverso cui tutte le mattine veniamo contati per controllare che nessuno sia fuggito.

Uno stesso tipo di reticolato ci divide dalla sottostante ala 1/b, mentre al disopra della nostra ala e sul lato est dell'anticampo sono le strade asfaltate che fiancheggiano i campi. In ogni ala vi sono circa 500 ufficiali e 100 soldati, uno spaccio dove si possono acquistare, con moneta di campo, tokey money, in Rupie o Annas, alcune sigarette, calze, chincaglieria che ci distribuiamo a turno. (*immag 103 ÷ 108*)

La giornata trascorre monotona; inizia con la sveglia alle ore sette, suonata da un trombettiere indiano, poi ci laviamo nella apposita baracca e alle ore otto è la "conta" cioè incolonnati per tre nell'attraversare il cancello che conduce all'anticampo, un ufficiale e un sergente inglesi ci contano. Se qualcuno manca, bisogna attendere nell'anticampo a volte sotto un sole cocente o al freddo intenso, fintanto che gli inglesi non hanno accertato il motivo di tali assenze.

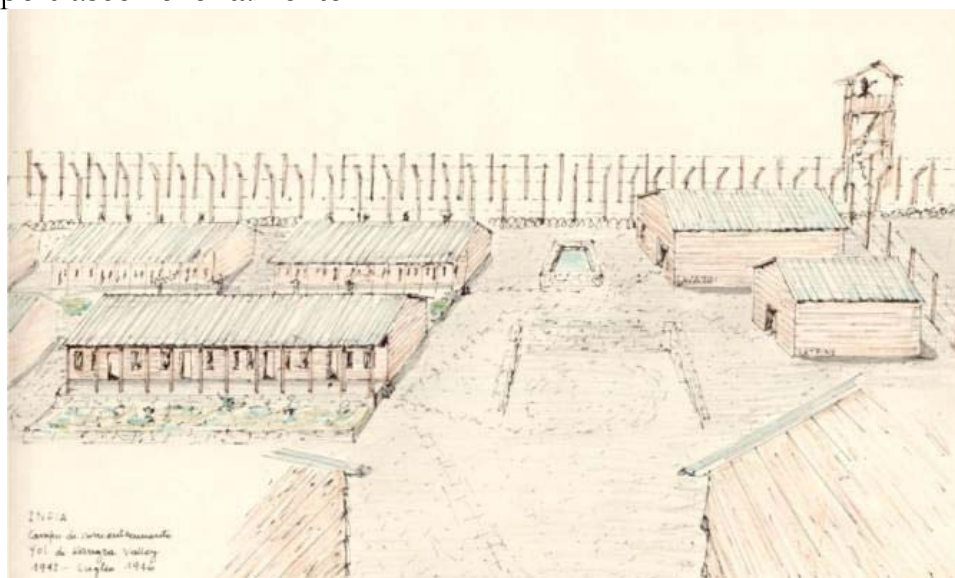
Rientrati, al suono di un gong, andiamo alla baracca mensa per la colazione che di solito è composta da thè con latte e pane. Per il resto della giornata siamo liberi di girovagare purché si rimanga dentro la nostra ala. Alle dodici, al suono del solito gong, andiamo a desinare, preparato dai nostri soldati nella baracca adibita a cucina, dove noi ufficiali ci alterniamo nella sorveglianza. La sera, alle ore diciannove è la cena, seguita da chiacchiere, tante chiacchiere fino alle ore ventidue quando scompare la luce elettrica e siamo costretti a dormire.

Sono già trascorsi quattro mesi dal nostro arrivo a Yol e corre voce che presto saremo autorizzati a uscire dai campi per la "passeggiata", ma soltanto dopo un anno l'autorizzazione arriva per i colonnelli, che sono in un campo a monte dei nostro nel declivio della montagna. Noi li chiamiamo gli "elefanti" non so il perché, forse invecchiando e stando sempre fermi sono ingrassati ed ora camminano lentamente e passano fuori del reticolato dando l'impressione di elefanti.

Nella nostra stanza, una delle quattro che costituiscono la baracca, ci siamo in sei. Siamo dello stesso reggimento (*immag 109*); Menichini, Russo, Radoccia, Garetti, Marcheselli (tenenti in s.p.e. servizio permanente effettivo) Menichini Renato che comandava la 3^a batteria, Russo Pericle che comandava la 1^a, Garetti Romano che comandava una batteria del 2^o gruppo e sottotenenti di complemento Radoccia Guido della 2^a batteria, Marcheselli Giuseppe della 1^a batteria ed io in forza alla 3^a batteria, ma topografo di gruppo, formato dalla 1^a - 2^a - 3^a batteria.

Ognuno ha in dotazione una branda, sedia, e scafoletto tipo bureau con tre cassetti. Nel centro della stanza sta una stufetta di lamiera di ferro a legna; la copertura è di eternit sorretta da piccole capriate in legno e il pavimento in calcestruzzo di cemento. Sul prospetto sud le baracche hanno un portico largo circa un metro e mezzo e a questo antistante una striscia di terra, o meglio, detriti di roccia, larga tre metri, dove col tempo, dopo averla bonificata, coltiviamo quello che è possibile. (*immag 110 ÷ 112*)

In quello corrispondente alla nostra stanza, lungo circa sette metri, io ricavo insalata e pomodori, Russo coltiva e contempla una gardenia, mentre Garetti ha in progetto di mettervi un'arnia per api. Quando il tempo non ci permette di stare fuori è freddo o caldo o piove io leggo quel che capita o faccio qualche schizzo su foglietti di carta igienica che ci vengono distribuiti ogni settimana; Garetti, oriundo toscano, continuamente risolve equazioni differenziali; Menichini, napoletano, un po' dorme e dopo va a chiaccherare con gli altri amici in altre baracche; Russo, pugliese, e Marcheselli, emiliano, dopo attenta toeletta stanno a pensare distesi sulla branda e dopo escono a trovare altri amici; Radoccia di solito pensa e quando parla il suo discorso cade spesso, da buon abruzzese, su come si deve operare per ottenere dei buoni formaggi. Così il tempo trascorre lentamente.



(*immagine 103*) Yol (1942-1946) A destra i "lavatoi" e i "gabinetti"



(immagine 104)



(immagine 105)



(immagine 106)

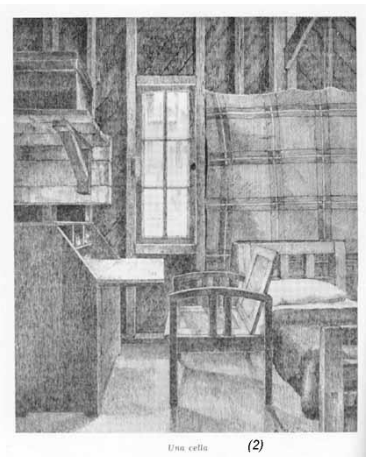


Gli Ufficiali del 1° Gruppo (da sin): S.T. Giangrieco; S.T. Mazzinghi E.; Ten Bellissima (coman.te 2a batteria); Magg. Cittadini (coman.te 1° Gruppo); Ten. Russo P. (coman.te 1a batteria); Ten Menichini R. (coman.te 3a batt); S.T. Diex; S.T. medico Jannuzzi; S.T. Mauro; S.T. Caruso; S.T. Foco; S.T. Mazzanti; Ten Tinelli; S.T. Stazzone (in basso): S.T. Pierro; S.T. Marcheselli (02-09-1940)

(immagine 109)



(immagine 110)



(immag 111)



(immag 112) Yol (1944) in basso a destra S. Ten. Mazzinghi Edmondo - in alto a destra il cap G. Keller

La grande pioggia

In un pomeriggio del Maggio 1942, mi trovo disteso al solito sulla branda a leggere un libro, Garetti è intento a risolvere le sue equazioni differenziali, Radoccia pensa al suo Abruzzo a Palmoli, e vorrebbe ancora spiegarci come si fanno i veri formaggi, suo argomento preferito. Ma fa molto caldo e nel campo è silenzio. Qualcuno, nelle stanze accanto, russa accompagnandosi con un leggero sibilo. Forse è il capitano di marina Keller; è anziano e ci sforziamo a sopportare il monotono fastidio. Russo e Menichini sonnecchiano distesi sulle loro brande. Ad un tratto, nel silenzio afoso e forzato, una improvvisa folata di vento investe tutte le baracche facendo sbattere usci e finestre, rompendo qualche vetro. Dopo alcuni secondi altre folate lunghe e continue si susseguono costringendoci a chiudere bene le finestre e la porta. Trascorso un minuto udiamo un rumore cupo e continuo che viene da lontano in direzione sud ovest che velocemente si avvicina.

Improvvisamente il cielo si oscura e i campi di concentramento sono investiti da grandine e pioggia che colpendo i tetti delle baracche provocano un fracasso assordante. Sembra un diluvio e ne siamo quasi impressionati; dura una decina di minuti e improvvisamente il fenomeno sembra placarsi, per poi riprendere con intensità minore. Dopo un'ora di questa copiosa precipitazione torna la calma pur continuando a piovere. Usciamo sotto il loggiato davanti alla baracca per osservare cosa ne è della mia insalata e della gardenia di Russo. E' tutto distrutto, vediamo soltanto ciottoli di pietra.

Si sparge la voce che questo è l'inizio della stagione delle grandi piogge che durerà tre mesi. A questa poco edificante notizia non ci rimane che rientrare nella baracca ad ascoltare la pioggia insistente che cade rumorosa sulle lastre di eternit che per fortuna hanno resistito alla grandine. Inizia così un periodo stagionale caldo e umido con una

continua precipitazione provocata dal monsone; un vento che spira dall'Oceano indiano e trasporta l'aria carica di umidità sopra l'India occidentale, il Deccan e la vallata del Gange e che giungendo alla catena dell'Himalaya si solleva e raffredda facendo precipitare acqua per tutto il tempo che soffia il monsone.

Durante questa poco felice stagione vediamo il formarsi della muffa sul cuoio delle scarpe e sulle fette di pane che alcuni tengono come riserva, e sentiamo la necessità di avvolgerci la testa con stoffa così come fanno gli indiani. Ecco la ragione dello strano copricapo degli indigeni, che è formato da una striscia di panno lunga anche quattro metri.

I mesi di Maggio, Giugno e Luglio che da noi in Italia sono i più belli, qua sono i più brutti. L'umidità ci impedisce di sudare e provoca una sofferenza fisica a noi inconsueta che costringe a stare dentro le baracche a pensare, dormire o leggere. La noia e le notizie che giungono dall'Italia e quelle che possiamo avere da qualche giornale in lingua inglese, aumentano il nostro stato di prostrazione.

Durante la stagione delle grandi piogge siamo dovuti rimanere sempre in baracca al coperto. L'unico svago è stato quello di studiare la lingua inglese e frequentare delle lezioni tenute da professori universitari anch'essi prigionieri. Per l'inglese abbiamo avuto come insegnante un maltese in uniforme di ufficiale inglese, inviato nei campi anche per osservare e riferire sul nostro comportamento, principalmente per venire a conoscenza di eventuali progetti di fuga. Ha insegnato col sistema basilico un metodo orale e scritto effettivamente molto efficiente. Naturalmente è stato un corso gratuito se si esclude l'acquisto di libri e quaderni che si sono dovuti pagare con moneta di campo "tokey money". Per il loro prestigio gli inglesi tengono molto a che si impari la loro lingua.

I professori o insegnanti vari che si trovano in questi campi, hanno istituito corsi a carattere universitario per varie facoltà. Io seguo un corso di scienza delle costruzioni e di progetto strutture e mi sforzo di imparare qualcosa, forse potrà fare comodo al rientro.

L'entusiasmo nostro e degli insegnanti è alquanto relativo perché non ci troviamo in condizioni fisiche e morali tali da avere la mente lucida. Comunque con sforzi considerevoli, chi desidera va avanti anche per trascorrere un po' meglio il tempo. D'altra parte non possiamo che leggere, dormire, pensare.

Fine della grande pioggia

Siamo a fine Luglio del 1942 e termina la stagione delle grandi piogge, la prima che vediamo in questa lontana India. L'umidità che si è prodotta ha trasformato l'ambiente esterno dei campi. Vediamo infatti un rigoglio enorme della vegetazione. Alcune pianticine di ricino sono cresciute a vista d'occhio e i semi sono esplosi, anche rumorosamente, allontanandosi anche a dieci metri dalla pianta. Sui monti, a nord dei campi, ai piedi della catena del Doladar, così si chiama la parte dell'Himalaya a noi sovrastante, vediamo enormi cespugli di colore rosso ed in grande quantità sono i rododendri, che offrono una visione spettacolare.

Una sera, sul tramonto, udiamo un enorme ronzio, simile a tanti motori elettrici, e non riusciamo a comprendere da cosa sia prodotto. Veniamo poco dopo a sapere che si tratta di ranocchi. Nei fossi che solcano le pendici della grande montagna discende una grande quantità di acqua che va a riempire le risaie a terrazze fatte dai contadini indiani.

In questa miriade di laghetti sono improvvisamente nati i ranocchi che con il loro gracidare provocano il ronzio che ci meraviglia e che ci fa pregustare inaspettate frittate. Dal nulla compaiono reti e retini di tutte le dimensioni che serviranno alla pesca durante la passeggiata settimanale, e quei cari animaletti potranno arrotondare il pasto che incomincia a diminuire in quantità e qualità.

La passeggiata

Fin dal Giugno 1942 i cinque campi di concentrazione di Yol sono quasi al completo. Sono arrivati ufficiali dall'Abissinia e dalla Somalia, altri dalla Libia dove, ci dicono, ci sono anche forze tedesche. Le notizie che ci portano sono buone; sembra che con i tedeschi, che sono ben armati, sia più facile arrivare ad Alessandria d'Egitto.

Dopo le grandi piogge è possibile uscire per la "passeggiata" una volta alla settimana e senza scorta in una zona stabilita dagli inglesi. L'uscita è verso le ore 10, terminata la conta, e il rientro verso le 17. Col mio amico Lami Bartolomeo, un sottotenente di Ponsacco, ci attrezziamo di un sacchetto dove mettiamo un po' di viveri; prepariamo un coniglio, di quelli che lui alleva davanti alla baracca, come fanno anche altri; io ci metto qualcosa che compro allo spaccio e ci facciamo dare un po' di pasta e poi via.

Un giorno usciamo insieme ad altri due colleghi dirigendoci verso la montagna, nel settore stabilito per i prigionieri del campo 28, mentre quelli del campo 27 si dirigono

nel settore a sud dove sono le risaie e i poveri ranocchi, che a tutto pensano fuorché ad essere catturati.

A due chilometri dal campo scorgiamo al disotto di un sentiero del bosco, un piccolo tempietto. Quattro colonne in pietra che sostengono una cupola in muratura e in terra, al centro sta distesa una vacca pulitissima, dal colore marrone, che con la grossa lingua lecca continuamente un blocco di sale. Ad intervalli regolari di tre minuti esce da una vicina baracca un santone, avvolto in un panno bianchissimo a mo' di gonnella, fa alcune genuflessioni con le mani giunte vicino al tempio e suona una lucidissima campana in bronzo, poi rientra nella baracca. Rimaniamo un po' di tempo incuriositi ad osservare questo strano rituale e poi proseguiamo il cammino sempre più in alto addentrandoci nel bosco.

Tra le piante volano una miriade di uccelli variopinti; verdi, rossi, celesti e ci sono anche pappagalli. E' una visione fantastica mai veduta prima di ora. Arrivati in una piccola radura decidiamo di fare sosta; stimiamo sia mezzogiorno osservando il sole perché i nostri orologi ci furono presi dagli australiani il giorno della cattura, in cambio di una scatoletta di minestra.

Distesi su di un panno e seduti all'indiana, cominciamo ad assaporare la pastasciutta che Lami ha preparato e condito col suo coniglio. Alla fine, mentre stiamo per ripulire i piatti e congratularci con il cuoco, scorgiamo sugli alberi in alto molte scimmie appollaiate sui rami. Sono di vario colore e dimensione. Divertiti le osserviamo mentre altre ne arrivano da tutte le direzioni, come se si fossero date convegno. Guardando attentamente ne scorgiamo una, anche di una certa statura e un po' preoccupati ci alziamo urlando e gesticolando per allontanarle. Infatti provochiamo un fuggi fuggi chiassoso e in tutte le direzioni, ma mentre le più piccole saltano da un ramo all'altro, le più grosse rimangono imperterrite a guardare e a sorridere quasi a prendeci in giro.

Pensiamo che vorrebbero mangiare anche loro, ma ormai il cibo è finito e forse aspettano gli avanzi. Mentre facciamo queste riflessioni le fuggitive ritornano con rumore assordante e abbiamo l'impressione che siano aumentate di numero, come avessero avuto dei rinforzi. Ci accorgiamo che siamo completamente circondati e alcune stanno per discendere dagli alberi. Preoccupati di questa nuova situazione, ci mettiamo a fare i nostri fagotti mentre lanciamo contro di loro alcune pietre per svincolarci dall'assedio. Nuovamente fuggono urlando mentre noi riteniamo opportuno allontanarci in fretta da quel posto che può divenire pericoloso; non sappiamo quali intenzioni abbiano queste care bestiole.

Percorsi quasi duecento metri di corsa, ci troviamo sulla sponda di un torrente, la cui acqua discende turbinosa e assordante dalla montagna. Attraverso la schiuma e gli schizzi dell'acqua che sbatte contro gli enormi macigni, scorgiamo a circa cinquanta metri di distanza quattro grossi scimmioni dal lungo pelo bianco che stanno appoggiati su queste grosse pietre, gli uni di fronte agli altri, come a tener consiglio. Il quadro è oltremodo interessante ma poco allettante, e subito ci troviamo in corsa con i nostri fagotti saltando di pietra in pietra verso valle per allontanarci il più presto possibile da quel posto che può procurarci spiacevoli sorprese. Al rientro nel campo raccontiamo l'accaduto e i nostri colleghi si meravigliano della presenza di questi bianchi e grossi abitanti della montagna.

Anche oggi è stato il nostro turno per uscire alla passeggiata. Con Lami ci dirigiamo questa volta a valle del campo in direzione sud-ovest. Percorriamo una stradina fiancheggiata da grosse siepi e piante d'alto fusto, fra bambù e qualche banano, dove svolazzano i soliti bellissimi uccelli variopinti. Alla base di una enorme quercia, che gli indiani ritengono sacra, sopra un muro che fa a questa da piedistallo, sta seduto un indiano, un santone. Un bell'uomo ricoperto da un semplice panno grigio sporco, distinto nel portamento e con un bastone in mano, che sta lì e con sguardo felice osserva gli uccelli e la natura circostante.

Un senso di felicità, serena ma non stolta, emana dalla sua persona in un modo che mai ho veduto in esseri umani. L'osserviamo incuriositi e con senso di rispetto ci allontaniamo in silenzio. Percorsi cento metri siamo distolti da un bisbiglio allegro e subito vediamo che si tratta di una colonna d'indiani, quasi tutti maschi, vestiti a festa, che svelti e sorridenti camminano lungo un sentiero vicino a noi. Portano il solito copricapo di stoffa di vari colori, giacca nera e specie di gonnella bianca avvolta intorno alla gambe.

Le poche donne hanno larghi pantaloni con una specie di giacca di stoffa leggera variopinta, e un copricapo a forma di lungo cono dal cui vertice discende sulle spalle un velo bianco. Nel mezzo della colonna formata da circa settanta persone, vediamo una portantina sorretta a spalla da quattro indiani e dentro, chiusa fra tendine di colore rosso, sta quasi invisibile una sposa novella. E' un corteo nuziale che allegramente si allontana scomparendo nella boscaglia.

Le grida allegre della comitiva sono già svanite, quando ci troviamo ad attraversare, su lingue di terra, grandi specchi d'acqua formanti le risaie. Qui ci meraviglia la presenza di una bellissima coppia di bianche gru, dalle lunghe ed esili gambe che dopo aver dolcemente planato sull'acqua in un punto a noi distante, dopo una breve sosta,

forse timorose della nostra presenza, a lunghi passi riprendono a correre con le ali aperte risalendo nell'aria. Allontanatici dalle risaie, giungiamo sul dorso di un lungo colle dove troviamo tre piccoli indiani. Ci soffermiamo con la speranza di avere uno scambio d'idee, ma inutilmente perché non comprendono nemmeno l'inglese che noi ci sforziamo di pronunciare.

Loro tendono le mani in segno di volere qualcosa; diamo un po' di pane che subito prendono e divorano. Ci fanno segni di volere le sigarette che Lami sta fumando. Siamo per darne una a ciascuno quando due di loro ci fanno intendere di non darla al terzo ragazzo. Insistiamo per darne una anche a lui che la desidera, ma loro con gesti si oppongono. Comprendiamo subito di essere di fronte a mussulmani e indù. Rivolgiamo allora la domanda. Tu muslim? E voi indù?. Proprio così, ci troviamo con due piccoli mussulmani e un indù. Prese tre sigarette intervengo con veemenza e con voce alta.

- No! No! Queste a muslim e questa all'indù -

Prendono le sigarette e allegramente correndo si allontanano. A noi non rimane che constatare quanto è forte la divisione tra queste due religioni, anche così fin da piccoli.

Da poco i ragazzi sono scomparsi, quando in lontananza, nella vallata sottostante il colle, giungono all'orecchio schiamazzi ed urla animalesche; ma non ci rendiamo conto da chi siano provocate. Osservando attentamente riusciamo a scorgere due grossi schieramenti di piccole scimmie che si fronteggiano, divise da un fosso cespugliato che corre lungo la valle. La perfetta naturale mimetizzazione degli animali con l'ambiente, rende difficile individuare i loro movimenti ma scrutando ci rendiamo conto che si sta svolgendo un vero e proprio combattimento. Sono due schiere di circa quattrocento scimmie per parte che si contendono cespugli e bacche di cui vanno ghiotte. I maschi guerreggiano mentre le femmine si portano lontano, più in alto sulle rispettive pendici della valle, i loro piccoli attaccati al ventre. E' un vero combattimento furioso che si svolge nel frastuono più assordante. E' la lotta per la vita. Con Lami ci guardiamo: quale differenza fra noi e loro?

Ogni due mesi i nostri guardiani ci sottopongono ad una esercitazione che consiste nella simulazione di spegnimento di un presunto incendio ad una prestabilita baracca. Ogni sei prigionieri dobbiamo mantenere sempre pronte due taniche con acqua e una con sabbia, rinnovando l'acqua ogni due settimane ad evitare il formarsi delle zanzare. Ogni ala di ciascun campo è dotata di una grande vasca interrata ripiena d'acqua e, al segnale d'incendio, dobbiamo subito formare una catena d'uomini, tra la vasca e la baracca prescelta, che si devono passare le taniche, mentre un altro gruppo di

prigionieri, con bastoni e arpioni si dispongono ad abbattere le tavole che bruciano. L'esercitazione scrupolosamente attuata può sembrare eccessiva, ma dopo alcuni giorni, allo svilupparsi di un vero incendio ad una baracca, si dimostrerà utile, perché con il pronto e scrupoloso intervento l'incendio verrà domato rapidamente, scongiurando un serio pericolo per noi tutti rinchiusi dentro a queste gabbie di filo spinato.

Domato l'incendio è la volta del terremoto. Nella notte siamo svegliati da una forte scossa tellurica e al buio più profondo, perché è spenta la luce elettrica, non c'è la luna ma solo tante stelle, usciamo di corsa dalle baracche seminudi. Mentre discutiamo dell'accaduto un collega geologo illustra la frequente possibilità di scosse lungo questa catena di montagne, ove esistono enormi squilibri di peso delle masse rocciose.

Nell'apprendere una tale notizia qualcuno torce il collo pensando che allora ogni poco saremo sottoposti a questa spiacevole sorpresa. In ogni modo però il pericolo di crollo in queste baracche è ben poco, basta però che la terra non si apra.

Se prima di questa triste e lunga esperienza, mi avessero detto che dal nulla possiamo ottenere qualcosa, non l'avrei creduto, ma nei campi ho veduto che c'è gente che riesce proprio dal nulla a costruire e fare cose le più impensabili. Per esempio c'è quella dei biellesi. Gli indumenti di lana che ci passano gli inglesi, come maglie e calzini, dopo un certo tempo, a forza di lavarli si consumano e infeltriscono, fino al punto di non essere più utili. Ebbene un gruppo di prigionieri della zona di Biella, che ben volentieri accettano questi avanzi, con telai che hanno costruito chissà come, riescono a disfare la lana e a tessere delle magnifiche sciarpe e maglie su misura, che anche colorano con tinte varie, come thè ecc, realizzando veri capolavori di artigianato. C'è poi quella della grappa. Alcuni sono riusciti a costruirsi degli alambicchi di lamiera con scatole di sigarette e utilizzando bucce di banane e avanzi vari delle cucine, riescono a distillare della ottima grappa.

Naturalmente gli inglesi, nel venire a conoscenza di questa produzione, emanano ordini severissimi di proibizione, poiché il liquido può provocare disordini nei campi. Ma siccome il prodotto distillato è ottimo e gli inglesi ne sono ghiotti, avviene che mentre proibiscono con ordini severissimi la distillazione, di nascosto e di notte, loro stessi ce ne comprano in quantità e a buon prezzo con moneta vera e non di campo.

Da ricordare è quella dei conigli. Ci sono alcuni prigionieri, che col tempo sono riusciti a selezionare alcune razze di conigli ottenendo bellissimi esemplari che poi espongono alla nostra attenzione, organizzando vere e proprie mostre nei campi, ricevendo calorose congratulazioni da noi e da qualche ufficiale inglese che ogni tanto entra nei reticolati.

Fin dai primi mesi del 1942, sono continuati ad arrivare dall'Italia molti libri di lettura e di studio, inviati dai parenti. Un maggiore di fanteria, un fiorentino, è riuscito a raccogliere una certa quantità di questi libri ed ha formato una biblioteca circolante. E' una cosa encomiabile che permette a molti di trascorrere questa segregazione in modo migliore.

Tra noi prigionieri ci sono alcuni che chiamiamo "ripetenti". Sono ufficiali anziani che si trovano a dover ripetere la triste esperienza della prigionia. Ufficiali, per lo più di complemento, che parteciparono alla prima guerra mondiale e che furono prigionieri degli austriaci. Questa seconda reclusione, in una terra tanto lontana, che tutto fa prevedere di lunga durata, rende loro complessati. Alcuni in ogni ora del giorno vanno a lavarsi le mani; passano con una bacinella e asciugamano in spalla per andare ai lavatoi. Altri sono riusciti a costruire gabbie per rinchiuderci uccellini che curano amorosamente e con i quali parlano in continuazione. Poi c'è chi passeggia lungo un vialetto tra le baracche, in su e giù, scansando con i piedi le pietre fino a rendere quella striscia di terra perfettamente levigata.

Sono manifestazioni che preludono un serio aggravamento psicologico di imprevedibile risultato.

Vi sono perfetti apicoltori che riescono a costruire arnie e ottenere ottimo miele; altri in piccolissime strisce di terra davanti alle baracche, riescono a coltivare pomodori e fiori. C'è poi chi riesce a non far nulla dalla mattina alla sera e passare il tempo in continue chiacchiere.

Natale di Roma

21 Aprile 1942 (Natale di Roma). Sul far della sera gruppi di ufficiali prigionieri, per lo più della Milizia, si sono disposti lungo il reticolato fronteggiante la strada che divide il campo 27 dal nostro. Saranno un centinaio per parte e cantano inni. Stando aderenti al filo spinato vengono intimati dalle sentinelle indiane ad allontanarsi e minacciati col fucile spianato. E' l'ora del cambio della guardia e lungo la strada discende un drappello di soldati indiani al comando di un ufficiale inglese. Quando il gruppo giunge tra i due campi, il canto si fa più intenso (*ndr: cantano l'Inno a Roma*) in segno di presunta sfida.

L'ufficiale inglese, intima il silenzio, dando poi l'ordine ai soldati di schierarsi fronteggiando il campo 27 da dove più forte sembra provenire il canto. L'ordine non viene rispettato, anzi provoca segni di rivolta che richiamano altri prigionieri che escono dalle baracche vicine indirizzandosi verso i manifestanti come a dar man forte.

Un successivo ordine di silenzio, provoca dentro ai campi un acuto risentimento, perché ci sentiamo in diritto di poter cantare, mentre gli inglesi credono di poter proibire una tale manifestazione. L'ufficiale inglese, visto che l'ordine non viene rispettato comanda a due soldati indiani di far fuoco, a caso, dentro il reticolato. È un fuggi fuggi dei prigionieri manifestanti, mentre il silenzio che segue è rotto da lamenti che provengono dal campo 27. Tre prigionieri sono rimasti feriti e due anziani capitani che stavano distesi sulla loro branda, sono colpiti a morte. Le pallottole hanno attraversato le tavole della vicina baracca dove stavano i due sfortunati ufficiali.

Il doloroso avvenimento provoca una confusione indescrivibile e molti gesticolano minacciosi verso il gruppo omicida che prontamente si allontana. Per tutta la sera e fino a notte inoltrata è stato un continuo commentare l'accaduto che ha costituito una grave violazione agli accordi internazionali di Ginevra che sanciscono l'incolumità dei prigionieri quando si trovino dentro il reticolato e disarmati.

Sappiamo che al comando inglese di Yol vi è fermento perché la morte dei due capitani può dar luogo ad un acuirsi della situazione dalle conseguenze imprevedibili; tanto più che sembra che l'ufficiale inglese sia stato trovato in stato di ubriachezza. Fortunatamente prevale il buon senso da ambo le parti e tutti andiamo a dormire col pensiero di organizzare una sentita dimostrazione per il giorno dopo, quando i due cadaveri saranno rimossi dai campi.

La mattina seguente, come al solito, si svolge la conta e mentre attendiamo nell'anticampo di poter rientrare alle baracche, a nostra insaputa, sapremo dopo, i due cadaveri vengono prelevati e trasportati fuori dal campo 27 e allontanati. Al rientro ci portiamo lungo i reticolati che fronteggiano la strada per assistere al trasporto funebre, consapevoli che possa accadere anche qualcosa di grave. Dopo alcuni minuti di attesa i prigionieri del campo 27, urlando, ci fanno comprendere che ormai i due cadaveri sono stati rimossi durante il tempo della conta. Non ci rimane che inveire contro gli inglesi e rientrare nelle nostre baracche.

Il colonnello Stevenson (Radio Londra)

Un giorno, sul finire del mese di Agosto 1943, vediamo un sergente inglese con quattro indiani che si apprestano a distendere cavi elettrici lungo i reticolati, e in ogni campo installano un altoparlante. Comprendiamo subito che vogliono farci ascoltare le notizie o i bollettini di guerra. Infatti sulla sera, al tramonto, ascoltiamo la trasmissione radio "La voce di Londra" e il colonnello Stevenson parla in inglese. Le notizie sono oltremodo sconcertanti. Alcuni non credono o non vogliono credere e disertano

sistematicamente l'ascolto nella convinzione che sia tutta una montatura degli inglesi. Non possiamo confrontare le notizie con la corrispondenza che giunge dall'Italia, sia perché ci arriva in ritardo di 3 o 4 mesi, quando arriva, e perché censurata quando dagli italiani, quando dagli inglesi.

La nostra radio clandestina, che continua a sfornare bollettini italiani, letti sempre dal solito ufficiale, prospetta una situazione alquanto diversa da quella di radio Londra; ma col passare dei giorni ci convinciamo che la nostra non corrisponde a verità e viene il dubbio che le notizie siano prefabbricate da un gruppo di nostri colleghi. Ai ripiegamenti "secondo i piani prestabiliti" non crediamo più. Ormai non possiamo più illuderci; si tratta solo di tempo e la fine è già decisa. Solo l'armistizio potrà far cessare tante e inutili sofferenze.

Giuramento al Re per scritto

Della resa incondizionata dell'Italia alle forze alleate dell'8 Settembre, veniamo a conoscenza tramite gli altoparlanti posti lungo i reticolati dei campi. In molti siamo preparati da tempo a tale notizia, ma alcuni non vogliono ancora credere.

Un giorno viene comunicato dagli inglesi che dobbiamo deciderci a dichiararci cobelligeranti o meno. Per noi ufficiali la dichiarazione deve essere compilata e firmata entro quindici giorni, secondo una formula predisposta dal comando inglese del campo. Consiste in un nuovo giuramento al Re Vittorio Emanuele III°. Per i soldati è sufficiente una dichiarazione verbale.

Durante questi quindici giorni si alternano colloqui, consigli, ragionamenti e discussioni anche molto animate e volano anche pugni. Scaduto il tempo concesso, queste le conclusioni. Su circa dodicimila ufficiali presenti nei campi di Yol, in diecimila riconfermiamo il giuramento al Re e i restanti duemila, che si sono rifiutati di compilare e firmare il modulo, sono trasferiti al campo n° 25.

E' una situazione quanto mai deprimente. Due fratelli ufficiali, uno da una parte e l'altro al 25. Alcuni perdono il controllo dei nervi e vengono tradotti all'ospedale, nel reparto neuropatici. I soldati che si trovano nei campi di Yol, che sono tutti dell'esercito e che hanno dichiarato la cobelligeranza, partono per altri campi dell'India o per destinazione ignota. Al loro posto vediamo arrivare, dopo qualche giorno, militi quasi tutti meridionali, che dimostrano subito un forte risentimento verso di noi. Essi, facendo parte della milizia fascista, non hanno saputo decidersi per la cobelligeranza, sia perché male informati sugli ultimi avvenimenti della guerra in Italia, sia per il giuramento che hanno fatto al Duce, o per testardaggine o altro. Non intendono

entrare nei campi con noi, dove secondo loro stanno ufficiali responsabili della triste sorte. Ci ritengono tutti traditori e fanno cenni di volerci punire, pur essendo in numero alquanto inferiore.

Poiché insistono a non voler entrare nei campi, sono soggetti a pene da parte degli inglesi. Negli anticampi vengono costretti a scavare delle buche di circa due metri cubi e quindi a riempirle con la stessa terra scavata; a pane e acqua come nutrimento giornaliero. E' una triste cosa vedere questi nostri soldati così ridotti. Dopo due giorni di questo strazio, i primi cominciano a entrare seguiti poi dagli altri.

Muore Alessandro Sbrana. Liberazione di Pomarance

Oggi 10 Febbraio 1944 mi hanno riferito che il 4 è morto Alessandro Sbrana, un ufficiale postale della Divisione Cirene, un pisano che conobbi al campo di Bangalore, mio vicino di tenda. Da qualche mese era all'ospedale e sembra sia morto per un tumore alla testa. Povero Sbrana, ha finito di soffrire !

La sera, dopo la consueta magra cena e ascoltata radio Londra, al buio e sotto i porticati delle baracche, si formano gruppi di persone che commentano le notizie ricevute, mentre altri sono già andati a letto a cercare di addormentarsi. Alcuni passeggiano al lume delle stelle o della luna lungo piccoli viottoli a fianco delle baracche, avanti e indietro, ragionando da soli, agitando le braccia come a declamare e continuano fino a notte inoltrata.

Finalmente anch'io la sera del 1° Luglio 1944, sabato alle ore 22,30, ascoltando dall'altoparlante "Radio Nazioni Unite" di Algeri, apprendo che Montecerboli è stata oltrepassata dalla linea del fronte e il giorno seguente la stessa radio alle ore 22, 30 trasmette:

- la cittadina di Pomarance è stata liberata il 3 Luglio -
- gli Alleati combattono tra Volterra e Montecatini Val di Cecina -

Rupie a casa. Muore mamma

L'8 Luglio 1945 sono chiamato con altri miei colleghi al comando inglese, dove ci domandano se intendiamo inviare a casa alcuni risparmi da noi fatti. Invio 300 rupie; anche il 15 Marzo ne inviai 120, ma ad oggi non ho avuto nessuna conferma dai miei di alcuna riscossione. Se arriveranno potranno servire a qualcosa e ciò significherà una certa serietà dei nostri nuovi alleati. Il fatto ci stupisce, vedremo al nostro rientro se questa modesta somma è giunta a destinazione.

Sono già trascorsi molti mesi, chissà quanti, dall'ultima lettera e da quelle poche ricevute ho notato che erano firmate soltanto da mio padre e non da mia madre, mentre prima, vedevo sempre le loro firme affiancate. Nonostante babbo mi dica che mamma non si sente bene, la mia preoccupazione cresce col passare del tempo.

Altri miei colleghi ricevono notizie poco confortanti, anzi alcuni ne ricevono di alquanto tragiche. Un tenente che si trova in una baracca vicina, nel ricevere una lettera proveniente dall'Italia, si accascia sul letto senza più parlare. Vengo a sapere poi, che a seguito di un bombardamento su Castiglion Fiorentino, ha perduto tutta la famiglia; sono morti la moglie, i figli e i genitori.

Altri ancora ricevono notizie sempre brutte; si verificano tentativi di suicidio. Con il susseguirsi delle notizie, più o meno tragiche, che giungono nei campi con molto ritardo, avvengono casi sempre più incresciosi.

Un giorno mentre sono come gli altri disteso sul letto con il pensiero chissà dove, giunge la lettera da casa. Subito vado a vedere se c'è la firma di mamma. Non c'è. Leggo con grande velocità lo scritto di babbo. Ecco, la notizia è arrivata, l'immaginavo. Mamma è morta. Stringo il foglio nella mano, mi rigiro di fianco sul letto. Non riesco a piangere. I miei colleghi non si accorgono di nulla. Dopo alcuni istanti esco e mi porto nella cappella del campo, una piccola baracca opportunamente addobbata. M'inginocchio, riesco a piangere. Un altro mio collega s'inginocchia vicino a me. Anche lui piange.

I separé. L'impiccato di Yol

Alcuni nella nostra baracca, come nelle altre, dispongono pezzi di stoffa sui lati della propria branda, come a formare dei separé. Sentiamo la necessità di raccoglierci nei nostri pensieri, di isolarci, per quanto possibile, anche dagli amici, di non vedere nessuno. Vengono così distesi dei fili di ferro, corde o regoli di legno, in modo da appenderci quella stoffa che riusciamo a racimolare, per lo più lenzuola logore e messe in modo da formare una piccola stanzetta che comprende la branda, la sedia e il bureau. Ci isoliamo pur consapevoli di fare cosa sgradita anche ai compagni di sventura e lì dentro al separé non rimane che leggere, dormire, pensare od osservare il tetto di eternit che ci sovrasta.

Ma anche questi separé, col passare del tempo, non riescono a metterci la tranquillità sperata, anzi è sufficiente che qualcuno faccia un movimento o un suono che subito ne nascono litigi o risse.

La pioggia cade con monotona insistenza, le gocce d'acqua picchiano incessanti sulle lastre ondulate di eternit che coprono le nostre baracche dove da quattro anni abbiamo la nostra dimora. Ci troviamo nel bel mezzo della stagione delle grandi piogge, che per tre mesi continui dell'anno cadono sull'immensa catena dell'Himalaya.

Sono le quattro del mattino, non riesco a riprendere sonno. Sta per sorgere un altro dei tanti giorni della prigionia; quanti ne sono trascorsi, non ricordo; certamente tanti, ma quanti ancora ne dovranno passare ? Sono nella stanzetta di legno, nel separé con i miei amici Russo, Menichini, Garetti, Radoccia, Marcheselli, tutti tenenti dello stesso reggimento: un pugliese, un napoletano, un piemontese, un abruzzese e un emiliano. Io il "toscanino".

Anche oggi abbiamo avuto una lunga discussione animata sulla pronuncia di una parola; poi con l'aiuto di altri amici toscani e di un piccolo dizionario, apparso chissà come, ho avuto ragione. Quasi me ne dispiace, è già accaduto altre volte. Ma questi toscani !

Il "vecio" il piemontese, si rigira sul letto e dà un colpo di tosse, forse anche lui non dormirà. Povero vecio, è stato tutto il giorno a studiare quelle sue equazioni differenziali.

Lamenti quasi umani lacerano l'aria e s'infiltrano attraverso le pareti di tavole nella baracca. Sono sciacalli che scendono dalla montagna e oltrepassato il doppio reticolato, corrono veloci verso i depositi di rifiuti delle cucine dove trovano da mangiare. Poveri animali, anche loro lottano per sopravvivere. Forse la nostra presenza e i nostri avanzi del magro pasto serviranno a qualcosa.

Dodicimila siamo rinchiusi in questi campi, senza sapere quanto ancora dovremo starci. Povera mamma, mi hai lasciato, non hai resistito alla mia lunga assenza; però sapevi che ero prigioniero e che ero salvo. Ma perché volli scriverti fra le righe, in modo da evitare la censura, che io stavo come a S. Matteo a Pisa ? cioè un carcere ? Volli che tu sapessi che io stavo male, al contrario di quanto vi si faceva credere. I prigionieri inglesi in Italia si sapeva che venivano trattati bene, ma noi no, eravamo diventati dei numeri, solo numeri da conta. Per me fu uno sfogo, per te forse quella notizia fu il colpo di grazia e così quando ritornerò non ti rivedrò più.

Piango nel caldo umido della notte che invade la baracca; piano piano, non voglio che mi sentano i miei compagni. Un forte rovescio d'acqua e un altro ancora e di continuo s'infrangono sul tetto e il rumore diventa assordante. Oh ! Posso piangere senza trattenermi: sudo e piango con la pioggia e l'incubo finisce; m'addormento.

Un lento e dolce squillo di tromba ci sveglia. Non è la tromba irruenta e bersagliera della sveglia italiana. E' una tromba che sembra dispiaciuta di svegliare, ma che però ordina di tornare alla realtà. Che notte è stata anche questa. Lunga notte di tormento.

- Ohé ! sveglia, facciam press - ci voglion contare ancora ! -

- Uh ! che bellezz ! ma quando finirà sta storia. E piove e 'un la smette più ! -

- Guarda tuscanin, anch'io ci ho la muffa sulle scarpe ! -

Russo, il più anziano di noi, con l'asciugamano sulle spalle e il sapone in mano apre la porta e esce per andare a lavarsi, quando è investito da uno che corre urlando parole incomprensibili; poi mentre si allontana fra la pioggia si capisce meglio:

- S'è impiccato ! S'è impiccato ! -

- Che c'è Russo ? che aveva quello ? che pazziava ? mi pare d'aver capito: s'è impiccato !

- Cosa? -

L'anziano capitano Keller con passo svelto viene avanti e già altri sono usciti dalle baracche.

- Capitano, che c'è ? Che è successo ? -

L'uomo ha gli occhi sgomenti, ci guarda e dice allargando le braccia:

- Anche quello l'ha fatta grossa ! -

- Ma cosa ? -

- S'è impiccato ! -

- Allora avevo capito bene. Ma come, dove, chi è ? -

- Era andato là, alle latrine. Non lo conosco di nome, è un tenente. Si è legato al collo e penzola -

Nel frattempo alcuni corrono a vedere, mentre altri preferiscono non andare. E' tutto un parlare, mentre la pioggia cade sempre più fitta e una nuvola c'investe.

Vediamo apparire di corsa il nostro cappellano militare, va verso la baracca delle latrine e mentre passa ci guarda dicendo con voce affannosa:

- Mio Dio ! Mio Dio ! -

Sbalorditi ci muoviamo anche noi verso le latrine a passo indeciso. Piove, ma non ci facciamo caso. Il padre si è messo davanti alla porta e fa segno di non entrare, non è cosa da vedere.

- Tornate indietro, per favore ! -

Si è eretto innanzi alla porta e sembra abbia preso solenne possesso di tutta la baracca con tutto ciò che c'è dentro.

- Andate, andate ragazzi ! Non entrate ! -

Saremo un centinaio sullo spiazzo antistante le latrine, vi sono anche dei nostri soldati. Negli sguardi ancora assonnati, sono evidenti la tristezza e la rassegnazione. Non andiamo a colazione e ci tratteniamo davanti alle nostre baracche. Non ci laviamo, né finiamo di vestirci. Guardiamo fisso lontano, qualcuno piange.

E' l'ora della conta, suona la tromba. La pioggia sospende di cadere, come se volesse aiutare gli inglesi a farci passare dal cancello, tre per tre. La conta è fatta, siamo in riga nel piazzale, ma uno è mancante.

Un silenzio angoscioso domina su tutti. Poi il sergente inglese corre verso il capitano comandante del campo, un anziano signore, un commerciante inglese dell'India a cui è stata data l'uniforme per controllare la nostra salute. Il sergente scattando lo saluta e vediamo che gli sussurra alcune parole concitate. Il viso del capitano si altera e non dice una parola, poi fa chiamare un capitano italiano. Tra i due avviene un sommesso colloquio. Sembrano due padri che abbiano perduto il proprio figlio.

Rientriamo nel campo nella nostra stanza di legno, mentre la pioggia torna a cadere.

- "Chiedo perdono alla mamma, al babbo, alla fidanzata, a voi tutti della cameretta, ma non riesco più a resistere a questa vita, preferisco uccidermi" -

Questo è il biglietto del tenente T...

trovato sul suo rozzo tavolo vicino alla branda. Queste parole corrono sulla bocca di tutti i prigionieri di Yol in quel giorno.

Il fatto ci sgomenta, ci turba, ma poi col passare dei giorni sembra una cosa normale. Anche il tenente B... si è tagliato le vene ai polsi mentre fingeva di dormire sdraiato al sole. Lo stesso hanno fatto il sottotenente C... e il capitano R... e altri. Il capitano D... mentre era alla mensa si è conficcato un cucchiaino in gola. Anche il capitano C... si è lanciato a capofitto su di un lastrone di cemento e si è troncato il collo.

Nei giorni che seguono giungono altre brutte notizie epistolari dall'Italia, mentre al campo ospedale vengono internati molti colleghi dai vari recinti, perché hanno manifestato segni di squilibrio mentale.

Partenza da Yol

Finalmente un bel giorno del Giugno 1946, quando ormai sembra che la prigionia non debba più finire, corre voce che sta per giungere la notizia di prossime partenze per l'Italia.

I primi a partire sono i neuropatici. Si calcola che nel campo ospedale ve ne siano duemila. A gruppi di cinquanta li vediamo passare sulla strada vicina. Li osserviamo con invidia mentre si allontanano con la speranza che tra qualche giorno anche per noi venga l'ordine dell'imbarco. Ma trascorrono nell'attesa quasi due mesi, un giorno dopo l'altro, mentre si susseguono notizie di partenze e rinvii.

Finalmente sono nell'elenco dei rimpatriandi col n° Y02654 e il giorno seguente vengo sottoposto a visita medica. Trascorrono altri lunghissimi giorni, nell'attesa della partenza; si dice che ancora non è arrivata la nave a Bombay.

A metà del mese di Luglio cominciano a partire i prigionieri del campo 27. Il 25 Luglio è il nostro turno. Ci portiamo più roba che è possibile. Ho messo da parte molto sapone, perché si dice che in Italia ne manchi, come anche sigarette e oggetti di lana. I libri sono troppo pesanti e vengono lasciati nei campi. Saltiamo come gazzelle sugli autocarri e vediamo allontanarsi i campi recintati di Yol dove abbiamo trascorso quattro lunghissimi anni. Anche le montagne si allontanano e le osserviamo in silenzio e con ostilità. All'imbrunire arriviamo a Patankot dove facciamo sosta per tutta la notte dentro un campo recintato e, nel caldo umido, a torso nudo, appoggiando la testa sui bagagli, proviamo a dormire.

All'alba, su di un lungo treno, ha inizio il viaggio, si dice per Bombay. Corre veloce, ma per noi va troppo piano, vorremmo volare per riprendere il tempo perso, ma dal 5 Gennaio ad oggi sono trascorsi ben cinque anni e mezzo di prigionia e nessuno mai più ce li renderà. Anni tremendi, ma ora basta, è finita; almeno sembra.

Il tramonto sul Narbada

Il lungo treno ha già percorso tanti chilometri, più di mille, dalle montagne del Doladar, e ora corre veloce lungo una piana quasi desertica. Siamo riusciti a ottenere alcuni manghi con rupie buone avute dagli indiani in cambio di alcune maglie o calze di lana. Questi manghi sono frutti gustosi dalla forma di grossi fagioli, lunghi anche venti centimetri, di buccia liscia e di colore verde-giallo con un notevole nocciolo duro ed una polpa giallastra filamentosa, dolciastra come di caco frammisto a ginepro.

Attraverso i finestrini del treno, questa volta aperti, vediamo alle stazioni le solite vacche o zebù tranquillamente a giro o distese sul marciapiede anche davanti o dentro all'ufficio del capostazione, senza che nessuno osi molestarle.

Siamo prossimi al tramonto quando il treno imbocca un grosso e lungo ponte di ferro che attraversa il grande fiume Narbada in prossimità della sua foce. Appena iniziato l'attraversamento e mentre il convoglio rallenta la sua velocità, vediamo sulle

due sponde, sia a valle che a monte, un'enorme quantità di fuochi che si perdono in lontananza. In un primo momento non ne spieghiamo il motivo, ma ben presto comprendiamo che si tratta di pire, dove vengono bruciati i cadaveri di persone indù morte durante la giornata. E' una visione che ha del fantastico. Saranno migliaia le pire fiammeggianti che si riflettono sull'acqua limacciosa che lentamente corre tra le due sponde biancastre, sotto un cielo plumbeo, arrossato dal tramonto di una giornata calda e afosa, in questa immensa regione.

Partenza da Bombay

E' il mattino del 28 Luglio 1946, quando il treno rallenta la sua corsa e giunge nella grande Bombay. La città sembra tanto cambiata da quando ci sbarcammo nel 1942; non ci soffermiamo ad indagarne i motivi, altri pensieri corrono per la testa.

Vagamente osserviamo dai finestrini del treno la moltitudine che transita per le strade. Il convoglio si ferma al porto. Discendiamo di fronte ad una grossa nave; è un troopship (trasporto truppe) tipo Liberty che batte bandiera inglese e alla sua prua è scritto H. M. T. Andes. (*immag 113*)

Come al solito veniamo contati mentre saliamo a bordo. Alle ore 10 e mezzo di mattino la nave salpa, mentre dal ponte di coperta osserviamo la metropoli che si allontana per sempre. Un saluto all'India e alla sua buona gente. Ora i nostri sguardi sono rivolti in avanti, verso occidente.

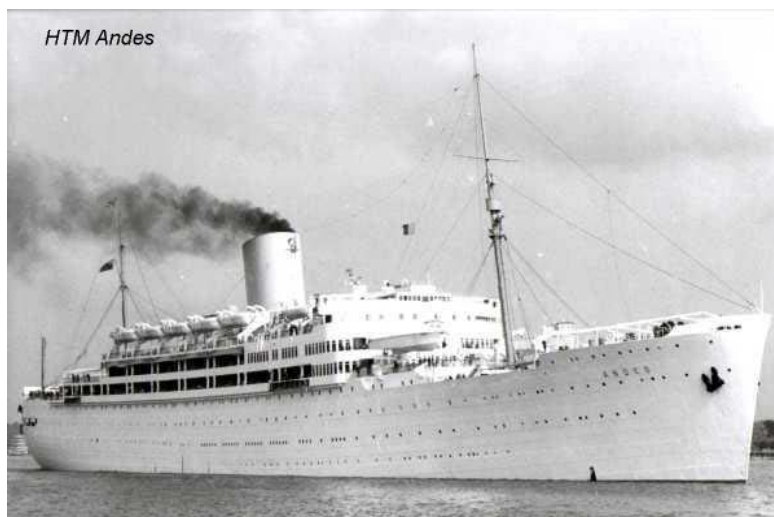
La nave ha lunghissime camerate con lettini triposto, una grande mensa e disseminati da ogni lato sono altoparlanti che diffondono dolci canzoni e musica. Chissà quanti soldati ha trasportato durante questa lunga guerra.

Giunti al largo della costa indiana, quando l'acqua del mare non è più limacciosa e sono scomparsi gli onnipresenti falchi e cornacchie, sentiamo che la nave comincia a oscillare con moto continuo e lento. Subito alcuni colleghi, saremo in tremila, si distendono sul lettino colti dal vomito e sbiancati. E' il mal di mare provocato dal monsone che soffiando incessantemente provoca lunghissime e interminabili onde. Nel giro di due ore la maggior parte di noi è distesa e non si rialza neppure a mangiare. Alcuni marinai dicono che ne avremo per tutta la traversata dell'Oceano Indiano, finché non entreremo nel Mar Rosso.

Mi trovo così tra quelli, e saremo un centinaio, a cui il mal di mare non dà fastidio, ma nonostante ci sia così abbondanza di cibo, anche noi troviamo difficoltà a trangugiare qualcosa. Dopo quattro giorni dalla partenza da Bombay, la nave è in vista di Aden. Inizia la traversata del Mar Rosso e hanno termine le sofferenze dei nostri

collegli divenuti irriconoscibili. La navigazione lungo questo mare non desta quelle curiosità incontrate quando lo attraversammo la volta precedente. Siamo tutti presi da altri pensieri e quasi non ci accorgiamo di nulla.

Alle ore 12 del 3 Agosto la nave sosta in prossimità di Suez in vista del monumento a Lesseps; alle ore 19 la nave si incolonna con le altre che provengono dall'oriente ed entra nel canale.



(immag 113)(da www.merchantnavyofficers.com/rm3.html)

Pascà ! tira a campà !

Durante tutta la notte abbiamo percorso il canale di Suez diretti a nord e ora, di mattina, è il 4 Agosto, la nave si è fermata all'ancora. Siamo arrivati a Porto Said dove tutte le navi provenienti dall'oriente fanno rifornimento di nafta. Durante questa operazione che continua per alcune ore, è consuetudine che egiziani, giovani e adulti, su barche e a nuoto, si portino vicino alle fiancate delle navi per offrire e vendere prodotti del medio oriente. Infatti, mentre noi stiamo in coperta ad osservare la città, vediamo che dalle barche lanciano funi su cui scorrono tappeti, oggetti di cuoio, uva e altri oggetti dell'artigianato locale, per farceli osservare e naturalmente per venderceli.

(immag 114)

Per circa cinque-dieci minuti si svolge un traffico tumultuoso e assordante di contrattazioni, mentre ragazzini nudi con un solo borsellino legato alla vita, fanno cenni per invitarci a gettare loro qualche monetina, possibilmente d'oro, così come sono abituati dai naviganti inglesi e olandesi.

Noi osserviamo questo nugolo di persone che si agitano urlando i loro prezzi in piastre e che cercano di farci intendere le ottime qualità dei loro prodotti. Osserviamo tutto e rimandiamo giù per mezzo delle funi, spiacenti di non poter acquistare. Nel bel

mezzo di questo trambusto sentiamo venire da quella marea di gente farneticante sull'acqua, una frase urlata in perfetto napoletano:

- Pascà, tira a campà ! -

A questa voce quasi lamentosa tutto tace come per incanto. Gli uomini ritraggono in fretta gli oggetti e le funi nelle loro barche mentre i ragazzini facendoci cenni d'addio con il braccio, scompaiono nuotando e tutti insieme si dirigono verso una nave olandese ancorata alla nostra poppa.

Che cosa è successo ? Come mai sono spariti così tutto ad un tratto lasciandoci con un palmo di naso ? I colleghi napoletani subito ci spiegano: quella frase urlata da un arabo in perfetto napoletano vuol significare che hanno compreso che siamo italiani e per di più prigionieri di guerra di ritorno dall'India, senza la famosa valigia, anzi possessori del solo vestito che abbiamo indosso e quindi non è il caso di stare lì a perdere il tempo con noi. E' impossibile qualunque affare. Vediamo invece che i loro affari vanno a gonfie vele con i naviganti della nave olandese, dove vendono di tutto e i ragazzini si tuffano a recuperare gli zecchini d'oro gettati dagli olandesi. A noi non rimane altro che l'ansia della partenza per il rientro in Italia.



(immagine 114)

Da Porto Said a Campiglia

La H.M.T. Andes ha terminato il rifornimento di nafta e alle ore 18 tira su le ancore. La navigazione nel Mediterraneo è spedita, ma per noi è troppo lenta tanta è la

fretta di arrivare in Italia. Sul ponte di coperta vi sono famiglie inglesi che forse sono dirette in Inghilterra ma non abbiamo occasione né volontà di parlarci, avvertiamo un senso di distacco.

Nella mattina del cinque navighiamo al largo dell'isola di Creta e al tramonto del giorno sei entriamo nello stretto di Messina. I siciliani nostri colleghi sono alquanto commossi, qualcuno piange. Aguzzando la vista e nel vedere Reggio Calabria e tanti vagoni ferroviari presso la stazione, accatastati e distrutti, ci prende lo sgomento.

Alla mattina del sette, all'alba siamo tutti in coperta ad osservare la vicina costa napoletana e alle ore sei la nave inizia la manovra di attracco alla stazione marittima di Napoli.

Si verificano scene molto commoventi che mai più dimenticherò. Sulla banchina e sopra una pensilina in cemento armato c'è una folla urlante in tutti i dialetti italiani. Donne anziane e giovani che domandano se vi sia il figlio, il marito o il fratello. Alcuni si ritrovano, altri mancano e vengono ansiosamente ricercati. Donne che si staccano ciocche di capelli non trovando i congiunti. Abbracci, baci, pianti urla di dolore e di gioia mentre scendiamo a terra con i nostri pesanti bagagli. Nel vedere alcuni che si distendono a terra per baciare il lastrico del piazzale, siamo presi da una forte emozione.

Veniamo incolonnati e perdo così contatto con i miei compagni di sventura; ma tanta è l'emozione e la confusione che, come automi, andiamo verso un treno merci dove, dopo aver saltato come gazzelle, ci distendiamo sul pianale come animali. Ognuno pensa al proprio futuro destino. Durante la notte il treno fa una breve sosta e nel buio scorgiamo solo distruzioni, case e vagoni squarciati, mentre si sparge la voce che siamo a Cassino.

Il treno riprende la sua corsa e la mattina seguente arriviamo a Roma. In una caserma mal ridotta facciamo una doccia e ci viene distribuito del denaro.

Mangiamo in un provvisorio circolo ufficiali e telegrafo a casa, avvisando mio padre che sono ritornato e che venga a prendermi alla stazione ferroviaria di Campiglia.

Abbraccio, piangendo, mio padre.

La tragedia è terminata.

Non è stato un sogno.

Ora comincia una nuova vita. Lascio oggi, 9 Agosto 1946, quelle stellette che ho portato fin dal 9 Settembre 1938. Quanti anni sono passati !